

JOE R. LANSDALE
IL LATO OSCURO DELL'ANIMA
(The Nightrunners, 1987)

Questo libro è dedicato a mia moglie Karen. Nei momenti difficili è restata con me. Quando le pagine non uscivano, lei me le ha tirate fuori. E quando tutto sembrava perduto, lei ha trovato quello che mancava, e non una volta sola.

Ti amo, tesoro, e grazie.

Prologo
Uno squalo nero naviga per i mari di cemento
29 ottobre

«Ebbene sì! Noi siamo barbari, e barbari vogliamo rimanere. Ci fa onore. Saremo noi a ringiovanire il mondo. Il mondo di oggi è prossimo alla fine. Il nostro solo compito è di saccheggiarlo.»

Adolf Hitler

Mezzanotte. Nera come il cuore di Satana.

Uscirono dall'oscurità in una Chevrolet Impala nera del '66, divorando verso nord la statale 59 come tanta succosa caramella mou grigia. Nella notte fonda l'automobile, tutta sola lì fuori, sembrava una macchina del tempo venuta da un futuro malvagio. I fari erano bisturi d'oro che squarciavano il grembo delicato della notte, si spingevano nelle sue viscere ma consentendo loro di rimarginarsi per bene dopo il passaggio della vettura. Il motore, perfettamente a punto e pesantemente truccato, gemeva di piacere sadico.

Appena due ore prima, a una settantina di chilometri da Houston, l'Impala aveva assestato un colpo a una Plymouth bianca, come un barracuda che s'avventi sul morbido ventre di un pesce bianco. La Plymouth del '73 andava a novanta all'ora. Si trovava sulla sua corsia e andava incontro alla Chevrolet, facendosi i fatti suoi, quando il demone nero aveva oltrepassato la striscia e il suo clacson aveva gridato nel buio. Non era un suono d'avvertimento, ma un insolente rimbombo d'autorità: «*Togliti di mezzo, pesce bianco, la strada è mia!*»

La Plymouth, guidata da un assicuratore di Houston, un certo Jim Higgins, si buttò bruscamente sulla destra e finì con due ruote sul ciglio della

strada, sputò brecciolino, terriccio, erba e qualche grillo incauto che avrebbe fatto meglio a suonare il violino in qualche altro posto che non fosse il ciglio della statale.

Higgins ebbe qualche problema col volante che vibrava, ma non perse il controllo. Gli battevano i denti e il sedere gli rimbalzò sul sedile, ma riuscì a rimettere la Plymouth in carreggiata.

Higgins, che riteneva già i novanta all'ora una velocità avventurosa, accelerò a tavoletta fino a centoventi. Lasciò correre la Plymouth finché le luci di posizione posteriori dell'Impala non raggiunsero le dimensioni di una lenticchia, e poi svanirono, ma anche allora non scese sotto i cento. Continuò così per tutto il tempo che ci mise a raggiungere la periferia di Houston, dove uno dei solerti tutori dell'ordine cittadini lo costrinse a fermarsi e gli affibbiò una multa.

Higgins fu quasi contento di vedere il poliziotto. Gli fece passare in parte la paura che l'aveva preso. Fu sul punto di dire all'agente della Chevrolet, ma pensò: ma no, crederà semplicemente che sto sparando cazzate per farmi togliere la multa, e magari finirà per rincarare la dose; per cui non disse niente, si prese la contravvenzione e se ne andò a casa.

Quella notte stessa si svegliò gridando. A sua moglie Margret disse di aver sognato un'Impala nera che gli correva contro, schizzando fuoco e fumo da sotto il cofano, e dentro la macchina, le facce schiacciate contro il parabrezza, c'erano demoni dell'inferno che lo fissavano con cattiveria.

All'incirca alla stessa ora in cui a Jim Higgins veniva contestata la multa per eccesso di velocità, l'agente della stradale Vernice Trawler misurava la velocità dell'Impala nera attorno ai 120 chilometri orari. Trawler era appostato a una ventina di chilometri da Livingston, in Texas. Schizzò fuori dal suo nascondiglio a lato della strada a sirene spiegate e lampeggiatori che giravano, lasciando metà degli pneumatici sull'asfalto e in fumo. L'Impala nera stava già scomparendo dietro il poggio. La striscia gialla, che nel bagliore delle luci di posizione dell'Impala diventava rosso sangue, sembrava risucchiata dalla macchina.

Trawler segnalò la propria posizione alla radio, schiacciò l'acceleratore fino al pavimento dell'autopattuglia, raggiunse i 100... 120... 130... 140... Adesso riusciva a vedere la Chevrolet. Sembrava toccare a malapena il suolo.

«Figli di puttana» imprecò Trawler a voce alta. Adesso la lancetta sfiorava la tacca dei 150. Quando avrebbe raggiunto quel bastardo gli avrebbe affibbiato la multa del millennio.

Poi, improvvisamente, la Chevy sembrò gettare l'ancora. S'arrese contro la notte, rallentò il passo a 100... 90... 80... 60... con balzi da coniglio.

«Bella macchina, per la miseria» ammise Trawler a voce alta.

L'Impala accostò, sputò brecciolino, si fermò.

Trawler accostò dietro l'altra macchina, e d'un tratto fu colto dal desiderio che il suo partner non fosse stato messo fuori combattimento dall'influenza.

Be', adesso cosa mi salta in mente?, si disse Trawler. Perché mi dovrebbe succedere?

I lampeggiatori rossi di Trawler proiettavano una luce stroboscopica sul lunotto dell'Impala, mostrandogli tre teste sul sedile posteriore e due davanti.

La porta del guidatore s'apri. Dalla macchina scese un adolescente con tratti decisi, capelli biondi ispidi, e una faccia troppo bianca. Indossava calzoncini e giubbotto di jeans, e sotto quest'ultimo una felpa grigia. Portava scarpe da tennis blu; 'scarpe da corsa', come le chiamava il figlio di Trawler.

Il poliziotto tirò un sospiro di sollievo. Lavorare da solo lo faceva sentire a disagio, anche se il peggio che aveva incontrato erano ubriachi e scontri frontali. Quello era solo un ragazzo: appena un paio d'anni più di suo figlio. Cinque ragazzi, in giro a spassarsela su una macchina truccata.

Ciò nonostante, Trawler slacciò la fondina della pistola, prese il blocchetto delle multe e scese, guardingo, ma senza aspettarsi veramente dei guai.

Il ragazzo biondo sorrideva. Quando Trawler fu a metà strada tra le due auto, disse, «Mi sa che stavolta me la becco, vero?»

«Non hai visto le luci?» chiese Trawler. «E le sirene, non le hai sentite?»

«No, capo.»

«Ma non lo usi lo specchietto retrovisore?»

Il ragazzo alzò le spalle.

Trawler fece luce nella Chevy con la sua torcia. Sul sedile anteriore c'era un ragazzo pelle e ossa con capelli castani untuosi che gli calavano sugli occhi. Il ragazzo restituì lo sguardo a Trawler, un sorrisetto sulle labbra.

Ubriaco, forse, pensò Trawler.

Trawler passò a illuminare il sedile posteriore, dove si vedeva una ragazza dai capelli scuri di circa diciassette anni seduta tra due adolescenti. Era attraente, pareva messicana. Il ragazzo alla sua sinistra era massiccio, aveva una mascella squadrata ed era pressoché privo d'espressione. L'altro

era alto, tipo giocatore di pallacanestro, con lineamenti cadaverici modellati in una carne brufolosa, simile a stucco, e sormontati da una generosa quantità di capelli color carota.

Trawler si perse la risposta del ragazzo.

«Cos'hai detto?»

«Lo specchietto retrovisore, capo. Non l'ho vista. Voglio dire, all'inizio non ci guardavo, *capo*.»

Trawler preferiva l'alzata di spalle. Ora che il ragazzo s'era deciso a rispondere alla domanda, il capo che pronunciava aveva preso un che di stridente. Gli dava sui nervi.

«Fammi un po' vedere la patente, figliolo.»

«Sì, capo.»

Ma perché questo ragazzino sorride come un idiota?, si chiese Trawler. Ha bevuto?

Il ragazzo prese il portafogli che aveva nella tasca posteriore, lo aprì, pescò la patente e la porse a Trawler con due dita.

Proprio quando l'agente era sul punto di prenderla, il ragazzo si lasciò scappare la patente, che cadde a terra.

«Raccoglila, per favore» ordinò Trawler.

Il ragazzo si chinò, e mentre lo faceva Trawler udì aprirsi la portiera anteriore dal lato del passeggero e vide il ragazzo coi capelli untuosi uscire dall'auto e voltarsi come per appoggiare qualcosa sul tetto con entrambe le mani: un fucile a cartucce calibro dodici con la canna segata che aveva tirato fuori da sotto il sedile.

Anche così, Trawler sapeva di poter accoppiare il ragazzo a puntino, perché non appena aveva sentito il cigolio della portiera la mano gli era corsa alla pistola, e il poliziotto sapeva di essere veloce, veloce, veloce...

Quel che non s'aspettava era che il biondino lo colpisse da terra con un montante all'inguine e gli facesse perdere una frazione di secondo. Una frazione di secondo che faceva tutta la differenza del mondo. Diede al ragazzo un vantaggio sul tempo che ci metteva Trawler a sfoderare e sparare.

Il fucile non era caricato a pallini, ma a pallottole. Proiettili a tiro teso, dalla velocità formidabile. Il fucile venne puntato appoggiandolo al tettuccio dell'Impala e il suono del suo sparo riempì la notte.

Trawler non lo sentì mai.

Appena prima che gli scoppiasse il cervello, l'ultimo pensiero di Trawler, che corse alla velocità degli elettroni, visualizzò un milione di frammenti neri e grigi che gli volavano incontro da tutte le parti, come vendica-

tive mosche di Belzebù pronte a posarsi sulla preda.

Parte prima
La pinna increspa le onde
29-31 Ottobre

Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi.

Prima lettera ai Corinzi, 15:33

Or avvenne che... anche Faraone ebbe un sogno. E... al mattino, essendo rimasto il suo spirito turbato, mandò a chiamare tutti gli indovini d'Egitto e tutti i sapienti. Faraone raccontò loro il suo sogno...

Genesi, 41:1-8

PRECOGNIZIONE, s.: Conoscenza di qualcosa in anticipo rispetto al suo verificarsi.

The American Heritage Dictionary

Scrutai a lungo in quelle tenebre, sostai a lungo con stupore e timore...

Edgar Allan Poe, *Il corvo*

1

Montgomery Jones guardò l'orologio. L'uria del mattino. Erano quasi giunti a destinazione, e già Becky aveva di nuovo quei sogni.

Be', non s'era aspettato che un semplice cambiamento del paesaggio bastasse a risolvere il problema, ma prese come un brutto segno il fatto che succedesse proprio lì, quasi al termine del loro viaggio, al vero inizio della loro vacanza (se così la si poteva chiamare).

Becky dormiva un sonno inquieto sul sedile posteriore, agitandosi e voltandosi, facendo dei suoni con la gola che gli ricordavano un vecchio cane appartenuto a suo padre. Ogni volta che il cane addormentato scalciava e guaiva, suo padre gli diceva, «Dà la caccia ai conigli mentre dorme, Monty».

Montgomery sapeva però che Becky non dava la caccia ai conigli. Qualcosa dava la caccia a lei; il lato oscuro di un ricordo.

Sperava che il viaggio avrebbe contribuito a diluire quei ricordi. Sapeva che non li avrebbe eliminati. Sarebbero restati come le cicatrici del vaiolo, ma forse c'era qualche cura per farli entrare in una fase benigna.

Almeno così sperava.

Montgomery azionò i tergicristalli mentre rivoli di pioggia scorrevano sul parabrezza. Meno di cinque minuti prima il cielo era stato nero e terso e pieno di stelle lucenti di ghiaccio azzurro. Ma il Texas orientale è fatto così. Come diceva quella vecchia battuta logora, «Se non ti piace il tempo che fa qui, aspetta un minuto.»

Per quel che ricordava, aveva seguito correttamente le istruzioni, ed ecco avvicinarsi la traversa che doveva prendere. Fece svoltare la sua Volkswagen Golf in modo da lasciare la strada asfaltata e imboccare uno stretto sentiero di argilla rossa che s'inoltrava lentamente in una folta foresta di pini.

«Lì starete veramente tranquilli» gli aveva detto Dean. «Non vi disturberà nessuno. Non c'è una casa nel raggio di cinque chilometri. Un posto strepitoso. Rilassante. Silenzioso. A Becky piacerà, e anche a te. Vi farà bene. Pini tutt'intorno, un lago lì vicino, un sacco d'aria fresca. Un posto strepitoso.»

Quelle parole di Dean penzolavano nella memoria di Montgomery come filo spinato. *Un posto strepitoso.*

Il viaggio era andato male fin dall'inizio. Un casino dopo l'altro. Sulle prime non l'aveva presa troppo sul serio, ma adesso, con l'aggiunta dei sogni di Becky, l'insieme sembrava devastante come un terremoto.

D'altronde, l'una di notte riusciva a far sembrare le cose tremendamente traumatiche.

«Pòrtatela via per un po'» aveva detto lo psichiatra. «Falle cambiare aria. Restare in quell'appartamento dov'è successo tutto non è una buona idea. Organizzatevi per traslocare. E nel frattempo, andatevene da qualche parte. Lei cerca di farsi forza, ma i mesi che sono passati non è che l'abbiano aiutata più di tanto. Si sta consumando. Portala in vacanza per una settimana o giù di lì, e trovatevi molte cose da fare. Rimarrai sorpreso dal cambiamento che ci sarà.»

E così aveva seguito il consiglio dello psichiatra. Avevano lasciato Galveston e s'erano fermati a Houston per mangiare in un ristorante famoso e molto raccomandato, ed era finita che Becky s'era sentita male. Qualcosa che aveva mangiato. E il mangiare non era stato mica tanto buono, cavolo. Trentacinque dollari per del cibo che sapeva di roba rigettata da un cane, e

in più Becky con lo stomaco sottosopra.

La tappa successiva era stata la riserva indiana di Alabama-Coushatta. Ma quell'anno era piovuto a secchi e l'acqua del Big Thicket s'era alzata e aveva allagato sia il percorso del trenino che la riserva. C'erano serpenti dappertutto, ed erano state annullate tutte le escursioni. Era aperto solo l'emporio, e lì vendevano solo roba nuovissima del ventesimo secolo e prodotta in estremo oriente. L'unico rapporto tra quegli 'oggetti d'artigianato' e gli indiani era che questi ultimi scaricavano i primi da un camion.

Compratevi le vostre AU-tentiche I-mitazioni di ciondoli in-dia-ni Alabama-Coushatta proprio qui, gente. Sbrigatevi a prenderli, che il prossimo bastimento dal Giappone arriva tra un mese.

Il governo e i gestori della riserva avevano trasformato quel posto in una pagliacciata.

Prendete la visita alla riserva, metteteci sopra il ristorante schifoso, aggiungeteci Becky che stava male, e adesso pure quei maledettissimi sogni, e vi ritroverete col 29 ottobre che scivola in terra come una grande e deprimente cagata.

La pista d'argilla rossa s'allargò un po', quindi si trasformò in un viale d'accesso che girava attorno a una casetta. La costruzione, uno chalet di tronchi stile ranch, lungo e basso, pareva proiettarsi fuori dalla pineta. Il lago non doveva essere lontano.

Casetta un corno. A Montgomery sembrava il Ritz, tronchi o non tronchi. Era come minimo tre o quattro volte più grande del loro appartamento.

Montgomery fece svoltare la Golf sul viale d'accesso, fermandosi coi fari puntati sullo chalet. Diede un'occhiata a Becky, allungò la mano a toccarla gentilmente sul fianco. Lei si svegliò immediatamente con lo stesso sguardo stravolto che l'aveva aggredito ogni mattino da un mese a quella parte. Gli faceva pensare a un animale che qualcuno avesse ingabbiato, facendolo diventare ostile agli uomini.

Sorrise con un certo sforzo. «Che te ne pare?»

Cataratte di ricordi spaventosi le caddero dagli occhi. Il suo viso s'addolcì. Si sporse ad appoggiare le braccia sul sedile anteriore e guardò la casa. «Grande» disse.

Montgomery si sforzò di non lasciar trapelare i propri sentimenti, ma era distrutto. Il volto di Becky lo turbava, come ormai accadeva da qualche tempo. Dietro la carne s'era insediato qualcosa di estraneo. Pareva che avesse trentacinque anni, invece di venticinque. I capelli, normalmente ben spazzolati e di un castano lustro, le pendevano sulle spalle curve come una

speranza morta. I suoi tratti un tempo decisi sembravano come intralciati dalla carne rigonfia. Ma gli occhi erano la cosa peggiore. A volte lo terrorizzavano letteralmente.

Becky si posò le mani in grembo, la sinistra chiusa sulla destra. Uno psichiatra avrebbe detto che teneva le mani sui genitali in quel modo a causa dello stupro. E per la miseria, avrebbe avuto ragione.

«Becky?»

«Eh... Scusa, avevo la testa da un'altra parte.»

Supina con uno stupratore che ti cavalca, forse. Un freddo coltello affilato alla gola? Era da quelle parti che si trovava, ora?

Dio, povera piccola.

Allungò la mano passando sopra il sedile a prendere la mano di lei. Ci fu una lieve contrazione, di riflesso, da parte di Becky, e le sue dita, a toccarle, gli diedero la sensazione di gelidi tubi metallici. La lasciò andare e scese dall'auto.

Lei spalancò la sua portiera e lui le disse, «Aspetta un momento che apro.»

Raggiunse lo chalet e usò la chiave datagli da Dean. L'interno era caldo e odoroso di muffa. Una bella differenza con la pioggia fresca che gli cadeva sul collo.

Trovò a tastoni l'interruttore sulla parete, accese la luce.

L'illuminazione rivelò pareti di sequoia e morbidi tappeti color ruggine. Pochi mobili, ma semplici e attraenti: un divano, due sedie impagliate, un tavolino, e alla sua destra un mobile bar e una dispensa. Qualche sgabello. La stanza s'affacciava su una cucina attraverso un'ampia apertura senza porte. Lì s'intravedevano delle porcellane che ammiccavano nell'oscurità.

Entrò in cucina e accese la luce. La stanza era ampia. Più o meno la metà del loro appartamento, a quanto pareva.

Tornò in soggiorno e l'attraversò per dare un'occhiata al bagno. Molto carino. Piastrelle azzurre, luminose, con le pareti e la tenda della doccia intonate.

La camera da letto era accogliente e ben arredata. La seconda camera da letto era ancora in costruzione. Martelli, chiodi e attrezzi di tutti i tipi erano sparpagliati in giro. Contro le pareti erano appoggiati fogli di rivestimento e sul pavimento comuni assi di legno. «Fate prima a chiudere la porta e a non guardarci nemmeno, lì dentro» aveva detto Eva. «Dean e io ci lavoriamo solo d'estate, per cui ci vorrà ancora un po' per finirla.»

Montgomery tornò alla porta e fece cenno a Becky d'entrare.

Certamente, pensò. Entra dentro. Il tuo grande protettore ha ispezionato tutto.

Bene, grande protettore, e dov'eri quando tua moglie veniva violentata?

Partecipavo a un simpatico, piacevole convegno di sociologia a Houston, ecco dov'ero. Tema: L'alienazione minorile.

Una bella ironia, quella. Così perfetta che gli veniva da piangere. Ancora una volta.

E cosa avresti fatto, grande protettore, se lo chalet fosse stato occupato da un ladro, o anche solo un ubriacone bellicoso?

Te la saresti fatta sotto, forse?

Ti saresti inzuppato i calzini di urina?

Ci ho quasi azzeccato?

Fino a poco tempo prima, la filosofia della non violenza con la quale era vissuto gli era sembrata logica. Perfettamente. La violenza non risolve nulla.

«Nessun uomo ha mai arrecato deliberatamente un danno a un altro senza infliggerne uno ancor più grande a se stesso.» Ecco cos'aveva detto Henry Home. Al college aveva imparato quelle parole a memoria, e ne aveva fatto il proprio motto. Il suo principio. La bandiera che portava sempre davanti a sé.

Ah, ma la moglie di Henry Home era mai stata stuprata? E lui aveva mai provato il ribollire del sangue suscitato da un atto del genere? Aveva sentito suppurare la sua anima? Aveva sognato di prendere dei molestatori del genere tra le mani (improvvisamente fattesi d'acciaio, irte di punte e caricate a molla) e di farli a brandelli, schiacciarli, frantumandoli come fossero giornali bagnati?

Lui l'aveva sognato. Molte volte.

Prima dello stupro le cose erano state più semplici. Durante la guerra del Vietnam era stato così sicuro; aveva saputo esattamente quale posizione assumere e perché.

«Desideri iscriverti come obiettore di coscienza?»

«Sì, sergente, è così.»

«Sei contrario alla violenza di qualsiasi tipo?»

«Lo sono.»

«Non sei contrario soltanto alla guerra in Vietnam, ma alla violenza in sé?»

«È quel che ho detto.»

«Non alzeresti un dito per proteggere la tua casa?»

«Non potrei uccidere un altro essere umano.»

«Nemmeno per salvarti la vita?»

«No. Non potrei uccidere.»

E il sergente l'aveva fissato intensamente, a lungo, compatendolo. E lui s'era sentito tanto superiore a quel sergente. Aveva pensato: che mente stupida, da militare. Non sopporta di trovarsi di fronte a un essere umano razionale, pensante. Tutto quello che riesce a concepire è «Ammazza! Ammazza! Ammazza!» Pensa che io sia un codardo, non un uomo con un'etica.

Be', vecchio mio, sei un codardo?

Aveva ragione il sergente? Non hai fatto altro che prenderti in giro, per tutti questi anni?

La verità somiglia di più a quel giorno in quinta elementare, quando Billy Sylvester te le ha date fino a ridurti a uno spizzico e poi ti ha preso a calci nelle palle e te l'ha fatto anche piacere?

È così?

Come quando hai dato a Billy metà dei soldi per il pranzo perché non ti massacrasse di botte, fifone che eri?

Somiglia di più a quello?

O come quando Billy ti ha costretto a guardare mentre dava da mangiare uno stronzo di cane al tuo fratellino Jack?

Ricordi Billy che diceva (sorridente mentre lo faceva, tenendo lo stronzo di cane con un vecchio involucro di una caramella, tenendo giù tuo fratello col ginocchio), «Sorridi mentre se lo mangia, finocchio.»

Te lo ricordi?

Ehi, ehi, ehi. Ti ricordi di aver sorriso?

E ti ricordi tuo fratello, Jack, i denti imbrattati di merda di cane, che scalciava e lottava, ed era più uomo di quanto lo sia mai stato tu?

D'accordo. Avevi ragione riguardo alla guerra in Vietnam, signor Intelligentone. Su quella faccenda il tempo ti ha dato ragione. Ma parte della tua motivazione per non andarci non era forse più banale di tutte le questioni politiche o intellettuali? Non c'era in realtà un grasso cuore da vigliacco che ti batteva in quel petto istruito?

«Niente male» disse Becky.

Montgomery riemerse a fatica dai suoi pensieri. «Ma sì... carino.»

Varcata la soglia, Becky posò la borsa e si guardò intorno, le mani ancora una volta giunte davanti a sé come per proteggersi.

Perché non la smetti?, pensò Montgomery, ma disse, «Entra e da' un'oc-

chiata.»

Le si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle.

Lei s'afflosciò.

Lui ritirò lentamente il braccio. Non c'era modo che gli riuscisse di fare un sorriso, in quel momento.

«Non sei tu, Monty... Veramente... non è... Lo sai.»

«Già.»

«Ti amo... credimi... ci provo ogni giorno. Solo che ora è difficile. Andrà meglio... è solo che ci vuole tempo.»

«Sicuro» disse Montgomery, chiedendosi se le cose sarebbero mai tornate com'erano prima. Sembrava tutto così perfetto, allora.

Becky sorrise. In quel sorriso c'era un debolissimo riflesso della sua vecchia personalità, ma fuggevole. «Davvero, Monty. Mi dispiace.»

Lui annuì. «Va bene. Vado a prendere il resto dei bagagli in macchina.»

La pioggia sul suo viso accalorato era piacevole. Prese le borse dalla Golf, tornò allo chalet.

Becky restava sulla soglia, guardando l'interno. Ma Montgomery sapeva che non vedeva il soggiorno. Era assorta. Esaminava un'interminabile replica del suo stupro in Technicolor e stereofonia.

Le girò attorno ed entrò nella stanza.

Becky si voltò e gli sorrise. Un sorriso vuoto.

Lui le sorrise in risposta, e siccome portava ancora le borse, agganciò la porta col piede e la spinse per farla chiudere.

Sbatté con molta più forza di quel che s'era aspettato.

2

I sogni erano cominciati subito dopo lo stupro.

Ovviamente era normale che un'esperienza del genere fosse seguita da sogni spaventosi, ma in qualche modo Becky sentiva che non erano veramente dei sogni.

Sapeva che non lo erano.

Non le giungevano solo nel sonno. Non erano selettivi. Quando dormiva. Quando era del tutto sveglia. Non importava. Venivano. Balenavano davanti al suo occhio interiore come fotogrammi di un film. Poteva succedere in qualsiasi momento, senza alcun preavviso. Mentre lavava i piatti. Mentre si faceva una doccia. Mentre leggeva. Persino mentre guardava la televisione.

Quella maledetta storia aveva distrutto la sua vita già confusa.

All'inizio aveva preso seriamente in considerazione l'ipotesi di continuare a insegnare, ma s'era resa conto di non poterlo fare. Continuava a pensare che qualcuno degli studenti nel suo corso (forse amici di Clyde Edson, il suo violentatore) la scrutasse, chiedendosi com'era stato per il vecchio Clyde e se le era piaciuto. Al pensiero le veniva voglia di urlare, «È stato orribile».

Una volta l'aveva pure fatto. S'era tirata su a sedere nel letto e aveva gridato quelle parole.

Terrorizzando il povero Monty. Ma cos'era che non lo terrorizzava? Non gli piaceva nemmeno infilare nella presa la spina degli elettrodomestici, o farsi il bagno nell'acqua più alta di mezzo metro. Aveva paura di accendere fuochi. Non gli piaceva stare in posti elevati. Non gli piaceva la folla, lo innervosiva.

Monty il Cagasotto, ecco chi era.

Proprio in quel momento era in cucina a far bollire l'acqua per il caffè solubile, probabilmente terrorizzato all'idea che l'acqua potesse saltar fuori dal pentolino e balzargli addosso.

Dio, pensò Becky, certo che la sto mettendo giù pesante. Non è Monty quello che mi ha stuprata (in realtà ce n'erano stati diversi, ma lei riusciva a ricordare solo la faccia di Clyde, i complici sembravano più che altro sue estensioni); non era lui che mi teneva un coltello alla gola mentre grugniva la sua passione, sbavandomi sulla spalla e sulla faccia mentre lo faceva.

Forse, pensò (come le capitava spesso), avrei dovuto costringere Clyde a usare il coltello. Almeno non ci sarebbero stati i sogni.

Sogni? Be', quella non era esattamente la parola giusta. C'erano stati dei sogni veri e propri, ma questi altri... cos'erano?

Visioni?

Quella era l'unica parola che la convinceva.

Ricordava le prime visioni così chiaramente che le sembrava di averle avute un attimo prima.

Era passata meno di una settimana dallo stupro. Quella sera Monty era andato a letto presto, e lei, che sentiva il bisogno di qualcosa che le svuotasse il cervello, era rimasta a guardare lo spettacolo televisivo presentato da Johnny Carson e poi la nevicata baluginante del televisore sintonizzato su un canale che non trasmetteva più.

E le erano arrivate le immagini. Più nitide di quanto lo fossero state un'ora prima le immagini di Carson e del comico Don Rickles.

Non solo aveva visto, ma aveva vissuto sulla sua pelle il momento della morte di Clyde; aveva avvertito la sua intensità emotiva, come se si fosse trovata nella testa di lui.

Avvertiva/vedeva ancora la camicia fatta a strisce e annodata attorno al collo. Sentiva il suo improvviso rimpianto quando s'era spinto via dal muro coi piedi e aveva lasciato andare le sbarre della finestra, lasciandosi penzolare come una corda tesa su un abisso, andando di tanto in tanto a sbattere contro il muro.

La sua faccia s'era fatta blu. I suoi occhi a uovo sodo (che le ricordavano il momento in cui il suo orgasmo le era esploso dentro) erano sembrati sul punto di schizzargli via dalla testa. Le strisce ricavate dalla camicia gli stavano tagliando la gola, il sangue scorreva attorno...

...e lei s'era svegliata sul pavimento del soggiorno, ricoperta di sudore, la camicia da notte appiccicata come se gliel'avessero incollata addosso.

Solo un sogno, aveva pensato. Meraviglioso per il suo significato di vendetta, ma ciò nonostante solo un sogno.

Il mattino dopo, però, le immagini erano tornate mentre si faceva la doccia. Gli spruzzi sottili dalla cipolla s'erano tramutati in lunghi fili di un colore chiaro che s'erano avvolti a formare un cappio, e improvvisamente ecco Clyde appeso alla corda, la lingua blu, simile a un pupazzo, il nodo che gli addentava il collo, formando dapprima un rigonfiamento rosso, poi un collare blu come un livido, che diventava nero.

L'immagine era durata un attimo, era sbiadita, poi svanita.

Becky era scivolata in ginocchio.

L'acqua le batteva addosso con un ritmo caldo e piacevole.

Dio, come era stato bello. Il suo miglior sogno a occhi aperti di tutti i tempi. Clyde che si beccava quel che meritava. Soddisfazione di un desiderio all'ennesima potenza.

O almeno, questo aveva creduto.

Poco dopo, mentre si stava asciugando, era squillato il telefono. S'era gettata un accappatoio addosso e s'era diretta verso l'apparecchio. Monty, che si stava gustando il suo sabato mattina con l'aiuto di un libro, l'aveva seguita, in attesa di sapere chi poteva essere a chiamarli. Gliel'aveva chiesto con lo sguardo, e lei aveva compitato silenziosamente la parola «Philson».

Sia il sergente Philson che sua moglie erano stati molto gentili in tutto quel calvario, e Becky ringraziava il fato che al suo caso fosse stato assegnato proprio lui. Era comprensivo; non la guardava come se fosse stata lei

a incoraggiare i ragazzi; non la trattava come una di quelle mignotte che lavorano negli alberghetti d'infimo ordine. Era uno di quei poliziotti che contribuivano al buon nome della polizia.

Quelle che le aveva riferito erano strane notizie, e la sua voce pareva incerta su come riportarle.

«Quel ragazzo, Edson» aveva detto infine. «S'è impiccato nella sua cella.»

Becky non aveva provato un granello di cordoglio. Era rimasta lì col telefono appoggiato all'orecchio, e dopo un po' s'era resa conto che Philson parlava ancora.

Aveva passato la cornetta a Monty, s'era appoggiata alla parete, stordita, ascoltandolo mentre parlava con Philson; lui aveva detto cose che corrispondevano alle sue idee liberali; quanto era brutto che un ragazzo tanto giovane avesse buttato via la sua vita. Che peccato. Gli dispiaceva veramente. Forse col tempo sarebbe stato possibile riabilitarlo, bla, bla, bla.

Ipocrita. Lei sapeva che non credeva a una sola di quelle parole. Facevano il paio con la sua vigliaccheria, la sua incapacità di andare contro il pensiero sociologico che gli avevano insegnato, la sua incapacità di buttar via la sua gruccia liberale.

Per come la pensava Monty, nessuno doveva essere ritenuto responsabile delle proprie azioni. Da biasimare erano sempre l'ambiente e i genitori e il fatto che non ti avevano insegnato bene come usare il vasetto. L'individuo non era mai responsabile. Ognuno di noi non era più di una barca senza timone alla deriva nel mare del fato, costantemente in cerca di una rada accogliente e della protezione che poteva offrire contro l'infuriare delle bufere ambientali.

O almeno, questa era la filosofia di Montgomery Jones.

Dopo che Monty ebbe riattaccato il telefono, lei raccontò delle visioni, e lui sorrise, parlando di stress e di materializzazione dei propri desideri.

L'aveva fatta infuriare, ma all'epoca aveva pensato che poteva aver ragione. Però, col passare dei giorni, aveva ricordato la visione, e aveva raggiunto la certezza che era tutto vero; sapeva senza il minimo dubbio di essere stata in comunicazione con Clyde nel momento in cui s'era deciso a fare quel gran bel passo. Era come se fosse stata inestricabilmente connessa a lui dallo stupro, che aveva formato una specie di cordone ombelicale psichico reciso dalla morte di lui.

Quanto le sarebbe piaciuto essere lì quando aveva fatto il suo passo nel vuoto (e in un certo senso aveva avuto accesso alla migliore alternativa, un

posto psichico in primissima fila). Avrebbe potuto chiedergli se gli piaceva, come si sentiva. Le stesse domande che le aveva fatto lui durante lo stupro.

Monty interruppe i suoi pensieri presentandosi con due tazze di caffè, e quello stupido sorriso sulla faccia. Lo stesso stupido sorriso che indossava quando le aveva detto per la prima volta del sogno; il sorriso condiscendente, da bravo marito, che si cuciva addosso mentre la blandiva e apriva la porta allo psichiatra.

E quell'idiota dello psichiatra indossava lo stesso stupido sorriso. E aveva chilometri di parole pronte per lei: «Signora Jones, non ci sono prove dell'esistenza di sogni premonitori. Questi sogni non sono altro che il risultato di un trauma emotivo e psicologico di forte entità. Nient'altro. Le è sembrato di aver sognato la morte del ragazzo nel modo esatto in cui ha avuto luogo.

«Le ha dato l'impressione di essersi vendicata, e lei si è convinta che si trattasse di una visione, quando invece, in realtà, è la sua mente che l'ha tratta in inganno. Cose del genere non sono affatto infrequenti.

«Col tempo questi sogni, queste visioni, come lei le definisce, se ne andranno. Si dimentichi questi incomprensibili incidenti psichici. Questi fatti hanno una spiegazione del tutto logica, risiede negli impulsi elettrici del suo cervello. Ora vada a casa. Provi a dimenticare. Il tempo mitigherà la sofferenza, e i sogni se ne andranno.»

Ma non se n'erano andati. E ogni volta che ne parlava a Monty, lui annuiva comprensivo e le rifilava quello stramaledetto sorriso.

Sorseggiò il caffè, fissò Monty da sopra la tazza.

Lui fece il solito sorriso idiota.

La pioggia ballò più vivacemente sul tetto dello chalet.

3

Più tardi, dopo un vano tentativo di passare piacevolmente il tempo chiacchierando, Monty e Becky s'arresero e se ne andarono a letto.

La pioggia si fece più intensa, e il suo ritmico tambureggiare sul tetto li fece addormentare come una ninnananna.

E a meno di ottanta chilometri di distanza, l'Impala del '66 correva, appiattendosi lungo la linea di asfalto della statale e inghiottendo la sua stessa ombra.

30 ottobre, ore 1.00

Al buio la pelle di Malachi Roberts si faceva di tanto in tanto purpurea, quand'era colpita dalla luce del cielo lampeggiante.

Giaceva a letto col lenzuolo che gli copriva a metà l'ampio torace, guardava i lampi che andavano e venivano dalla finestra. Guardava cadere la pioggia. Ascoltava il profondo brontolio del tuono gentile; un occasionale schianto di gong cinese che scuoteva la casa.

Malachi sospirò. Non gli riusciva di dormire, e non era per quel che succedeva fuori dalla finestra. Non la pioggia, non i lampi, neanche il tuono. Si sentiva solo, in un certo senso. Il pozzo del suo stomaco gli dava l'impressione di essere vuoto come la fine del mondo, il cuore era un rumore di passi nel fango del petto.

Stando attento a non svegliare sua moglie, fece scivolare il corpo logoro da sotto le lenzuola e si sedette sull'orlo del letto, guardò fuori dalla finestra e desiderò cieli sereni e tanta luce solare.

Sfolgorò un lampo.

La sua pelle nera si fece purpurea con un sobbalzo. Con un altro sobbalzo tornò nera.

Alzò la mano allargando le dita e aspettando che il cielo, esplodesse ancora una volta.

Accadde.

Le dita nere si fecero purpuree. Il porpora tornò nero.

Sorrise tra sé. Si sentiva come un bambino. Quando era ragazzo lo faceva spesso; guardava il lampo attraverso le dita, vedeva di che colore diventava la sua pelle in quel bagliore istantaneo.

Per un attimo la solitudine lo lasciò, poi gli balzò di nuovo addosso come una pulce.

S'alzò lentamente, con addosso solo le mutande, e andò in cucina a piedi scalzi, silenziosamente.

Forse aveva fame.

La pioggia veniva giù a cascate in un angolo della cucina, e si raccoglieva sussurrando in una grossa marmitta nera.

Maledizione, pensò Malachi, ogni volta che piove lo stesso. S'era detto per più d'un anno che quella perdita era da sistemare. Ma quando non pioveva non ci pensava. Era sbalorditivo che Dorothy non si lamentasse più.

Malachi sapeva di non essere un pigrone, ma dopo una giornata ad avvitarne bulloni e a inzuppare le mani nel grasso e nell'olio e nella benzina e a strisciare nelle interiora delle macchine, non aveva proprio più voglia di farci qualcosa, con le mani.

Quel che gli andava di fare era sedersi nella veranda davanti alla casa, fumarsi la pipa e guardare il mondo che passava sulla statale. Oppure guardarsi il televisore dove pareva nevicare tanto era sintonizzato male, o portarsi a letto la sua donna.

Ma quella dannata perdita.

Arrabbiato con se stesso andò al frigo, tirò fuori un mezzo gallone di latte, e se lo bevve direttamente dalla confezione.

No. Non era quello che voleva.

Si sedette al tavolo della cucina, davanti al contenitore del latte.

Da dove era seduto poteva guardar fuori dalla finestra sopra il lavandino, poteva guardare il lampo che cuciva un folle rammendo attraverso il cielo. Si stava facendo veramente brutta lì fuori, e non dava il minimo segno di volersi calmare.

Diede un'occhiata alla pentola. Era quasi piena. Doveva svuotarla adesso, se non voleva che traboccasse prima del mattino.

Dopo essersi preso un'altra sorsata di latte rimise la confezione in frigo, tornò silenziosamente in camera da letto, si tirò su i calzoni e s'infilò le scarpe fregandosene dei calzini.

Dopo aver fissato la sagoma addormentata di sua moglie, e aver sorriso, tornò in punta di piedi in cucina, tirò fuori senza far rumore una casseruola dalla credenza.

Con la massima cautela possibile, spostò la pentola di lato e la rimpiazzò con la casseruola.

Per un attimo l'acqua colpì la casseruola con un rumore simile a piselli secchi che cadono.

Malachi guardò con apprensione in direzione della camera da letto.

Di solito il minimo rumore avrebbe svegliato Dorothy, ma stanotte dormiva come un sasso. Insolito, per lei.

Ne era contento, visto che la salute di sua moglie era quel che era. Ultimamente la pressione le aveva fatto passare un brutto momento. Aveva bisogno di tutto il riposo possibile.

Dopo un attimo trascorso in attesa del rumore delle molle del letto o di piedi nudi (perché s'aspettava che Dorothy apparisse sulla porta della camera da letto con le mani sulle anche e un sorriso ironico sul volto), prese

la pesante pentola nera e cominciò a camminare a papera in direzione della veranda.

L'appoggiò momentaneamente per fermare la porta e la zanzariera, poi riuscì a uscire sulla veranda, e versò l'acqua in giardino. Fece parecchio rumore quando cadde sull'aiuola sottostante spoglia e fangosa.

Guardò dentro casa.

Fino a quel punto, tutto bene.

Lasciata la marmitta sulla veranda, entrò e prese pipa e tabacco dallo scolapiatti. Caricò la pipa, se l'accese, uscì a farsi una fumata. Stavolta si chiuse la porta alle spalle.

Guardò il cortile. Nient'altro che una distesa di fango. In fondo al cortile l'asfalto della statale 59 pareva ribollire. Sulla sua testa, la tettoia di lamiera vibrava e rumoreggiava sotto le scariche a pallettoni della pioggia.

Poi vide la luce. Lontana, sulla statale, proveniente da sud; i fari di una macchina sfocati dalla pioggia.

Pensò che chiunque fosse alla guida di quella bagnarola stava andando troppo, ma troppo veloce; correva come se la statale fosse stata secca come un osso e ci fosse stato un sacco di luce.

«Vai a vedere che finiscono in un fosso» disse senza togliersi il cannello della pipa dalla bocca.

E adesso la macchina passava schizzando davanti alla casa con un ruggito rabbioso, e Malachi sentì freddo; più di quel che avrebbe potuto fargli sentire qualsiasi pioggia, anche un rovescio della fine di ottobre. Il rumore di fango nel petto, che aveva fatto le veci di un cuore, si trasformò in un pugno duro di ghiaccio.

Rabbrividì.

Per un attimo fu come se nient'altro vivesse nell'universo, tranne lui.

Un lampo scoccò, illuminò la notte come fosse giorno. Malachi vedeva benissimo l'auto: una Chevrolet Impala nera del '66 che usciva dalla 59 per imboccare la vecchia statale di Minnanette, che ormai era una statale solo per modo di dire.

Poi fu notte di nuovo e ci furono solo le luci di posizione che ammiccavano allontanandosi nelle orbite buie e fredde della notte e il ringhio del motore sempre più distante.

Improvvisamente il guidatore suonò il clacson.

Una volta.

Due volte.

Tre volte.

Aspri e squillanti squarci nella notte turbolenta e bagnata.

Poi il silenzio.

Malachi rabbrividì ancora. Pensò: è come se il vecchio signor Morte in persona fosse passato qui davanti col finestrino abbassato e il respiro che usciva; il marcio, raggelante fiato dei malati e dei moribondi.

La sensazione passò subito. Malachi batté la pipa per svuotarla e portò dentro la marmitta, la rimise in posizione sul pavimento e ripose la casseruola.

Poi, tolte le scarpe, le tenne tra pollice e indice e s'intrufolò silenziosamente in camera da letto, spinse le scarpe sotto il letto e si tolse i calzoni. S'infilò senza far rumore sotto le coperte e per un attimo restò supino, fissando il soffitto.

Dorothy non s'era svegliata.

Tutto a posto, si disse.

Si girò delicatamente sul fianco e la cinse con un braccio... e avvertì la carne fresca come marmo di chi è appena morto.

5

30 ottobre, ore 1.30

L'automobile nera lasciò la vecchia statale di Minnanette e proseguì su una strada dal fondo d'argilla bagnato. Si fermò davanti a un cancello per il bestiame col filo spinato. Restò lì mentre il cielo continuava a farsi venire le convulsioni.

Dopo un po' s'apri una delle portiere posteriori. Uscì una ragazza, che attraversò la strada e s'inoltrò nel bosco dietro l'auto. Trovò un posto coperto da rami folti e fitto fogliame, si calò i pantaloni, s'accoccolò per pisciare.

Da dove si trovava vedeva l'auto, e riusciva a scorgere la faccia bianca del guidatore anche al buio. Era schiacciata contro il finestrino, scrutava nella notte. Non aveva un aspetto davvero umano, era una cosa bianca, terrea, con occhi simili a bocche da fuoco; occhi carichi d'odio e di furia.

Rabbrividì.

«Madre di Dio,» mormorò tra sé «come ci sono finita in questa storia?»

Tutto quello che voleva era un matrimonio. Del tipo col velo, un lungo strascico da sposa a seguirla. Niente di più. Tranne Jimmy con addosso un abito invece dei soliti jeans e giubbotto sudici.

Non era proprio quel che aveva ottenuto.

Del resto, non ottenere ciò che voleva o che s'era aspettata era diventato uno stile di vita, per lei.

Era sempre stato così.

Ogni giorno la sua esistenza era peggiore del giorno precedente.

Il suo primo ricordo di suo padre era lui che parlava spagnolo, da ubriaco, carezzandola tra le gambe... finché una notte sua madre li pescò, e quella fu l'ultima volta che lo vide. Oggi qui. Domani sparito. Non una gran perdita, comunque.

La cosa che ricordava meglio dopo era sua madre che la faceva continuamente spogliare e sdraiare sul letto così da poterle esplorare con mani fredde (sempre mani fredde) l'interno della fica. Per assicurarsi che fosse ancora vergine. Questa per sua madre era un'ossessione, accertarsi che sua figlia non fosse stata insozzata.

Usciva con qualcuno? Sua madre l'aspettava. Poi le toccava la routine: spogliarsi, e quelle dita fredde che la frugavano.

Se sua madre sospettava che lei s'era accostata a dei ragazzi, spogliarsi e dita fredde.

Se guardava troppo a lungo la foto di un ragazzo in una rivista, spogliarsi e dita fredde. Ma cosa s'aspettava di trovarci dentro? Liquido seminale in polpa di cellulosa? Quel tipo nella rivista che poteva fare, saltar fuori dalla foto e ficcarle dentro un pisello di carta? Che senso aveva?

La routine diventò giornaliera.

Cominciò a pensare che forse a sua madre piaceva semplicemente annusarsi le dita dopo averla frugata. I suoi soli passatempi erano quello e guardare le sue stronzate religiose. La casa era piena di quella roba. Il soggiorno zeppo di statuette della Beata Vergine e di croci. E in cucina, sul lavandino, in modo da guardarselo mentre lavava i piatti, c'era un Gesù di plastica da cinque dollari con batterie e una lampadina dentro. Azionavi l'interruttore (astutamente piazzato nella ferita sul costato della statua) e gli occhi di Gesù Cristo s'accendevano nel buio come quelli d'un gatto.

E c'era quello stupido programma che rimbombava dalla televisione tutto il tempo, *700 Club*. Tutti quei predicatori con abiti costosi e capelli modellati con la lacca fino a raggiungere la durezza del cordolo di una strada.

Ce n'era abbastanza da far rinsavire un pazzo.

Che vita.

Poi aveva incontrato Jimmy. Il brutto, brufoloso Jimmy.

Ma era simpatico e aveva intenzione di sposarla, poteva portarla via dalle statuette e da *700 Club*.

L'aveva incontrato un giorno, dopo la scuola. Se ne stava seduto sul cofano di una vecchia Ford bianca ammaccata. Quando lei gli era passata vicino, lui le aveva gridato «Ehi» e lei s'era fermata.

Lui era sceso dal cofano e le era venuto incontro.

«Ehi, mi chiamo Jimmy. Tu come ti chiami?»

«Perché ti serve saperlo, stai facendo una ricerca?»

«Perché lo voglio.»

«Perché?»

«Mi piaci.»

«Davvero? Piaccio a tanti altri tipi.»

«Già, ci scommetto.»

«Davvero?»

«Sicuro. Se me lo dici, ci credo. Del resto, guardati.»

«Cos'è, una specie di presa in giro?»

«Ma no, per niente. Voglio dire, guardati. Sei una bella ragazza. Piacerai a parecchi, proprio come piaci a me. Voglio dire, probabilmente potresti avere chi ti pare.»

«Già, già, forse potrei.»

«Potresti.»

«E va bene, potrei.»

«Ora, me lo dici come ti chiami?»

«Penso di sì... Angela.»

«Bel nome.»

«Già, be', Jimmy non è proprio il massimo. Avevo un criceto che si chiamava Jimmy. Mia madre l'ha accoppiato con la scopa.»

«D'accordo, non è un bel nome. Ma ti sembro un criceto?»

«Un po'.»

Lui aveva sorriso. «Ti posso portare i libri, Angela?»

«Penso di sì.»

Lui s'era messo i libri sotto il braccio e s'era avviato in direzione della Ford. «Ti do un passaggio. Dove stai andando?»

Angela ci aveva pensato un attimo. «Da nessuna parte» aveva risposto, ed era proprio quel che aveva pensato.

All'inizio lui era stato solo qualcosa per riempire le ore, qualcuno con cui passare il tempo dopo la scuola. E ogni giorno, dopo che lei l'aveva lasciato, e dopo che sua madre aveva completato l'esplorazione dei suoi territori più intimi, le capitava di non veder l'ora che arrivasse la notte, quando lui si sarebbe presentato alla finestra. Jimmy sgattaiolava lungo il vico-

letto dietro casa e grattava alla finestra e allora parlavano, qualche volta fino al mattino. Parlare era tutto quel che facevano. Lei nemmeno apriva la zanzariera.

Jimmy non provò mai ad approfittarsi di lei, le diceva solo di amarla e di volerla sposare.

Era una buona idea, gli aveva risposto lei, ma lui un lavoro non ce l'aveva. Di cosa sarebbero campati?

Lui ammise che quello era un problema.

Poco dopo, lui mollò la scuola e rimediò un posto di custode al tribunale di Galveston. Non che lo pagassero molto, ma era già qualcosa.

Ogni settimana Jimmy le portava il grosso dei suoi guadagni, lei apriva la zanzariera, prendeva i soldi, gli teneva la mano, e si sporgeva a ricevere le sue labbra.

Le cose sembravano mettersi bene per la piccola Angela, e quello avrebbe dovuto essere un segnale.

Perché improvvisamente arrivò nuovamente la stagione delle palate di merda.

Sì, poteva farci affidamento. Non appena cominciava a passarsela un po' meglio e le cose cominciavano ad andare per il verso giusto, piovevano palate di merda.

Angela è di buon umore. Attenzione! Arriva merda a palate.

E questa volta fu senz'altro una sorpresa. Beccò il suo sogno dritto sulla testa.

Jimmy si fece degli amici, e di colpo si trasformò in un duro. Veniva a trovarla meno spesso, e quando veniva diceva: «Mica sono sicuro di questa faccenda del matrimonio. Che ne so come sei a letto? Insomma, non è che ho visto molto movimento.»

Lei lasciò correre per un po', poi una sera, mentre lui cantava la solita canzone, lei sbottò, «Che è successo al mio bravo Jimmy?»

Il suo scatto sembrò avere un certo effetto su di lui, ma Jimmy rispose, «È proprio questo il mio problema. Sono stato troppo un bravo ragazzo. Cosa ci ho rimediato?»

«Potrai avermi dopo che ci siamo sposati.»

«Dopo che ci siamo sposati, dopo che ci siamo sposati, sento solo questa solfa. Ma cos'è, hai investito in licenze matrimoniali? Non sono tanto sicuro di volermi più sposare. Voglio dire, può darsi che sto comprando a scatola chiusa, capito come? E magari quella scatola ci resta pure, chiusa, capito come?»

«Ma che hai? Sei cambiato.»

«Ho imparato qualcosa sulle donne.»

«Dai tuoi amici?»

«Sì, mi hanno insegnato delle cose. Certamente. Ragazzi veramente forti.»

«Cose tipo come si trattano le donne?»

«Cose del genere.»

«Mi ami, vero, Jimmy?»

«Sì, credo... solo che non sono sicuro di volermi sposare finché non ho sentito com'è l'acqua, capito come? Voglio entrare un po' a bagnarmi i piedi, ecco.»

«Perché comprare la mucca se puoi avere il latte gratis?»

«Cosa?»

«Pensaci.»

«Non provare a cambiare le carte in tavola con me, Angela.»

«Mica ci sto provando, razza di stronzo. Lo sto facendo. Non me ne frega molto del nuovo Jimmy. Puoi prenderti questi nuovi amici che ti sei trovato e ficcarteli su per il culo.»

«Ehi, non gridare. Tua madre ti sentirà.»

«Che te ne frega? Ti restituisco i soldi.»

«Ehi, perché fai così? Ci dobbiamo sposare.»

«Chi si deve sposare? Mica hai sentito com'è l'acqua.» Angela s'allontanò dalla finestra.

«Senti, Angela, mi spiace, tesoro. Davvero.»

«Sul serio?» disse lei, voltandosi a guardarlo.

«Ma sì... certo, dico sul serio.»

«Sicuro?»

«Te l'ho detto.»

«Stavi solo facendo il duro così, tanto per farlo?»

Silenzio.

«Dài, dillo, Jimmy.»

Niente.

«Vado a prenderti i soldi.»

«E va bene, va bene...» A voce bassa: «Facevo solo il duro. Senza motivi.»

«Fammelo sentire ancora.»

«L'ho già detto, non ti basta?»

«Vuoi che prendo i tuoi soldi?»

«Ma sì, prendi quei cazzo di soldi. Mi sono rotto, basta.»

«Bene.» Angela attraversò la camera.

Lui la chiamò dalla finestra, la voce a malapena più forte di un sussurro.
«Scusa.»

Lei si voltò. «È entrato del vento o qualcosa del genere qui dentro, oppure ti ho sentito parlare?»

«Mi dispiace» disse lui.

«Quanto ti dispiace, Jimmy?»

«Per l'amor di Dio, ma che vuoi da me?»

«Rivoglio il vecchio Jimmy, quello che non parlava da duro e non aveva amici duri. Quello che piange quando vede un film triste.»

«Dannazione, io non piango.»

Lei sorrise. «T'ho visto. Non c'è problema, sul serio.»

Un momento di silenzio. Poi: «Mi dispiace. Mi dispiace davvero. Questi tipi, dicono che mi comandi a bacchetta. Che ti vedo troppo spesso. Dicono che per farmela vedere...»

«Che storia sarebbe questa? Ma se non te la faccio vedere per niente!»

«Be', loro mica lo sanno.»

«Così gli hai raccontato com'è andare a letto con la calda Angela?»

«Non proprio.»

«Ma glielo hai fatto capire?»

«Una specie... Voglio dire, non è da uomini che io non... Sai com'è.»

Lei attraversò la stanza e andò ad appoggiare i gomiti sul davanzale. Lui alzò le mani a prenderle delicatamente i gomiti. Timidamente, disse a voce bassa, «Mi dispiace.»

«Certo che ti dispiace.»

«Mica lo nego. È solo che... be', voglio essere amico di questi tizi. Sono precisi... e hanno una casa. Sai, pensavo che quando ci sposeremo potremmo andare ad abitare lì. Non ci costerebbe molto. Più avanti... be', più avanti potremmo rimediare un appartamento.»

«Chi sono questi tipi?»

«Gente veramente a posto.»

«Chi sono?»

«Solo dei tipi che ho conosciuto alla sala da biliardo. Hanno una grossa casa e qualche volta ci sono delle ragazze che abitano con loro.»

«Cambiano le ragazze come i calzini, eh?»

«Mi sa. Non so. Non m'importa.»

«Jimmy?»

«Eh?»

«Ti stai comportando come uno stronzo. I tuoi amici hanno l'aria di essere degli stronzi. Sono buoni solo per far casino, lo so.»

«Mica li conosci.»

«Non ne ho bisogno. Sento la loro puzza addosso a te, e non mi piace.»

«Io non mi sto comportando da stronzo. E nemmeno loro.»

«Puoi credermi sulla parola: tu, loro, tutti stronzi. Grossi stronzi.»

Jimmy sospirò. «Sei la ragazza più tosta che ho mai conosciuto.»

«Stronzi.»

«Va bene, stronzi. Io sono uno stronzo e loro sono stronzi. Contenta?»

«Contentissima.»

«Bene. Benissimo.»

«Jimmy, non vorremo mica abitare in una casa squallida con questo branco di stronzi che fanno diventare stronzo anche te, vero?»

Jimmy strinse i denti molto forte. «Credo di no.»

«Ce la fai a scavalcare questa finestra?»

Silenzio. La guardò sconvolto.

«Ma sei sordo? Ce la fai ad arrampicarti fino a questa finestra? Rispondi, ce la fa uno stronzo come te a salire fino a questa finestra?»

«Ce la faccio.»

«Vuoi salire?»

«Se dici così, va bene.»

Lei s'alzò in piedi, si tolse la camicia facendosela passare sulla testa. Si slacciò il reggiseno. I suoi seni piccoli, scuri e sodi rimbalzarono liberi.

Jimmy entrò dalla finestra in tempo record.

Lei s'era tolta i pantaloni, la biancheria.

Poi furono sul letto e lui cominciò a sbatterla più che poteva, e lei ne stava ricavando tanto piacere quanto il sacco in palestra sul quale si allenavano i pugili, quando improvvisamente si spalancò la porta della camera da letto e s'accese la luce e sua madre strillò, afferrò il vecchio orsacchiotto dalla toeletta di Angela e cominciò a picchiare vigorosamente Jimmy sulla testa e sulle orecchie.

Jimmy rotolò via dal letto, ramazzò i suoi vestiti e come una foca che saltava da uno scoglio si tuffò attraverso la finestra e sparì nella notte.

Senza mollare l'orsacchiotto, la madre di Angela si voltò verso di lei, respirando come un ippopotamo asmatico.

«Lo sai, ma'?» disse Angela. «Questa volta non dovrai controllare. Ci puoi credere. La verginità me la sono giocata, resta sì e no l'involucro.»

Allora Angela si buscò il pestaggio della sua vita; fu quasi picchiata a morte da un'anziana madre portoricana infuriata che usava un orsacchiotto a mo' di clava. Se non le avesse fatto tanto male, avrebbe potuto anche ridere.

Quando finalmente sua madre la smise, dell'orso non restava altro che uno straccio marrone floscio. Le sue budella di cotone erano sparse da un capo all'altro della stanza.

«Via dalla mia casa,» urlò sua madre «non sei più mia figlia!»

«Per me si può fare» rispose Angela.

Si vestì mentre la madre stava seduta sul bordo del letto, urlando di tanto in tanto, «Fuori di qui, puttana!»

Prese degli altri vestiti, i soldi che avevano messo da parte, e uscì a cercare Jimmy.

Quella era stata la palata di merda numero uno.

La palata numero due era caduta quando aveva trovato Jimmy. Non s'erano sposati subito («presto» continuava a dire lui), ma avevano affittato un appartamento nella parte più losca della città. E gli «amici» di cui le aveva parlato, i tipi della Casa, come la chiamavano, erano venuti ad abitare da loro; almeno due del gruppo.

Lei pensò: non è un vero e proprio schifo? Mi sbattono fuori di casa, con mia madre convinta che sono il passatempo del paese, e due stronzi coi quali non ho mai voluto avere a che fare, che non ho mai voluto conoscere, sono venuti ad abitare con me.

C'era un aspetto positivo. Jimmy le aveva detto che di stronzi, in origine, ce n'erano stati quattro.

Rendiamo grazie alla Beata Vergine Maria per questi piccoli favori.

Ma quei due tipi la spaventavano, le facevano accapponare la pelle attorno alle ossa. C'era quello che rideva come un matto, che sniffava sempre colla, lo chiamava «farsi il sacchetto». E poi c'era Stone, che non parlava mai, si limitava a fissarla con gli occhi a lama di rasoio che le strappavano i vestiti e le laceravano la carne.

Angela voleva che Jimmy li mandasse via, ma lui non lo faceva.

O almeno, così pareva che stessero le cose, all'inizio. Dopo un po' s'era resa conto che lui li avrebbe anche voluti mandare via, ma ne aveva paura, come lei. La loro 'amicizia' aveva cambiato pelle, rivelando qualcosa di assai meno gradevole: una specie di cancro che li dominava.

Poi era arrivata la terza palata di merda: Brian Blackwood.

Dopo di lui, la merda aveva preso a venir giù come piovesse.

Così eccoli lì, con Brian e i suoi due amici matti, parcheggiati nei boschi, fermi per un po' prima di...

Dio, non ci voleva pensare.

Le cose che lei e Jimmy li avevano visti fare. Il modo in cui ammazzavano a sangue freddo. Il modo in cui avevano...

No. Non ci voleva ripensare. Non poteva..

Ma lo fece. Le barrette e le bibite che aveva mandato giù per colazione, pranzo e cena si fecero acide e lei si sentì fiacca. Si piegò in avanti e vomitò.

Quando ebbe svuotato lo stomaco, ebbe dei conati a vuoto, e dopo un'eternità gli spasmi cessarono.

Per la Beata Vergine, ma non c'era una via d'uscita da quella situazione?

Lei e Jimmy erano prigionieri di un incubo.

S'allacciò i pantaloni, s'aggiustò la camicia.

Cosa avrebbero fatto, in nome di Dio? Doveva esserci una via d'uscita... oltre a quella che stavano seguendo. Quella che offriva loro Brian.

Guardò l'auto. La faccia bianca di Brian si vedeva ancora.

Non si vedevano Jimmy o gli altri, l'ombra che copriva l'auto era troppo fitta.

Ma si vedeva la faccia di Brian, come la luna piena in una limpida notte estiva. E quando il lampo sfolgorò, sembrò irreale, come una specie di maschera di cuoio.

Prese in considerazione l'ipotesi di tagliare la corda, ma sentiva che se l'avesse fatto se la sarebbero presa con Jimmy.

No, doveva tornare.

Si spinse fuori dal cespuglio umido e tornò all'auto, guardando la faccia di Brian per tutto il percorso.

Dio, quella faccia, quella faccia bianca e terrea, che guardava fuori dall'auto nella notte.

6

30 ottobre, ore 2.14

I folletti erano tornati; cavalieri d'incubo in una sfrenata galoppata infernale attraverso una tetra tempesta mentale di ricordi dolorosi. Facce livide di cicatrici, occhi che penzolavano su steli contro guance dall'incarnato grigioverde.

Becky si svegliò, gocce di sudore delle dimensioni di pallottole per fucili ad aria compressa le scorrevano sul volto e sul seno, si raccoglievano nella peluria del pube. La sua camicia da notte le si era incollata addosso. I capelli erano bagnati.

Rotolò per uscire da sotto le coperte, attenta a non svegliare Monty che dormiva come un albero fossile (cosa che lei gli invidiava). La testa tra le mani, sedette sull'orlo del letto e desiderò di fumare.

Dopo un po' s'alzò, trovò la via per il soggiorno buio. Andò alla finestra, scostò le tendine, guardò il lago di fuori.

La pioggia s'era asciugata lasciando la terra scura tirata a lucido. Il lago era calmo, riluceva dell'argento della luna; una luna quasi piena. Di solito l'avrebbe trovata bella, ma non quella notte; le ricordava un occhio morto, sbiancato.

Si levò un vento gentile, scese dai pini, sospirò abbastanza forte perché lei l'udisse, si spinse appena sul lago e lo fece incresparsi; scosse i vetri della finestra con un suono d'ossa secche che sbatacchiavano.

Passò via.

Nella casa faceva freddo. Becky rabbrivì. Era come se la falce del Mietitore fosse passata sullo chalet e li avesse risparmiati, ma toccandoli col suo gelo.

Ebbe una visione della falce che tornava indietro. Ma il pensiero non durò.

Riportò lo sguardo sul lago, sul corto molo in legno che sporgeva sull'acqua come una lingua scura, come la lingua di Clyde quando le strisce di camicia avevano completato la loro opera.

L'imperlatura di condensa sul vetro scese in gocce di mercurio... *del colore del sangue.*

Il vetro si fece di un nero fumoso, come uno specchio d'ossidiana. Le gocce di sangue vi spiccavano contro, con un rilievo marcato, colavano giù per il vetro, lentamente...

E poi, gli occhi. Occhi grandi; infernali come quelli delle zucche che si scavano a Halloween, per metterci dentro la candela.

E un suono; un rumore ringhiante, come una bestia notturna affamata.

E quella bestia con gli occhi ardenti e lo stomaco che brontolava si stava dirigendo velocemente verso di lei, e nella sua testa c'erano cose, cose dietro quegli occhi da zucca di Halloween.

No, non era una bestia, non erano occhi ardenti. Era...

E ora, più niente.

Niente goccioline di sangue.

Niente bestie o cose che sembravano bestie.

Solo il vento lì fuori tra i pini, l'acqua e la luna come un uovo sodo.

Becky s'afflosciò, barcollò via dalla finestra. Poggiò una mano sul bracciolo del divano, in modo da non crollare. La sua camicia da notte era più bagnata che mai; modellata sui seni e tirata su tra le gambe come se una mano l'afferrasse; *la mano di Clyde*.

Dio, non pensarci. È morto. Non è una specie di babau.

O no? pensò improvvisamente.

Si sedette sul divano e tremò. La stanza era gelida. Lei era madida di sudore, e sentiva addosso il freddo tocco della paura.

Devi riprendere il controllo di te, ragazza mia. Se continui di questo passo, finirà che diventi matta.

E se finisse proprio così?

Dopo un po' se ne andò a piedi scalzi in cucina, bevve un bicchiere d'acqua.

Folletti, pensò. Perché i folletti? Perché gli occhi? Il brontolio?

Tutta quella roba non poteva essere stata solo un sogno. Assolutamente. Era troppo dettagliato, troppo intenso.

O forse stava semplicemente diventando matta.

No. No, maledizione, non stava ammattendo. Lo psichiatra diceva solo cazzate. Era una specie di premonizione. Un avvertimento. Se lo sentiva nelle ossa.

Cercò di trovare un senso in tutta quella faccenda, ma era un compito fuori dalla sua portata.

Alla fine s'arrese e tornò a letto.

Ma non dormì bene.

7

30 ottobre, ore 3.01

Gli altri dormirono per un po'. Aveva promesso loro che avrebbero riposato per tutta quella notte e per la successiva. Era una lunga attesa, e aspettare gli faceva prudere le mani, ma ormai gli stavano dando la caccia. Se tenevano giù la testa per il resto di quel giorno e per la maggior parte del successivo, probabilmente le cose si sarebbero calmate. La legge avrebbe quasi sicuramente pensato che avevano raggiunto il confine della Louisia-

na, e sarebbe andata a cercarli da quelle parti. Il che avrebbe dato loro un po' di tregua.

E poi avrebbe fatto la sua mossa.

Oh certo, era furbo. Gli veniva da sorridere a pensarci. Naturalmente era stato aiutato. Aveva Clyde dentro la testa.

Ma quell'attesa... Ragazzi, se era stanco di aspettare.

Aprì la portiera dell'auto e uscì.

L'aria era frizzante, ma non proprio fredda. La notte s'era rasserenata e la luna era ben visibile. Era così vicina a esser piena che a una prima occhiata lo sembrava già. In un paio di giorni sarebbe stata del tutto piena. Fare quello che doveva fare sotto la luna piena gli pareva un'ottima idea.

Si guardò attorno.

Era stato un colpo di genio, entrare in quel pascolo e parcheggiare in fondo alla strada, sotto quegli alberi (non gli riusciva di ricordare chi ci aveva pensato, se lui o Clyde). Come facevano gli sbirri a controllare tutti i pascoli in quella zona? Ce n'erano centinaia. C'era una probabilità su un milione che venissero a cercare proprio in quello. E sotto quegli alberi non potevano essere visti neanche dall'alto. Era un posto perfetto, per il momento.

«Che c'è?» esclamò piano. Piegò la testa da una parte, ascoltò, disse, «Certo, certo, lo so, Clyde. Presto. Molto presto.»

8

30 Ottobre, ore 8.23

Al mattino, la prima cosa che fecero fu preparare il caffè solubile e aprire la scatola di ciambelle stantie che s'erano portati. Dopo aver mangiato, Montgomery disse:

«Voglio andare a Minnanette a comprare qualcosa. Vuoi venire?»

Becky sorrise. Alla luce del giorno i sogni erano meno ossessivi, ma il freddo rimaneva.

«No. Voglio starmene qui a leggere le mie riviste. Me ne sono portata un gregge intero.»

Montgomery rise. «Va bene, puoi radunare il tuo gregge di riviste mentre non ci sono. Ma prima che me ne vada, facciamo la lista della spesa. Vuoi qualcosa in particolare?»

«Vediamo.»

Becky trovò una penna e un pezzo di carta. Scrissero una lista, discutendo le varie cose da comprare, scartandone alcune, accordandosi su altre.

«Sei sicuro di trovare Minnanette?» chiese Becky.

«Dean ha detto di prendere la strada asfaltata, fare una quindicina di chilometri e poi stare attento, perché è così piccola che se sbatti le palpebre te la perdi.»

«È proprio da Dean.»

Si baciaronò sulla porta. Montgomery pensò che era esattamente come baciare una spugna asciutta.

Entrò nella Golf, manovrò a marcia indietro, guardò lo chalet nello specchietto retrovisore.

Becky era già rientrata in casa.

«Bel posto» disse, e se ne andò.

Quando ebbe fatto i quindici chilometri, la prima cosa che vide fu un distributore. O meglio, una combinazione di distributore ed emporio. C'era una grossa insegna sulla porta che recitava 'Da Pop'.

Montgomery proseguì per dare un'occhiata alla cittadina. O la parola più appropriata sarebbe stata frazione? Entrambe suonavano garbati eufemismi per quel posto.

Eppure non era male. In qualche modo aveva l'aria di un rifugio. Un paesetto dove il tempo passava lentamente e non succedeva mai niente di speciale.

E poi, forse aveva quell'aria solo perché per un po' poteva restare lontano da Becky; lontano da quegli occhi da animale in gabbia.

Superò una lavanderia automatica con un'insegna che annunciava 'Minnanette Washateria'. C'erano anche un ufficio postale, una banca delle dimensioni di un bugigattolo e una manciata di negozi. Non lontano dalla strada c'era qualche casa. Strade asfaltate e non si diramavano in tutte le direzioni, probabilmente passando davanti a ciò che costituiva la popolazione di Minnanette, che secondo Dean ammontava a cinquecento anime. A Montgomery quella stima pareva esagerata, ma a pensarci bene non è che ci volesse una gran città per servire i bisogni di cinquecento persone, e lì non erano a una distanza improponibile da Livingston o Lufkin, e le spese serie andavano a farle in uno di quei posti, o in entrambi.

Andò avanti per un po' e trovò l'edificio che fungeva da scuola. Era incredibilmente piccolo, e probabilmente ospitava tutte le classi.

Un po' più avanti c'era solo foresta, su entrambi i lati della strada. La visita a Minnanette poteva considerarsi conclusa.

Fece inversione e tornò da Pop. Era lì che ferveva la vita.

Quando Montgomery parcheggiò e uscì dall'auto, c'era un pickup parcheggiato davanti alle pompe di benzina, e a rifornirlo di carburante provvedeva un vecchio con una tuta grigia bisunta.

Per la prima volta si accorse dell'aria fresca del posto. A Galveston c'era sempre un odore che faceva pensare a un gigante che facesse prendere aria a un paio di mutande usate davanti a un enorme ventilatore.

Il vecchio in tuta si voltò a guardare Montgomery. Lo scrutò dall'alto in basso, identificandolo come 'forestiero'.

Montgomery lo salutò con un cenno del capo.

«Arrivo subito» disse il vecchio.

«Non c'è fretta.»

Uno snello braccio marrone uscì dal finestrino del pickup e porse un rotolo di banconote al vecchio (Pop?).

«Vado a prendere il resto» disse il vecchio. «Torno subito.»

«Faccia con comodo» rispose una voce di donna.

A Montgomery la voce piacque. Un marcato tono nasale, da campagnoli, con un tocco di velluto sotto. Il tipo di donna che il whisky se lo beveva liscio e andava a letto con un uomo e scopava come una biscia.

Sesso. Certo che non riusciva a toglierselo di testa.

E perché no?

Ci siamo, si disse, ancora. Che bravo marito comprensivo che sei.

Ma continuò a gironzolare dove si poteva dare un'occhiata dentro il camioncino.

Il volto della donna era niente male. Ossatura massiccia, ma attraente. Dannatamente attraente. Non era truccata. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle e castani.

Si voltò a guardare Montgomery.

Aveva occhi grandi, come quelli di una cerva. Gli sorrise con l'angolo della bocca, un sorriso sensuale.

O forse era solo il suo cervello che lo interpretava in quel modo. Probabilmente era solo amichevole, nient'altro.

Lei gli strizzò l'occhio.

Nossignore, più che amichevole.

Montgomery sorrise. Lei era sfacciata, ma efficace. E a lui piaceva. In qualche modo, l'incapacità di Becky di accettarlo sessualmente lo faceva sentire un castrato. Questa sembrava la donna che gli avrebbe potuto fornire una nuova dotazione di palle.

«...non hai mai avuto le palle, Monty. È questo il tuo problema.» La voce di suo padre irruppe nei suoi ricordi. Infuriato. Assolutamente infuriato perché aveva lasciato che Billy Sylvester facesse al suo fratellino quel che aveva fatto. Allora la sgridata non l'aveva infastidito più di tanto, ma adesso che era cresciuto (in altezza?) gli rodeva dentro. Forse il suo vecchio aveva ragione. Niente palle. Era quello il suo problema.

All'inferno il vecchio.

Rispose con una strizzata d'occhio.

Lei arrossì.

Quella fu una sorpresa. Una campagnola timida e aggressiva al tempo stesso. Una strana combinazione.

O forse, pensò con improvviso imbarazzo, la donna aveva semplicemente avuto qualcosa nell'occhio ed era stato lui a pensare che gli avesse fatto l'occholino. E lui, il gran dongiovanni, aveva appena fatto una figura da deficiente.

Pop tornò col resto. «Ecco qui, Marjorie...»

Ora non poteva vedere la faccia di lei, solo la schiena di Pop e la sua testa grigia.

«...nove dollari e quindici centesimi di resto.»

«Grazie, Pop» disse lei.

«Non c'è di che. Fatti rivedere.»

Lei uscì dalla stazione di servizio e Montgomery la guardò allontanarsi, chiedendosi se aveva appena fatto una figura da cretino. In ogni caso non importava. Non l'avrebbe rivista mai più.

«Ora, cosa posso fare per te, giovanotto?»

Giovanotto? Proprio come nei film, pensò Montgomery.

«Ho bisogno di alcune cose all'emporio. Prima un po' di benzina, che dice?»

«Un po' di benzina ti costerà parecchio. I prezzi sono arrivati sulla luna. Certa gente se la prende con me. All'inferno, che c'entro io? Ma che, ti sembra uno stramaledetto arabo? Io la vendo al prezzo più basso che mi riesce di fare. Se la vendo a meno non ci guadagno un centesimo.»

«No.»

«No che?»

«No, non mi sembra uno stramaledetto arabo.»

Pop rise. «Spiacente. È solo che tutta questa rottura di palle della benzina mi ha stancato, sai?»

«Già.»

«Vuoi avvicinare la macchina alla pompa? Uh, quanta ne metto?»

«Il pieno.»

Montgomery parcheggiò l'auto vicino alle pompe ed entrò. Nell'emporio sembrava che il tempo si fosse fermato. C'erano merci dappertutto. Appese a chiodi. Stipate e ammucchiate negli angoli. Niente era riposto su scaffali o disposto in bell'ordine. Quasi tutto era ricoperto da un sottile strato di polvere. Molti articoli erano relitti di un'epoca lontana e più semplice: di brillantina ce n'era in abbondanza (di tutte le marche, alcune delle quali erano ormai defunte), e c'era del dentifricio così vecchio che probabilmente s'era inacidito nei tubetti, e un espositore di pettini in cartone, con un logo nell'angolo in basso a sinistra che dichiarava: «5 centesimi. Tenetevi sempre in tiro!» Della dozzina di pettini sull'espositore ne mancavano solo tre.

«Ha della roba abbastanza vecchia qui, Pop... Le dispiace se la chiamo Pop?»

Il vecchio stava giusto entrando, pulendosi le mani con uno straccio. «Cosa?» chiese.

«Ho detto che qui avete roba vecchia. Va bene se la chiamo Pop?»

«Sicuro, chiamatemi come cavolo vi pare, basta che mi chiamate quando è pronta la cena. A proposito, nel serbatoio non mancava molta benzina.»

«Il bello delle Volkswagen è che non consumano molto.»

«Be', niente di personale, ma io quelle figlie di puttana forestiere non me le comprerei.»

Montgomery sorrise. «Ho detto che avete della roba vecchia qui dentro.»

«Certo che sì, certe cose hanno vent'anni, e anche di più.»

Pop si portò dietro un polveroso bancone col ripiano di vetro e si sedette su uno sgabello. Montgomery s'avvicinò a guardare cosa c'era sotto il vetro. Si trattava di mosche da pesca in plastica (la maggior parte scolorite dal sole), e annidato tra le mosche in modo incongruo c'era un dolcetto di arachidi gigante che pareva abbastanza vecchio da poter essere stato preparato con il raccolto di noccioline del 1948.

«Pescatore?» chiese Pop.

«Sì, in effetti pensavo di andarmene un po' a pesca oggi o domani.»

«Qua.» Pop allungò la mano sotto il bancone, tirò fuori una delle mosche. «Prova questa. Non le fanno più, per un motivo o per l'altro, ma di sicuro attiravano i pesci. Io ne ho ancora una e i pesci ce li prendo ancora. Ecco, tieni, è un omaggio.»

«È molto gentile.»

«Mica tanto. Nessuno verrà a comprare questa merda, comunque.»

«Be',» disse Montgomery facendosi scivolare la mosca in tasca «spero che nessuno compri quella pastarella con le noccioline.»

Pop rise. «Quella stronza non la lascerei comprare a nessuno. Roba da farti cascare l'uccello per terra, come si dice. Quella cosa ha tanti anni quanti il sottoscritto, e io non ne ho trentanove, amico.»

Montgomery sorrise.

«Nuovo di qui?» chiese Pop.

«Una specie... voglio dire, non siamo residenti. Siamo solo in vacanza. Certi amici, Eva e Dean Beaumont, ci hanno prestato uno chalet giù al lago.»

«Ma sì, i Beaumont li conosco. Vengono qui più o meno ogni estate. A quel Beaumont piace parlare di pesca.»

«Vero.»

«Sai, tra non molto attorno al lago non ci saranno altro che quei dannati chalet. Tutti costruiti da gente di città che cerca di respirare un soffio d'aria pulita. Senza offesa.»

«Nessuna offesa.»

«Anche tu sei di Galveston, come i tuoi amici?»

«Già.»

«Ho sentito che ormai quell'oceano del cazzo lì fuori è ridotto a una maledetta chiazza di petrolio. Giusto?»

«Temo di sì. Per lo più è così.»

«Dannate città. Non mi piacciono quelle figlie di puttana. Ti dissanguano. Come fa uno a essere un uomo, lì? Senza offesa.»

«Nessun'offesa.» Non troppo, comunque, pensò Monty.

«Come quella maledetta Houston. La bastarda è troppo vicina per i miei gusti. Tutti quegli omicidi e tutto il resto. E si allargherà, per la miseria, come una specie di malattia. Tra un po' ci verrà a bussare alla porta di servizio.»

«C'è un sacco di gente a cui piace. Houston, voglio dire, non gli omicidi.»

«Dio sa perché. È una cazzo di fogna... Vuoi un cestino per metterci le cose? Ce n'è qualcuno nel retro dell'emporio... Maledette città e maledetta tutta questa merda ultramoderna, è per questo che lascio marcire quel dolcetto con le noccioline.»

«Ehm, a dire il vero non vedo la connessione.»

«Quella maledetta roba sarà anche vecchia e muffita, ma mi ricorda un tempo quando un uomo poteva mangiare spendendo poco e la sua stretta di

mano era meglio di dieci contratti e di tutti i tribunali del paese. Mi ricorda un tempo quando potevo starmene sulla veranda senza preoccuparmi che qualche matto mi facesse saltare le orecchie a revolverate. All'inferno, non mi sento più al sicuro nemmeno quaggiù in campagna.»

«I tempi cambiano, Pop.»

«Suppongo che sia una risposta per tutta questa merda.»

«Mi sa di no.»

Montgomery si diresse verso il retro dell'emporio, tirò fuori uno dei tre carrelli. Sopra di essi, appese a dei chiodi, c'erano due file di maschere di Halloween; cose grottesche. Alcune erano di lattice, del tipo che ti puoi tirare sulla testa; da bambino ne aveva sempre voluta una.

Si accostò a esaminare le maschere. Erano raccapriccianti, senza dubbio. Una consisteva solo in una faccia da teschio con gommosi ciuffi di spessi capelli sul cocuzzolo. Le altre erano un po' più elaborate. Quella più complessa aveva un coltello (di gomma, ovviamente) che spuntava dalla fronte. Una chiazza di sangue purpurea scorreva in mezzo al volto contorto.

«Ehi, Pop, sono vecchie queste maschere?»

Pop alzò la testa. «No. Tre Halloween fa, credo. Perché? Penserai mica di andare in giro a fare dolcetto-o-scherzetto domani notte?»

«Forse. Ma qui non ci passo. Ho paura che mi daresti quel dolcetto con le noccioline.»

A quella battuta Pop rispose con un urlo. «All'inferno, ragazzo, è così stramaledettamente vecchia che non puzza neanche più.»

«Fa lo stesso...»

Pop ridacchiò.

Montgomery spinse il carrello, ci mise dentro una pagnotta.

«Ehi, figliolo.»

«Sì?» Montgomery mise una lattina di fagiolini nel carrello.

«Quella ragazza, quella nel camioncino, Marjorie. Non è mica male, vero?»

Montgomery avvertiva il calore che gli ribolliva in corpo, riempiendolo fino alla sommità del cranio. Non era passione. Era senso di colpa. «Sì, non era niente male.»

«Niente male un corno! Se ero un po' più giovane, e non felicemente sposato (be', forse bastava che ero un po' più giovane), io quella cara vecchia ragazza me la facevo... A pensarci bene, dovrei essere parecchio più giovane. Mi svegliavo tutte le mattine a cazzo dritto. Adesso al mattino è già tanto se mi sveglio.»

Montgomery prese a spingere il carrello più velocemente. Improvvisamente gli era presa l'ansia di finire di fare la spesa e tornare da Becky. Per qualche ragione, lontano da lei si sentiva a disagio.

Senso di colpa, forse, si disse. Cercare donne nei pickup per soddisfare i miei impulsi sessuali repressi. Proprio il genere di cose che ho sempre detto di non voler mai fare.

È ora che te ne rendi conto, Monty Senza Palle. Becky ha bisogno di tempo, pazienza e amore. Pensi di averglieli offerti? Veramente?

Nient'affatto, José. Hai fatto finta, hai messo su una commedia a tuo uso e consumo. Sempre lì a cercare di fuggire via dalle tue responsabilità, di trovare la via più facile.

«...non hai mai avuto le palle, Monty. È questo il tuo problema. Niente palle.»

«...spiacente, figliolo, per tua moglie... È stata violentata...»

«...fossi stato a casa, agente, avrei potuto fare qualcosa. Forse non sarebbe successo.» (Come no?)

«...desideri iscriverti come obiettore di coscienza?»

«...è così.»

«...contrario alla violenza di qualsiasi tipo?»

«Lo sono.»

«...non alzeresti un dito per proteggere la tua casa?»

«...non potrei uccidere un altro essere umano.»

«...non hai mai avuto le palle...»

Pensieri. Parole. La faccia di suo fratello. Billy Sylvester che sorride, prendendogli i soldi della merenda... usa la carta di una caramella trovata in cortile per raccogliere la merda di cane... *«Sorridi mentre se lo mangia, finocchio.»* La sua stessa faccia. Atteggiata in un folle sorriso alla Mr Sardonicus. Piscio che gli corre giù per la gamba.

Tutte le immagini del passato, tutti i terrori e le paure e le scuse di una vita rotolarono fuori dall'inconscio di Montgomery e capitombolarono giù per le scale della sua memoria per ammucciarsi senza tante cerimonie ai loro piedi.

Quando mise le ultime cose nel carrello e lo spinse verso la cassa, tremava.

«Tutto bene, figliolo?» chiese Pop. *«Mi sembri un po' giù di corda.»*

«Probabilmente sono venuto con (il blues della mancanza di palle) un raffreddore o qualcosa del genere che covava.»

«È la stagione. Il tempo cambia veramente troppo. Un minuto piove, un

minuto è secco. Fa freddo e poi subito caldo.»

«Quant'è?»

«Vediamo.» Pop batté il conto su un antico registratore di cassa. «Trenta dollari e ventitré centesimi... non prendo quegli assegni fuori piazza. Niente di personale.»

«Capisco.» Montgomery tirò fuori il portafogli, diede a Pop tre banconote da dieci, estrasse a fatica gli spicci dalle tasche dei pantaloni.

Montgomery prese i sacchetti, uno sotto ciascun braccio, e fece per uscire.

«E vedi di tornare.»

«Senz'altro.»

Mentre raggiungeva la macchina pensò: perché tutte queste cose, tutte queste paure, sono state sepolte tanto a lungo, e improvvisamente sono uscite dalle loro tombe a far rumore con le catene? Che vuol dire tutto questo conflitto interiore? È come se per tutto questo tempo se ne fosse rimasto in agguato, aspettando il momento giusto per colpire. Colpirmi quando ero più giù.

Be', non avrebbe lasciato che quelle stupide e pazzesche paure del subconscio gli rovinassero l'esistenza. Questo è il Ventesimo secolo. L'uomo è civilizzato e non ha più bisogno di portarsi dietro una clava e di battersi il petto e di far sprizzare il sangue del nemico.

Mio Dio, pochi anni fa laggiù c'è stato Woodstock. L'era dell'Acquario. Un'epoca socialmente illuminata.

E un periodo di guerre, rivolte e odio.

E non dimentichiamo che non troppo tempo fa è successa una schifosa cosetta personale. Tua moglie è stata violentata.

Va bene, va bene, è successo. È brutto. Lo supereremo. Ma cosa posso fare oltre a confortare Becky e aiutarla? Cristo, mica sono un crociato col mantello. Sono solo un uomo qualsiasi la cui moglie è stata abbastanza sfortunata da venire violentata. È tutto qui, sono solo sfortunato...

E codardo.

«...mai avuto le palle, Monty.»

Montgomery posò la spesa sul sedile posteriore della Golf e salì a bordo. Il vecchio, Pop, se ne stava fuori dell'emporio con una Royal Cola in mano, appoggiato al muro, sorseggiando lentamente, guardandolo.

Lo sa che sono un codardo? È una cosa che si può fiutare, in una persona? Esiste veramente una cosa come l'odore della paura?

Montgomery diede gas all'auto, si voltò a guardare Pop e sorrise. Il vec-

chio alzò amichevolmente la Royal Cola in segno di saluto.

Salutando Pop con la mano, Montgomery s'immise sulla strada asfaltata, senza guardarsi indietro a vedere se il vecchio aveva risposto al suo gesto.

Un gelo lo scosse, colando giù nel nucleo stesso della sua esistenza. Tentò di toglierselo di dosso con una scrollata di spalle, ma quello restò.

Stai uscendo di testa, pensò. Uscendo di testa. Non sei mica responsabile di quello che è successo. Non c'eri. Se ci fossi stato, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Limpida come cristallo, la visione di Billy Sylvester che spiacciava lo stronzo di cane sulla faccia di suo fratello.

Non sarebbero successe.

Ne è passato di sangue sotto i ponti. Scordatelo.

Si disse piano: «Non c'è da aver paura. Niente da temere. Niente da temere, assolutamente.»

Ma il freddo non lo lasciò.

9

Becky lesse *Cosmopolitan* per cinque minuti buoni prima di tirarlo contro il muro. Le sue pagine s'agitarono colorate e rumorose per poi colpire il pavimento come un uccello morto.

Un tempo, quella rivista di seni semiesibiti, abbigliamento chic e consigli vari le era parsa tanto matura, moderna, divertente, insomma, una cosa da gente di mondo. Adesso sembrava poco più di una pubblicità di trecento pagine del sesso e dei suoi ornamenti.

Sesso.

Se c'era una cosa che non le interessava era proprio il sesso. No, grazie mille, mi fa schifo, toglietelo dal piatto. No, era morta per il sesso. Non voleva che nessun uomo le toccasse il corpo in qualsiasi modo; amichevole o meno. Anche le mani di Monty, un tempo viaggiatori familiari sui suoi territori personali, sembravano strisciarle sulla carne come vermi ripugnanti. Il corpo di suo marito, vicino al suo durante la notte quando dormivano, e il suo tocco erano quelli di un rettile, o piuttosto di tutto ciò che si associava al rettile: qualcosa di repellente, spaventoso e malvagio.

Si chiese se la ripugnanza che provava per il tocco di Monty fosse causata semplicemente dallo stupro, il gesto di un uomo, il genere cui apparteneva anche lui. O c'era qualcosa di più profondo? Qualche coltura batterica che era sempre esistita e ora era appena giunta al culmine della propria ge-

stazione? La sua codardia? Poteva essere quello? Lo stupro aveva fatto sì che guardasse Monty sotto una luce diversa?

Era cresciuta in un ambiente intellettuale; cresciuta pensando che un uomo non si misurava dal rigonfiamento dei suoi bicipiti o dalla focosità del suo temperamento. E certamente la pensava ancora così. Ma forse qualche volta quest'idea moderna nascondeva qualcosa, veniva usata da uomini come Monty per mascherare le proprie debolezze. Il vecchio «non devo dimostrare niente» poteva avere un addendum, «e ne sono ben lieto, perché sono spaventato a morte».

Sorridendo tra sé, pensò: se il mio vecchio professore di sociologia (che era stato anche quello di Monty) mi potesse sentire adesso, mi etichetterebbe come organismo regredito, una ritardata dal punto di vista sociologico.

Eppure, come mai aveva esultato quando aveva letto di una donna e dei suoi bambini aggrediti da tre uomini in pieno giorno (addirittura sotto gli occhi di un buon numero di «uomini moderni») quand'ecco arrivare questo camionista di centodieci chili che immediatamente attacca tutti e tre a mani nude?

Aveva esultato ancor di più quando aveva letto che il camionista aveva sfasciato un braccio al primo, aveva rotto i legamenti al secondo e aveva frantumato la mascella del terzo.

Tutto questo mentre il gruppo di «uomini moderni», di «uomini civili», era restato a guardare stupidamente, a bocca spalancatasi preparò una tazza di caffè solubile e tentò di togliersi quei pensieri dalla testa. Era troppo severa con Monty, e lo sapeva. Ma in fondo sapeva bene che di verità, in quel che sentiva, ce n'era a sufficienza.

Dopo qualche sorso di caffè si rese conto che dopotutto non era quello che voleva fare in quel momento. Guardò fuori dalla finestra. Era bello. Stava venendo fuori una bella giornata. Ottobre e ventuno gradi, e solo un'ora prima aveva fatto freddo.

Non sarebbe stata una giornata da dedicare alle preoccupazioni e all'introspezione. Era una giornata da passare all'aperto, a scaldarsi sotto i raggi del sole.

Gettò il caffè nel lavandino, tornò a prendere il numero di *Cosmopolitan*, ne stirò le pagine spiegazzate, lo mise sul tavolo e uscì.

Sul lago soffiava un vento lieve, che le scompigliava i capelli, le gonfiava la felpa e i calzoni con le ampie tasche (non era più stata capace di indossare niente di aderente dal momento dello stupro; le ricordava troppo la

sua sessualità, la faceva sentire vulnerabile).

C'erano un sacco di uccelli, svolazzavano da un albero all'altro, cinguettavano, celebravano il tepore di un giorno d'autunno inoltrato.

C'era uno scoiattolo fuori della piccola rimessa che rosicchiava tranquillamente qualcosa, ma teneva d'occhio i movimenti di Becky, diffidente.

Lei piegò un ginocchio per chinarsi, schioccò la lingua e tese la mano, sfregando distrattamente pollice e indice.

Ma lo scoiattolo non ne voleva sapere di quell'invito. Non smetteva di rosicchiare, ma guardava Becky con sospetto.

Becky si tirò su, si mosse verso lo scoiattolo, continuando a schioccare la lingua, continuando a strofinare pollice e indice.

Lo scoiattolo la lasciò avvicinare fino a un paio di metri di distanza prima di voltarsi e di saettare su per un pino, il cibo ancora in bocca. A metà del tronco dell'albero si fermò, si sporse, reggendosi solo con le sue notevoli unghie, e guardò in basso. Fece un improvviso suono cinguettante, poi sparì, veloce come un jet; un lampo marrone tra gli aghi sempreverdi del pino.

Becky sorrise ironicamente. Sei un piccolo, furbo bastardo, eh? Be', fa' un po' come ti pare.

Si girò e tornò verso casa, ma si fermò alla rimessa. Tanto per fare qualcosa poteva esplorarne l'interno: sarebbe stato un modo per tenere la mente occupata. Eva aveva detto che c'era una chiave nascosta in un portachiavi a calamita, attaccato sotto gli scalini di metallo. Aveva detto a Becky che ci tenevano l'equipaggiamento per la pesca, e alcuni attrezzi. Non che trovasse quelle cose particolarmente interessanti, ma erano meglio di niente.

Becky cercò a tastoni il portachiavi sotto gli scalini.

«...gliela taglio, la fica...»

Si raddrizzò. Che diavolo era? Oddio, ancora. Sentiva il sudore che le scorreva sulla faccia e sul collo. Per favore, no,

«...ficcaglielo su per il culo, fino in fondo...»

non un'altra volta.

Restò lì a denti stretti, il silenzio nella sua testa.

I pini sussurrarono. Il lago gorgogliò. Si chinò ancora una volta sugli scalini, trovò il portachiavi. Ficcò la chiave arrugginita nella toppa,

«...voglio essere il primo...»

la girò, fece scattare la serratura,

«...a metterglielo in culo...»

ed entrò. La rimessa di lamiera era afosa, ingombra. C'erano degli at-

trezzi: zappe, pale, un'ascia, un martello, una sega. C'erano alcune lunghe canne in plastica e mulinelli appesi alla parete. Le facevano pensare a una cosa che aveva detto Dave:

«È un posto isolato, lì, ma da quelle parti la gente è onesta. Scusa, sono tre anni che abbiamo messo lì quella roba. È al sicuro per modo di dire. Non ci vorrebbe niente a spaccare quel vecchio lucchetto arrugginito, se proprio uno volesse.»

Per qualche motivo che non riusciva a spiegare, quel ricordo fece risuonare in lei una nota di paura, qualcosa d'importante che lei non ce la faceva a comprendere del tutto. Era troppo vago... troppo simbolico.

«...ficcaglielo su per il culo, fino in fondo...»

In un angolo della rimessa vide qualcosa il cui nome le sfuggiva, ma era familiare

«...ficcaglielo...»

Suo fratello aveva una di quelle cose spaventose, ai tempi in cui abitavano a Gladewater. Ricordava che la tormentava con quell'aggeggio, e con quel che aveva raccolto tra le sue ganasce metalliche. Era un rampone da rane. Un dispositivo a molla montato su un'asta che scattava

«...su per il culo, fino in fondo...»

chiudendosi su una rana ignara: un arnese per staccare le zampe delle rane. Nel caso di suo fratello, un attrezzo per infliggere una tortura a quelle creature innocue... che usava anche per darle la caccia in casa, qualche volta con la povera rana che si dibatteva ancora tra le ganasce affilate, lottando inutilmente e dolorosamente.

«...isolati lassù...»

Uscì arretrando dalla rimessa, come se il rampone fosse una cosa viva. La sola vista di quell'attrezzo

«...su per il culo...»

le faceva venire il voltastomaco. Tremante, rimise il lucchetto e riattaccò la chiave al portachiavi sotto i gradini, e se ne andò di lì in fretta e furia.

Si diresse verso il lago, arrivò fino al molo, sperando che in qualche modo la vista del tranquillo specchio d'acqua avrebbe calmato anche lei.

Un miscuglio di pensieri si raccolse, svolazzando nel suo cranio come tanti pipistrelli. Non riusciva a liberarsene.

«...gliela taglio...»

«...fino in fondo...»

«...essere il primo...»

«...isolati lassù...»

«...fino in fondo...»

Becky si sedette improvvisamente sul molo, portandosi le mani alle orecchie.

Niente. Le voci le rimbalzavano nella testa; voci che giocavano una partita di ping-pong.

Adesso immàginati:

Il molo sparito. Il lago sparito. Gli alberi spariti. Il cielo si fa scuro.

Restò nel buio, sola, tra i pini. No! Non sola. *C'era qualcosa, con lei.* Ombre. Ombre che si muovevano tra i tronchi degli alberi, strascicavano i piedi tra le foglie secche e gli aghi di pino color ruggine.

Correva. Le ombre le correvano dietro.

Il lago... si vedeva. E poi le balzò davanti qualcosa d'orribile.

La luce del giorno fece irruzione. La notte sparì.

Era distesa supina sul molo. Sopra di lei, nuvole di zucchero filato correvano tra le cime verdi dei pini che crescevano attorno al lago.

Si tirò su a sedere, guardò l'acqua. Il corpo le tremava. Aveva la bocca asciutta.

Se ne stava andando lentamente. Le immagini adesso erano meno che ombre. Ma c'era un rumore, lo stesso brontolio di animale affamato che aveva sentito la notte prima.

E poi le si spense in testa.

Gli uccelli cinguettavano. L'acqua sciabordava. Il vento sospirava.

Poi udì nuovamente quel rumore, fuori dalla sua testa, che le entrava nel cranio attraverso le orecchie.

Per un attimo la paura s'impadronì di lei, poi morì come una febbre che abbia appena superato il suo picco.

Riconobbe quel rumore. Non era come quello che aveva avuto in testa, era un suono familiare, il mormorio di una macchina che si avvicinava.

Gli pneumatici scrocchiarono nel vialetto. Il motore si spense. S'apri una portiera.

Becky si lanciò di corsa incontro a Monty, le lacrime che le correvano giù per il viso, e in quel momento l'idea delle braccia di suo marito non era poi tanto repellente.

COPPIA ASSASSINATA

Il signor Dean Beaumont e sua moglie Eva Beaumont sono stati ritrovati questa mattina nella loro abitazione al numero 7501 di Heard's Lane, assassinati. I cadaveri sono stati trovati dalla polizia quando il datore di lavoro del Sig. Beaumont, la Ball High School, ha segnalato l'assenza dal lavoro del Sig. Beaumont e il fatto che non rispondeva al telefono. La polizia ha scoperto i cadaveri poco dopo le nove del mattino. I corpi sono stati rinvenuti nella camera da letto ed erano stati entrambi mutilati a tal punto da rendere impossibile un'immediata e certa identificazione. Il movente degli assassini non è stato accertato, per quanto si sospetti una rapina. Non è stato comunque possibile verificare se mancassero oggetti dall'abitazione, che è stata oggetto di considerevoli atti vandalici. Sulla colonna di un letto a baldacchino sono stati sfasciati dei quadri e il sangue delle vittime è stato versato in un vaso da fiori. I vicini hanno riferito di non aver udito niente di strano. I Beaumont erano morti da almeno dodici ore...

In quel momento, nessuno ancora sapeva che c'era una connessione tra i due corpi straziati e quello che stava per succedere a Montgomery e Becky Jones.

Quella notte, mentre i poliziotti della stradale e gli uomini dello sceriffo davano la caccia alla macchina che Trawler aveva identificato prima di essere assassinato, i ragazzi se ne restarono seduti in un pascolo a far passare il tempo mangiando bastoncini di cioccolato col ripieno e bevendo Coca-Cola tiepida.

E Becky giaceva nel suo letto e sognava:

Ombre si muovevano tra i pini. Alla luce della luna comparivano bruscamente volti di folletti maligni.

Risate.

«...fino in fondo.»

Ancora buio.

Luce lunare.

Buio.

Alternanza dell'una e dell'altro, come stecche di una veneziana.

Un corpo appeso a testa in giù; una donna, i piedi attaccati a qualcosa...

qualcosa che Becky non riusciva a distinguere.

I capelli lunghi erano scuri e oscillavano per la brezza. Del sangue gocciolava dalla faccia, si coagulava nei capelli, cadeva sul pavimento. La faccia... non riusciva a vederla, ma sembrava ruotare, come la Terra in orbita attorno al Sole, lentamente, di mezzo profilo... la faccia era un macello. I capelli vi si erano incollati sopra, col sangue. C'era una profonda crepa scura nel cranio. La faccia continuava a girare... sembrava...

NO!

Becky si svegliò. Si tirò su a sedere. La faccia sembrava quella di... Oddio, poteva essere?

Monty era sveglio. Si voltò verso di lei. «Cosa c'è che non va, amore?»

«Cosa c'è che non va? I sogni... le premonizioni.»

«Solo incubi...»

«Vaffanculo!»

Si allontanò di scatto da lui, si girò sul fianco e chiuse gli occhi. Ma non cercò di dormire. Non voleva dormire. Non voleva vedere il resto della faccia, perché temeva di sapere di chi fosse, quella faccia.

Monty la chiamò una volta, piano.

Lei non gli rispose.

Lui sospirò, si girò e tirò le coperte. Presto lei udì il suono di un respiro regolare. Dormiva.

Bene, era quello che voleva, che la lasciassero stare da sola.

Ma era proprio così?

Oddio, lo voleva e non lo voleva. Voleva stare da sola e non voleva mai essere sola. Un momento andava benissimo, ma il momento dopo era come trovarsi sulla faccia della Luna, a guardare la Terra a distanza di migliaia di chilometri solitari.

Oggi, quando Monty l'aveva abbracciata sul molo dopo le premonizioni, era stato meraviglioso. L'amore e la sollecitudine che suo marito provava per lei s'erano irradiati, caldi come il sole: allora, perché doveva arrabbiarsi tanto con lui adesso, quando esprimeva semplicemente la sua preoccupazione?

S'interrogò.

E chi lo dice che i sogni sono premonizioni? si chiese. Quali sogni hai fatto che si siano avverati, a parte il primo?

Forse il dottore aveva ragione, è tutto nella tua testa e il primo sogno non era altro che una coincidenza, un pio desiderio.

Era possibile.

Anche probabile.

Dopo un po', Becky si girò piano e guardò Monty. Dormiva premendo la guancia sul cuscino. Allungò la mano a carezzargli i capelli.

Perché non ci possiamo toccare? Toccarci veramente? Perché non possiamo?

Non le venne alcuna risposta. Si girò, dandogli le spalle, e guardò fisso nel buio, rifiutando il sonno.

Ma quello arrivò comunque, questa volta senza sogni.

Finché non ne fece uno veramente brutto poco prima del mattino.

11

31 ottobre, ore 12.02

Il ragazzo biondo che guidava la Chevrolet Impala del '66 nella notte di velluto si chiamava Brian Blackwood. Aveva aperto al massimo il deflettore della Chevy e il vento gli spingeva indietro i capelli. Gli occhi erano colmi di lacrime, ma non di rimorso, tristezza o dolore; erano provocate dal fresco vento d'ottobre e dalla velocità dell'automobile. In Brian non c'era spazio per lacrime inutili, non più. Da quel momento in poi sarebbe stato una roccia, e una roccia non provava dolore.

L'attesa s'era fatta sentire. Voleva andare avanti, cominciare il lavoro che li aspettava.

Ma sapeva che non era una decisione saggia. Se fossero riusciti a starsene buoni per un'altra notte, la legge avrebbe probabilmente smesso di cercarli in quella zona e la cosa sarebbe stata più sicura.

Eppure l'attesa se lo stava mangiando dentro, e la voce nella sua testa era assillante. Aveva deciso di cambiare posto, di trovarne uno più vicino alla loro destinazione. Fermarsi lì. Il semplice fatto di avvicinarsi avrebbe contribuito a placare il dolore nella sua testa.

Visualizzò nella mente la mappa che aveva fatto disegnare a Dean Beaumont; ce l'aveva in testa, delineata nitidamente, e non aveva più bisogno di guardarla, anche se dirigendosi lì stava facendo parecchie deviazioni.

Presto... presto... presto.

Negli ultimi giorni aveva assistito a tre omicidi, partecipato a tutti e tre, e ne aveva commesso uno di persona (riusciva ancora a vedere il profondo arco rosso che aveva tracciato sulla gola della donna subito dopo averle ta-

gliato i capezzoli). Non sopportava l'idea di non aver accoppiato il poliziotto della stradale, ma era inevitabile. Il canne mozze ce l'aveva Loony Tunnes, e tutto sommato era giusto così.

Eppure, prendere a calci nelle palle uno sbirro morto non gli aveva fatto molto bene; non aveva messo a tacere il desiderio di uccidere; una cosa che per lui era diventata una specie di prurito. (Grazie per quest'eruzione cutanea, Clyde, perché è così bello grattarsi.)

Presto si sarebbe grattato di nuovo: la notte dell'indomani. Aveva pianificato due omicidi... no, siamo più precisi: esecuzioni. Ma prima che venissero effettuate quelle esecuzioni, le vittime avrebbero conosciuto la paura. Avrebbero sofferto lo stesso tormento patito da Clyde mentre aspettava nella sua cella. A pensare a quelle mura grigie e quelle sbarre d'acciaio... E avrebbero provato un dolore molto più grande di quello che aveva sentito lui quando s'era impiccato.

Perché, Clyde? Perché? Non è da te fare una cosa del genere.

Ah, ma forse c'è un perché. Sei tu quello che sento scalpitare in fondo al mio cervello, Clyde? È la tua mente quella che s'accoppia con la mia, possedendo la mia anima? Tu sei me? Io sono te?

Eh?

Oh, già, ti sento, piccolo, ti sento, e presto avranno quel che gli spetta. Perdonami questi dubbi sul tuo conto. Sono stanco, ed è tutto così strano.

Cosa?

Domani notte. Non più tardi. Prometto.

E così la macchina continuò ancora per pochi chilometri. Brian guidava nella notte con la sua faccia pallida e spettrale mentre gli altri dormivano, accumulando energie.

Parte seconda
Le viscere del pesce
Un anno prima
(da ottobre a ottobre)

«Certi ragazzi del nostro quartiere ti sparano per un dollaro o forse solo per farsi due risate. Mi dà sui nervi, così ho paura di camminare da queste parti quando fa buio, e io sono uno abbastanza tosto. Ma certi di loro sono dei veri mostri. E ogni anno che passa sono più giovani.»

Anonimo ladro di automobili di Chicago

POSSEDUTO, agg.: Controllato o come se fosse controllato da uno spirito o da una forza.

The American Heritage Dictionary

Le case sono come gli esseri umani che le abitano.

Victor Hugo

Sono solo ragazzi

1

Non molto tempo prima, un anno o giù di lì, camminava su questa terra un ragazzo molto corrotto di nome Clyde Edson. Era un tipo da strada, un bastardo che la sapeva lunga, sapeva quel che voleva e ci arrivava in qualsiasi modo.

Abitava in una grossa casa disgraziata, in una via grigia e moribonda di Galveston, Texas, e aveva raccolto attorno a sé, come una vecchia signora che si porta a casa gatti mezz morti di fame e divorati dalla rogna, i rifiuti umani e i giovani scarti di una società malata.

Li plasmò. Gli soffiò dentro la vita. Fece sentire loro che avevano un proprio posto. Erano le sue creature, ma non le amava. Erano solo cose con cui giocava finché la vernice non si scrostava e non si scaricavano le batterie, poi li buttava via.

E le cose andarono così finché non incontrò Brian Blackwood.

Dopodiché, le cose andarono ancora peggio.

2

Il tipo aveva un giubbotto di pelle nera e capelli scuri pettinati all'indietro, tirati come il culo di una vergine, lustrati con tanta brillantina che sarebbe bastata a lubrificare una Buick secca come un osso; camminava lentamente lungo il corridoio, a testa alta, occhi blu ghiaccio che facevano l'effetto di un acido a tutti quelli su cui si posavano; aveva il corridoio tutto per sé, spazio in abbondanza per pavoneggiarsi a passo lento. Gli altri ragazzi della scuola stavano spalle al muro, e scivolavano via dal suo percorso come tanti serpenti impazziti che sgusciano fuori dalla pelle.

Si vedeva che questo Clyde era un tipo poco raccomandabile. Fuori dal

tempo. Look anni '50. Non era alla moda. Ma chi si sarebbe mai azzardato a dire, «Ehi, amico, guarda che sei proprio buffo»?

Tosto, quel tipo. Pelle come quella del giubbotto che indossava. Niente libri sotto il braccio, niente di niente. Semplicemente in gamba.

Brian stava sorseggiando un bicchier d'acqua vicino al distributore, tanto per passare il tempo tra una lezione e l'altra, quando lo vide per la prima volta; non stava pensando a niente finché ecco arrivare Clyde, e di colpo si trovò a esserne attratto. Non sessualmente. Non aveva tendenze ambigue. Ma era come la limatura di ferro, che viene attratta da un magnete e non può farci proprio niente, deve solo andare ad attaccarglisi.

Brian sapeva chi era Clyde, ma questa era la prima volta che gli stava così vicino da avvertirne il calore. Prima, quel tipo era stato solo un duro con la brillantina e un giubbotto di pelle, che passava la maggior parte del suo tempo a farsi espellere dalla scuola.

Nient'altro.

Ma adesso vedeva per la prima volta che il tipo aveva qualcosa di speciale; qualcosa che così da vicino brillava come un rasoio ben affilato nel sole di mezzogiorno.

Sangue freddo, ne aveva.

Classe, ne aveva.

Differenza, ne aveva.

Era una centrale elettrica ambulante.

Si chiamava Clyde. Il vecchio, stronzo, strano Clyde non-scassarmi-le-palle.

«Che hai da guardare?» ringhiò Clyde.

Brian restò lì, una mano sul distributore.

Dopo un po' disse, in tono innocente: «Te.»

«Davvero?»

«Ahà.»

«Guardi me?»

«Così mi pare.»

«Vedo.»

E poi Clyde fu addosso a Brian, lo prese per i capelli, gli stratonò la testa verso il basso, dandogli una ginocchiata in faccia. Brian cadde all'indietro e vide le costellazioni. Poi venne preso a calci nelle costole. Colpito all'occhio mentre si piegava per sfuggire ai calci. Clyde lo stava trasformando in un punching-ball in piena regola.

Allora rispose ai colpi di Clyde, tirando al naso attraverso una foschia turbinante di puntini colorati.

E gli faceva male in modo così delizioso. Come quando s'era fatto graffiare a sangue la schiena da Betty Sue Flowers; le aveva spinto l'uccello tra le cosce finché non gli aveva fatto male, e l'odore di pesce marcio della ragazza non gli aveva riempito il cervello... solo che questo gli doleva ancora meglio. Dieci volte meglio.

Clyde non se l'aspettava. Il modo di reagire di quel tipo gli piaceva.

Clyde l'apprezzò.

Diede a Brian un calcio nelle palle, l'afferrò per i capelli e gli diede una testata sul naso. Lo fece sanguinare un bel po', ma non gli riuscì di prenderlo abbastanza bene da sfasciarlo.

Brian andò giù, afferrò la caviglia di Clyde, la morse.

Clyde ululò, si trascinò Brian per il corridoio.

Gli studenti osservavano affascinati. Alcuni volevano ridere di quel che stava succedendo, ma nessuno osava.

Clyde usò il piede che gli restava libero per prendere Brian a calci in faccia. Questo costrinse Brian a mollare... per un attimo. Si tuffò su Clyde, e gli assestò una testata al ventre, spingendolo contro il muro e gridando a gran voce «Figlio di puttana!»

Poi arrivò il preside, li separò, li sgridò, e Clyde colpì il preside e il preside cadde a terra e Clyde e Brian erano entrambi lì, in piedi, insieme, *a prendere a calci di santa ragione quell'accidenti di preside nel bel mezzo di quell'accidenti di corridoio*. Erano fianco a fianco. Calciavano. Uno. Due. Tre. Uno. Due. Tre. Di sinistro. Di destro. I piedi si muovevano insieme come le gambe di un millepiedi in fuga...

3

Ebbero dei problemi per quella storia: roba da tribunale dei minori. Fu un brutto momento.

La madre di Brian sedeva al lungo tavolo col suo avvocato e uggiolava come un frullatore al lavoro.

Cara vecchia mamma. Serviva veramente a qualcosa. Aveva detto al giudice: «È un bravo ragazzo, vostro onore. Non ha mai avuto problemi, prima. Probabilmente non si sarebbe cacciato in questo guaio, ma a casa non ha un padre che gli dia un esempio...» e così via.

Se quel discorso non fosse stato a suo favore, l'avrebbe disgustato. Ma

siccome lo era, se n'era rimasto seduto al suo posto con un bel vestito pulito e aveva cercato di assumere un'espressione dispiaciuta e un po' sorpresa per quel che aveva fatto. E in un certo senso era davvero sorpreso.

Guardò Clyde. Non s'era dato la pena di vestirsi bene. Portava jeans e giubbotto. Si stava pulendo le unghie con un paio di forbicine.

Quando la signora Blackwood ebbe finito, il giudice Lowry sbadigliò. Era una di quelle giornate. Pensò: la lista delle cause da discutere è bella lunga, questo Blackwood non ha precedenti, sembra abbastanza pulito, e quest'altro stronzetto ha una bella sfilza... Eppure è un ragazzo, e io ho un gran cuore. O, per mettere il tutto in prospettiva, c'è già abbastanza arretrato perché io debba aggiungerci un caso tanto stupido.

Se lascio andare il ragazzo dei Blackwood, sembrerà favoritismo perché è pulito e questa è la sua prima volta e questa sarà pure una cosa che va presa in considerazione. Eppure, se non lascio andare anche il ragazzo degli Edson, è come se dicessi che lo stesso reato non è altrettanto brutto quando lo commette un ragazzo pulito con una mamma piagnona.

Va bene, pensò. Facciamola semplice. Lasciamoli andare tutti e due, ma vediamo di salvare le apparenze.

E le apparenze vennero salvate, ma solo quelle. Brian fu messo in libertà vigilata, e Clyde, che in libertà vigilata già c'era, ricevette l'ordine di presentarsi al suo sorvegliante più frequentemente, e tanti saluti.

Una passeggiata.

La scuola li espulse per il resto del quadrimestre, ma non fu una tragedia. Erano di nuovo per strada prima che facesse notte.

Per il momento, Clyde andò da una parte e Brian dall'altra.

Ma il legame tra loro s'era formato.

4

Una settimana dopo, alla metà d'ottobre, Brian Blackwood sedeva in camera sua, la testa piena di emozioni piacevoli ma sconvolgenti. Aveva preso una penna e un taccuino dal cassetto della sua scrivania, e s'era messo a scrivere forsennatamente.

Non ho mai avuto un diario prima, e non so se continuerò ad averlo dopo stasera, ma quello che ho dentro sta arrivando al punto d'ebollizione, qualcosa di terribile, e sento che se non lo tiro fuori scoppio, e di me non resterà niente, eccetto macchie di sangue e

merda su quest'accidenti di pareti.

A scuola ho letto di uno scrittore che diceva che era fatto così, e se riusciva a scrivere quello che gli dava fastidio, quello che gli premeva nel cranio, poteva trovare sollievo, così ci provo e speriamo che vada bene, perché lo devo dire a qualcuno, e questo non lo posso certo dire a mamma cara, non è che le possa dire veramente niente, ma questa cosa devo farmela uscire e vorrei solo saper scrivere più in fretta, metterlo giù alla stessa velocità con cui lo penso.

Questo tizio, Clyde Edson, è veramente diverso e ha cambiato la mia vita e lo sento, lo so, ce l'ho in pancia, mi gira dentro come una specie di cancro, mi si mangia da dentro, mi trasforma in qualcosa di nuovo e di fresco.

Stare vicino a Clyde è come stare vicini alla forza pura, sì, è così. L'energia gli esce fuori a ondate, a momenti ti butta giù, ed è quasi come se io assorbissi quell'energia, forse è come se Clyde succhia qualcosa fuori da me, qualcosa che è capace di usare, e il pensiero di questo, di me che do qualcosa a Clyde, qualsiasi cosa sia, mi fa sentire grande e grosso. Voglio dire, stare vicini a Clyde è come toccare il male, o come quella merda sdolcinata di Guerre stellari, essere sedotti dal lato oscuro della Forza, o qualche altra stronzata del genere. Ma vedi, questa seduzione del lato oscuro è come una scopata maledettamente bella, una cosa che ti fa schizzare sperma, del tipo che ti fa uscire gli occhi di fuori, ti fa schiacciare la schiena e ti fa increspare il buco del culo.

Forse questo non lo capisco ancora, ma penso che è un po' come quel tipo, una volta ho letto qualcosa, quel filosofo che non mi ricordo come si chiama, ma che ha detto qualcosa sul fatto di diventare un superuomo. Non il tipo col mantello. Non parlo di stronzate da giornalotti, da buoni samaritani, parlo del vero duro. Non mi ricordo cosa diceva esattamente, ma da quel che ricordo di aver letto, e per come mi sento adesso, immagino che Clyde e io siamo due degli eletti, i superuomini di adesso, di questo momento, mutanti per il futuro. La vedo un po' così: una volta l'uomo era un tipo di animale selvaggio che si faceva valere con le dimensioni dei suoi muscoli e non con le stronzate dei governi e delle leggi. È venuto il momento che è dovuto diventare civile per sopravvivere a tutti gli altri duri, ma adesso il momento è passato

perché la maggior parte dei duri sono schiattati e non resta niente tranne un branco di femminucce che non riuscirebbero a trovarsi il culo senza una carta stradale o a immaginare come pulirselo senza un progetto dettagliato. Ma vedete, ci sono delle nuove mutazioni. Sono nati nuovi individui capaci di sopravvivere, e invece del fango da dove siamo strisciati fuori all'inizio secondo gli scienziati, stiamo strisciando fuori da questo casino che hanno creato le femminucce con tutta la loro manfrina dei diritti civili e delle leggi per proteggere i deboli. Solo che stavolta non è come prima. Può essere che l'uomo è strisciato fuori dalla melma per sfuggire agli squali del mare di allora, ma questa volta sono come quegli accidenti di squali che stanno strisciando fuori e così siamo dei figli di puttana, con denti che tagliano come rasoi e la pelle come brecciolino appena scavato. E la più grande differenza è che abbiamo una determinazione che non molla.

Non so se lo sto dicendo nel modo giusto, non è che ho tutto chiaro in mente ed è difficile da mettere giù a parole, ma lo sento, porca miseria se lo sento. È venuto il momento che siamo troppo civilizzati, sovrappopolati, per cui ci ha pensato l'evoluzione, ha creato una mutazione sociale: superuomini come me e Clyde.

Clyde è la materia prima, scolatura di fogna. Ottiene quello che vuole perché non lascia che niente si metta tra lui e quello che vuole, niente. Dio, le conversazioni che abbiamo avuto negli ultimi due giorni...

Vedi, signor Diario, adesso ho perso il filo... oh, sì, le mutazioni sociali. Vedi, ho sempre pensato di essere una specie di mostro. Ma la verità è che sono solo nuovo, diverso. Voglio dire, sono stato diverso fin da quando ricordo qualcosa. È semplicemente che non reagisco come fanno gli altri, e non capisco perché. Piangere per i cuccioli morti e stronzate del genere. Bella roba, ma il cane è morto è morto. Cosa cazzo me ne frega? È quel cane a essere morto, mica io, quindi perché mi dovrei agitare tanto?

Dio, è bello dire quello che voglio, tanto per cambiare, e avere qualcuno come Clyde che non solo capisce, ma è d'accordo, vede le cose allo stesso modo. È bello capire perché tutte quelle cagate sulle buone azioni da Boy Scout non mi hanno mai detto assolutamente un cazzo. Adesso capisco perché non me n'è mai fregato niente neanche dei bei voti e di essere chiamato intelligente. Era-

no tutte stronzate, ecco cosa. Noi Superuomini non perdiamo tempo appresso a quelle scemenze, per noi non significano niente. Facciamo quello che vogliamo, quando ci pare, quando vogliamo. Sento che ci sono molti altri come me e Clyde e che tra un po' saremo noi nuovi a dominare. E quelli che sono nati come noi non si sentiranno più fuori posto, perché a quel punto sapranno che non c'è niente che non va in ciò che sentono, e che questo mondo è cane mangia cane, pieno di carne rossa e cruda, cazzo, e non racconteranno stronzate e non faranno discorsi da femminucce, si limiteranno a uscire per trovare quella carne e mangiarsela.

Questi nuovi non saranno come il resto degli stronzi con l'orologio che gli dice quando si devono svegliare al mattino, il capo che gli dice cosa fare tutto il giorno e la moglie che li sgrida per farglielo fare, altrimenti niente scopatina. No, no, basta con tutto questo. Come dicono certi, quel vecchio cane a caccia non ci andrà più. Da quel momento sarà ognuno per sé, prenditi quello che vuoi, prenditi la fica che vuoi, quello che ti pare. Che mondo sarebbe, un mondo dove ogni figlio di puttana nell'isolato è cattivo come un cane da scarica. Ogni giorno sarebbe un'avventura, una battaglia costante di muscoli e cervello.

Oh, gente, le porte che Clyde mi ha aperto. Lui è un'altra cosa. Solo pochi giorni fa mi sentivo come una specie di mostro che se ne stava nascosto a questo mondo, poi ecco che arriva Clyde e scopro che di mostri ce n'è in abbondanza, ma che quelli normali, come Clyde e me, sono proprio pochi - almeno, per come vanno le cose adesso. Oh, sì, quel Clyde... non è neanche perché è così brillante. Non nel senso di uno che ha studiato sui libri. La cosa che mi impressiona di lui è il fatto che è così grezzo e pronto a mordere, ad azzannare la vita e a scuotere quella figlia di puttana finché non ne esce la merda. Io e Clyde siamo come due metà di un intero. Io sono biondo e con la pelle chiara, intelligente, e lui è scuro, basso e muscoloso, a malapena sa leggere. Io sono il suo ingranaggio e lui è il mio olio, la cosa che mi fa andare come si deve. Noi diamo l'uno all'altro... Quello che diamo è... Cristo, pare una cosa da sbroccati, signor Diario, ma la cosa che si avvicina di più a una descrizione è energia psichica. Ci nutriamo l'un l'altro. Gesù Cristo, sto cominciando a divagare. Ma mi sento meglio. Quest'idea di fare lo scrittore deve aver funzionato perché mi sen-

to svuotato. Tirare fuori tutto questo è come essere stato statico per diciassette anni della mia vita e poi all'improvviso prendere un lassativo e tirar fuori il più grande stronzo che un uomo, un orso o un elefante potrà mai cagare, e mi sento talmente bene, lo voglio gridare ai quattro venti.

All'inferno, ce l'ho fatta. Mi sento come se fossi stato a scopare per tutta la notte con una ninfomane strafatta. Tra un po' dovrebbe venire Clyde, e me ne vado passando dalla finestra, me ne vado con lui a vedere la Casa. Me ne ha parlato, e mi sembra una gran ficata. Dice che sta per mostrarmi cose che non ho mai visto prima. Spero di sì.

Dannazione, è come aspettare di essere benedetti da qualche specie di folle potere magico o qualcosa del genere. Come se ti desero la capacità di attaccare la lebbra alla gente o far comparire Raquel Welch tutta nuda che si contorce sulla ruota della tortura e tu con un cazzo lungo e duro e rovente come un attizzatoio riscaldato e lei che ti guarda e ti grida di ficcarglielo dentro prima che si bagni solo a guardarti. Comunque, una cosa del genere.

Be', non manca molto e arriverà Clyde. Mi sa che farei meglio a piazzarmi vicino alla finestra, signor Diario, altrimenti non lo vedo. Se Mamma scopre che non ci sono dopo un po' le cose potrebbero farsi leggermente spiacevoli, ma dubito che andrà a denunciare il suo unico, amorevole figlio al sorvegliante dei condannati in libertà sulla parola. Sarebbe di cattivo gusto. Le dico sempre che me ne andrò di casa appena riesco a trovare un lavoro, e questo la fa stare zitta. Cristo, si comporta come se fosse innamorata di me o qualcosa del genere, è una cosa contro natura.

Basta con questa stronzata del diario. Vai con la magia, Clyde.

5

Due ombre di mezzanotte sembrarono attraversare in un soffio il corrale di casa Blackwood. Alla fine, quelle ombre uscirono dall'oscurità proiettata dalle chiome sovrapposte degli alberi, entrarono nella luce della luna ed esplosero in due adolescenti: Clyde e Brian, che correvano a gambe levate. I tacchi delle loro scarpe battevano un ritmo secco e vivace sul marciapiede, come il ticchettare di orologi troppo veloci; cronometri del Lato Oscuro, che battevano verso un destino raccapricciante.

La corsa cessò poco dopo. Portiere sbatterono. Un'auto ringhiò rabbiosamente. I fari s'accesero, e l'Impala nera salpò dal ciglio della strada. Tagliò la strada silenziosa come un rasoio teso attraverso una vena, incrociò tra case scure dove solamente una luce occasionale era accesa dietro una finestra, come un pauroso occhio d'oro che guardava attraverso lenti a contatto.

Un cane giallo con lo stomaco che quasi strisciava per terra, impegnato nel suo giro notturno delle pattumiere, attraversò la strada e finì sotto la luce dei fari della Chevrolet.

La macchina si lanciò verso il cane, ma l'animale fu svelto e fortunato e si fece solo strofinare la coda prima di raggiungere il marciapiede. Una portiera dell'auto si spalancò in un ultimo tentativo di colpirlo, ma ormai era troppo lontano dalla strada. La macchina sobbalzò rapidamente passando sul cordolo, poi tornò fulmineamente sulla carreggiata.

Il cane era sparito, sciogliendosi nel buio di un cortile ombreggiato da alberi.

La portiera si richiuse sbattendo e il motore ruggì forte. L'auto si mosse veloce nella notte, e dai finestrini aperti venne il suono forte e selvaggio di risate giovanili, portato dal vento.

6

La Casa, come la chiamava Clyde, era appena sotto Stoker Street, poco dopo il punto in cui incrociava King Street, non proprio all'angolo delle due vie, ma lì vicino, su una traversa più piccola.

E lì aspettava.

L'Impala nera del '66 imboccò il vialetto quasi con reverenza, come un carro funebre venuto a prendere il morto, poi posteggiò.

Clyde e Brian scesero, restarono per un po' a guardare la casa, rimirandosela come avrebbero fatto due monaci di fronte a un santuario.

Brian sentiva quasi un fremito, un'eccitazione, e per quanto non lo volesse ammettere, un pizzico di paura.

La casa era grande, vecchia, grigia e brutta. Sembrava gotica, completamente fuori posto rispetto al resto dell'isolato. Una cosa uscita dalle pagine di Poe o Hawthorne. Se ne stava accucciata come un cane pronto a obbedire. Al piano di sopra due finestre erano illuminate, sembravano occhi freddi e rettangolari che studiassero una preda.

La luna era abbastanza luminosa da permettere a Brian di vedere l'erba

secca in giardino, e quella in tutti gli altri giardini dell'isolato. In quella stagione l'erba era secca, ma per come la vedeva Brian quell'erba sembrava più marrone, più secca delle altre. Era difficile immaginare che fosse stata mai viva, che si fosse mai drizzata alta, verde e splendente.

La cosa strana della Casa era il modo in cui pareva dominare l'intero isolato. Non era grande come sembrava a prima vista (per quanto fosse grossa) e le case circostanti erano più nuove e più attraenti. Erano state costruite quando la gente ci teneva ancora a dove abitava, prima dell'epoca del vetro e della plastica e dei costruttori che si fregavano i soldi che avrebbero dovuto usare per le fondamenta e le strutture portanti. Alcune delle case erano di un piano più alte dell'incubo gotico, ma in qualche modo avevano assunto un aspetto spossato e anemico, come se la vecchia casa grigia fosse in effetti una specie di vampiro alieno che di giorno poteva sembrare una casa, ma a tarda notte voltava il capo con uno scricchiolio delle fibre del legno, scrutava con i suoi occhi freddi e rettangolari e improvvisamente si alzava rivelando grosse gambe e piedi da contadina sotto la rigida gonna di legno, e poi prendeva ad aggirarsi furtiva per la strada, la porta sul davanti aperta a rivelare lunghi denti cavi a forma di viti da legno, e sceglieva una casa nuova e le si attaccava, ritraeva le labbra gombose della veranda e piantava le sue tante zanne nei mattoni o nel legno della vittima, e ne succhiava la grazia architettonica e tutto l'amore che vi avevano riversato i suoi costruttori. Poi, mentre si voltava per andarsene, gonfia, sazia, l'erba si seccava sotto i suoi piedi e la casa strisciava scricchiolando lungo la strada per tornare al suo posto, e sospirava profondamente, con soddisfazione, mentre si posava di nuovo, e le ribolliva nel petto l'energia e la grazia delle case nuove, quelle amate. Poi dormiva, digeriva e aspettava.

«Entriamo» fece Clyde.

Il vialetto era pavimentato di grosse pietre bianche. Erano crepate e scalzate dalle intemperie. Alcune erano state smosse del tutto e s'erano rivoltate, tirandosi appresso zolle di terriccio e le radici dell'erba che le facevano sembrare come tanti denti caduti dalle gengive marce di qualche gigante per effetto di un ascesso.

Evitando le pietre traballanti, salirono sulla veranda, aprirono la zanzariera cigolante e poi la porta gemente. Pareva che dentro strisciasse il buio in persona. Entrarono.

«Aspetta» fece Clyde. Allungò la mano a far scattare l'interruttore.

Il buio se ne andò, ma di luce non ce n'era molta. Il lampadario era rivestito di polvere e dava alla stanza un aspetto chiazzato, come raggi solari filtrati da una rete mimetica.

Alla loro sinistra c'era un'alta scala che curvava fino a un ballatoio dall'aria poco rassicurante, dove la ringhiera pendeva, tutta storta, e pareva sul punto di venire giù. Sotto le scale, sulla destra, c'erano parecchie porte. In alto, lungo il ballatoio, ce n'erano altre, una mezza dozzina, allineate come soldati schierati. Una di esse, socchiusa, lasciava colar fuori della luce.

«Be'?» chiese Clyde.

«Mi aspetto quasi che da un momento all'altro da quelle scale scenda Dracula.»

Clyde sorrise. «È già qui con te, amico. Proprio qui.»

«Ma che bei denti che hai.»

«Ahà, proprio belli. Che ne dici di fare un giro?»

«Ti seguo.»

«Cominciamo dalla cantina?»

«Come ti pare.»

«Va bene, allora la cantina. Andiamo.»

Dal piano di sopra, dalla porta illuminata, venne il suono di una ragazza che ridacchiava, poi silenzio.

«Ragazze?» chiese Brian.

«Ne riparliamo dopo.»

Attraversarono la stanza diretti verso una porta stretta in una rientranza del muro. Clyde l'aprì. Lì dentro era buio e fetido, l'odore ti tratteneva come un abbraccio.

Brian riusciva a vedere bene solo i primi tre scalini che scendevano, poi altri tre nell'ombra, lo spettro di un settimo, e poi più nulla.

«Andiamo» disse Clyde.

Non si curò di accedere la luce, sempre che ve ne fosse una. Mise il piede sul primo gradino e poi scese.

Brian fissò Clyde mentre veniva consumato dalle tenebre. Aria gelida gli soffiava attorno. Lo seguì.

Dove la luce cedeva il posto all'ombra, Brian si voltò a guardarsi alle spalle. Si vedeva solo un rettangolo di luce, e quella luce sembrava quasi riluttante a entrare nello scantinato, come se avesse troppa paura.

Brian tornò a guardare avanti, entrò nel velo dell'oscurità, cercò la via sul sentiero di legno con la punta del piede e col tallone, con cautela. Quasi s'aspettava che gli scalini si ritraessero con uno strattone e lo spintonassero

nella bocca di qualche creatura, come la lingua di un rospo che avesse catturato qualche mosca stupida. Di sicuro laggiù puzzava abbastanza da potersi trovare nella bocca di una creatura.

Adesso Brian era a fianco di Clyde. Si fermò, sentì Clyde che rovistava nel suo giubbotto di pelle in cerca di qualcosa. Ci fu un suono breve, brusco, come il verso di un grillo, e il fiammifero prese vita, agitò la testa giallo-rossa, proiettò sulle mura le ombre dei due ragazzi, li fece sembrare mostruosi gemelli siamesi, o qualche specie di bestia bicipite, con quattro braccia.

L'acqua arrivava quasi ai loro piedi. Un altro scalino e ci sarebbero finiti dentro. Dai capelli di Brian scese una goccia di sudore, gli corse giù per il naso e cadde. Si rese conto che Clyde lo stava mettendo alla prova.

«Da queste parti gli scantinati non valgono un cazzo,» disse Clyde «tranne per farci certe cose, ma non quelle normali.»

«Tipo?» chiese Brian senza scomporsi.

«Lo scoprirai, ne abbiamo di tempo. Del resto, come faccio a sapere che mi posso fidare di te?»

Quelle parole ferirono Brian, ma non disse niente. La prima regola da rispettare per essere un Superuomo era restare al di sopra di cose del genere. Bisognava essere forti, freddi. Clyde avrebbe rispettato un atteggiamento del genere.

Clyde indicò l'acqua con un cenno del capo. «Sono i resti del temporale del mese scorso.»

«Bel posto per allevare i pesci gatto.»

«Già.»

Il fiammifero si spense. E in qualche modo Brian avvertiva la mano di Clyde dietro di sé, pronta a dargli uno spintone, impegnata a prendere in considerazione quella possibilità. Brian deglutì in silenzio, disse con freddezza, «E adesso?»

Dopo un momento piuttosto lungo, avvertì la mano di Clyde che scivolava via, la sentì frusciare nella tasca del suo giubbotto di pelle. Clyde fece, «Torniamo su, a meno che tu non abbia voglia di farti una nuotata. Ti va?»

«Non ho portato il costume. Non vorrei che mi vedessi il pisellino.»

Clyde rise. «Che vuol dire, sei imbarazzato perché ne hai solo tre centimetri?»

«Macché, ho paura che lo prendi per un serpentone d'acqua e provi a tagliarlo.»

«Come fai a sapere che ho un coltello?»

«Me lo sono immaginato.»

«Forse mi piaci.»

«Gran cosa.» Ma per Brian era davvero qualcosa di importante. Ed era contento per quel complimento, anche se non lo voleva dare a vedere.

Il giubbotto di Clyde crepitò. Balenò un altro fiammifero.

«Attento a girarti» fece Clyde. «Questa scala è stretta, e forse pure marcia.»

Brian si voltò di colpo, prese a salire davanti a Clyde.

«Attento, ho detto.»

Brian si fermò. Era proprio sull'orlo della luce. Si voltò, sorrise al buio più in basso. Non sapeva se Clyde poteva vederlo sorridere alla luce del fiammifero o no, ma sperava che potesse sentirlo. Decise di provare uno scherzetto tutto suo.

«Attento un cazzo» disse. «Non mi hai portato qui sotto solo per vedere se mi prendeva il panico? Per vedere se mi spaventavo per quelle scale scricchiolanti e quell'acqua e tu che mi mettevi una mano sulla schiena?»

Il fiammifero di Clyde si spense. Brian non riusciva più a vederlo bene. Il che lo rendeva nervoso.

«Credo che l'idea fosse quella» fece Clyde, dal buio.

«Lo sapevo.»

Brian si voltò, riprese a salire, posando i piedi con attenzione, ma senza fretta. La scala oscillava sotto di lui.

Fu bello tornare nella luce maculata dell'ingresso. Brian sospirò piano, tirò un bel respiro. Era aria muffita, ma mille volte meglio del tanfo acre di marciume dello scantinato. S'appoggiò al muro, attese.

Dopo un tempo che gli parve interminabile Clyde uscì dalla cantina e chiuse la porta. Si voltò a guardare Brian, sorrise.

(Ma che bei denti che hai.)

«Sei il tipo giusto» disse piano Clyde. «Il tipo giusto.»

Passarono alla visita guidata. Clyde condusse Brian attraverso stanze piene di immondizia; piene dell'odore di piscio, sudore, sesso ed escrementi; attraverso stanze disabitate, fredde e vuote come l'interno del cuore di un dio pietrificato.

Stanze. Stanze a non finire.

Finalmente si concluse la visita del piano terra e fu il momento di salire le scale e scoprire cos'aspettava dietro quelle porte, di dare un'occhiata alla

stanza piena di luce.

Si soffermarono ai piedi delle scale. Brian posò una mano sulla spalla di Clyde.

«Come diavolo hai fatto a prenderti tutto questo?»

Clyde sorrise.

«È tuo?» chiese Brian.

«Tutto mio» disse Clyde. «Prendermelo è stato facile. Tutto quello che faccio è facile. Un giorno ho deciso di piazzarmi qui e l'ho fatto.»

«Ma come...»

«Aspetta, ascolta: vedi, una volta qui c'erano degli appartamenti di lusso. Come inquilini c'erano un bel po' di vecchi, era come una collezione di fossili. Avevo bisogno di un posto dove stare, all'epoca dormivo per strada. Mi piaceva questa casa, ma non avevo soldi. Per cui ho trovato il custode. All'epoca il posto ne aveva uno a tempo pieno. Un tipo storpio da una gamba.

«E dico a questo storpio, Io vado a stare nello scantinato (allora non era allagato), e se non ti piace ti rifaccio i connotati. Gli dico che se avesse chiamato le guardie sarebbero stati affari suoi, dato che sono minorenni e sono stato dentro e fuori del tribunale tante di quelle volte che ormai mi danno i buoni pasto. Gli dico che sapevo dei suoi figli, e quant'era carina sua figlia, e quanto sarebbe stata carina piantata sul mio uccello. Gli ho detto che me la sbattevo lì e poi la facevo girare come una trottola. Vedi, avevo fatto i compiti a casa su quel vecchio scorreggione, sapevo tutto di lui, della sua ragazzina e del bambino.

«Per cui l'ho spaventato come si deve. Non voleva guai, e così ha lasciato entrare me e la tipa che mi sbattevo in quel periodo.»

Una scintilla si mosse negli occhi di Clyde. «E a proposito di quella tipa, così saprai che a me piace il gioco duro, lei non è più in giro. Lei e il marmocchio che stava per avere stanno frequentando un corso di nuoto prolungato.»

«Li hai buttati nella baia?»

Clyde fece in cenno del capo in direzione della cantina.

«Ah» fece Brian, e avvertì un'erezione, una di quelle che ti fanno diventare blu le vene del pisello. Qualcosa di caldo si mosse dalle estremità delle dita dei piedi alla base del cranio, e gli spumeggiò dentro il cervello. Era come se la sua vescica fosse traboccata e gli avesse inondato il corpo di urina. Il vecchio Clyde aveva veramente accoppiato qualcuno e non aveva rimorsi, anzi, ne era orgoglioso. A Brian questo piaceva. Significava che

Clyde era un Superuomo, proprio come s'era aspettato. E siccome Clyde l'aveva messo a parte dell'omicidio, sapeva che si fidava di lui, lo considerava un compagno, un altro Superuomo.

«E poi che è successo?» chiese Brian. Era tutto quel che poteva fare per non leccarsi le labbra.

«Io e la tipa siamo venuti qui. Un paio di tipi che conoscevo sono voluti venire pure loro, e si sono portati le loro fiche. Io gliel'ho lasciato fare. In poco tempo eravamo una mezza dozzina che abitavamo in quella cantina della miseria. Ci pensava il custode a portarci da mangiare, e provvedeva lui dato che era un fesso, e noi gli ricordavamo sempre quanto ci piaceva trombarci le bambine. Ero arrivato al punto di descrivergli alla perfezione cosa volevamo fare a sua figlia.

«Comunque, andò avanti così per un po', poi un giorno quello non si presenta con la sbobba. Poi abbiamo scoperto che aveva impacchettato quella cicciottella della moglie, i due marmocchi e aveva tagliato la corda. Per cui dico ai ragazzi... ah, già che ci siamo, alle fiche non chiedergli niente, hanno un'opinione su tutto ma vale meno di uno stronzo di cane, a meno che non ti serva sapere il modo migliore per metterti un Tampax o quale colore sta bene col blu... per cui dico ai ragazzi, non è vita, questa, e cominciamo una piccola offensiva. Abbiamo fatto cagare sotto dalla paura alcuni dei vecchi, abbiamo strapazzato una vecchia, gli abbiamo fatto trovare il cane inchiodato alla porta per le orecchie.»

«E non sono venuti gli sbirri?»

«Come no. Sono venuti e se la sono presa con noi per le lamentele che avevano ricevuto, ci hanno detto di andarcene. Ma cosa potevano fare? Nessuno ci aveva visto fare assolutamente niente tranne quelli che s'erano lamentati, e in quel caso era la loro parola contro la nostra. Però ci hanno sbattuti fuori.

«Così siamo andati a fare quattro chiacchiere con l'amministratore, gli abbiamo fatto qualche minaccia, siamo riusciti a prendere una camera in cambio e abbiamo cominciato a pagare l'affitto. Ormai avevamo le fiche che facevano marchette per noi, sculettando per strada e portandoci qualche bigliettone. Una volta che abbiamo cominciato a pagare l'affitto, cosa ci potevano dire? Ma noi riprendiamo l'offensiva, quel tanto che bastava per spaventare tutti gli inquilini. Dopo un po' l'amministratore s'è dimesso e tutti i vecchi hanno fatto fagotto.»

«E il proprietario?»

«È venuto. Abbiamo pagato l'affitto e lui ci ha lasciati stare. E comun-

que, cosa credi, è uno di quelli che spremono i morti di fame che abitano nei suoi tuguri. Erano i vecchi che tenevano la casa in ordine. Dopo che se ne sono andati, è diventato un immondezzaio, qui, e il padrone non ha intenzione di cacciare un centesimo per rimettere a posto. È stato felicissimo di prendere i soldi e tagliare la corda. Lo paghiamo più di tutti i babbioni messi insieme. Il business della fica rende, sai. Del resto, lui non vuole certo farci incazzare, se capisci quello che voglio dire.»

«È una bella sistemazione.»

«Perfetta. Come essere minorenni. I tribunali sono tutti incasinati. Non sanno cosa fare di noi, per cui di solito ci mandano al diavolo. È più facile lasciarci andare che rompersi la testa a pensare a noi. Dopo i diciott'anni la vita non vale la pena di viverla. A quel punto le regole cominciano ad applicarle anche a noi. Ma adesso siamo solo ragazzi travati che col tempo si rimetteranno in carreggiata.»

«Capisco.»

«Bene. Andiamo di sopra. C'è della gente che ti voglio fare incontrare.»

«Sì?»

«Una ragazza che ti voglio far scopare.»

«Sì?»

«Certo che sì. Ho rimediato questa fica che è tutta un'altra cosa. Tredici anni, scappata di casa o qualcosa del genere. L'ho raccattata per strada all'incirca un mese fa. Totalmente andata di testa, non che una fica abbia molto cervello in partenza, ma questa è completamente andata. Però, amico, ha certe tette. Sono grosse come palloni. A letto vale come una donna adulta.»

«E quanto mi verrà a costare?»

«Ma che, scherzi? Prendi quel che vuoi, non si paga; comunque, non si paga in denaro.»

«Come sarebbe a dire?»

«Voglio la tua anima, non i tuoi soldi.»

Brian sorrise. «E allora chi saresti, il diavolo? Pensavo che fossi Dracula.»

«Entrambi.»

«Devo firmare qualcosa col sangue?»

Clyde rise istericamente. «Certo, questa sì che è buona. Sangue. Scrivere qualcosa col sangue, cazzo. Mi piaci, Brian, mi piaci veramente.»

Così Brian vide le stanze buie al piano di sopra, e finalmente quella con la luce e la gente.

La camera puzzava. C'era un materasso sul pavimento e c'era una ragazza nuda sul materasso e c'era un ragazzo nudo sulla ragazza e la ragazza non si muoveva ma il ragazzo si muoveva parecchio.

Un'altra ragazza, con seni incredibilmente grossi e occhi grandi, e un ragazzo dall'aria tozza sedevano nudi sull'altro lato del materasso e guardavano il ragazzo sopra la ragazza. Alzarono il capo quando entrarono Clyde e Brian, e quest'ultimo vide che erano stonati al massimo. Gli sorrisero all'unisono, come se non avessero che un solo corredo di muscoli facciali per due.

Il ragazzo che montava la ragazza grugnì, una volta sola, molto forte. In un attimo rotolò via da lei sorridendo, il pene mezzo eretto che gocciolava.

La ragazza sul materasso non si mosse. Giaceva con gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi.

«Ti presento Loony Tunes» disse Clyde, indicando il ragazzo che s'era appena tolto di dosso dalla ragazza. «Lui è Stone» aggiunse, facendo cenno a quello tracagnotto. «Se parla, io non l'ho mai sentito.» Non gli presentò nessuna delle due ragazze. «È tutto quel che abbiamo in casa in questo momento, il meglio del meglio.»

La ragazza sul materasso non s'era ancora mossa.

Quello che si chiamava Loony Tunes rideva di tanto in tanto, senza nessuna ragione apparente.

Clyde disse, «Va' ad ammazzare i ratti, io e Brian abbiamo altri progetti.» Poi fece schioccare le dita e indicò la ragazza nuda con le grandi tette e il sorriso cretino.

Lei s'alzò, vacillando un po'. Con cinque chili in più e qualche valido motivo per sorridere avrebbe potuto essere carina. Pareva aver bisogno di un bagno.

Clyde tese la mano. Lei girò attorno al materasso e la prese. Lui le cinse la vita con un braccio.

Quello che si chiamava Stone strisciò per montare la ragazza sul materasso.

Quella non si mosse.

Brian adesso vide che gli occhi di quella ragazza erano in realtà solo semichiusi, e i globi oculari erano visibili almeno in parte. Sembravano freddi e inespressivi come biglie.

Stone afferrò la sua improvvisa erezione e la cacciò nella ragazza.

E quella ancora non si muoveva.

Stone attaccò a grugnire.

Loony Tunes rise.

E la ragazza ancora non si muoveva.

«Vieni,» disse Clyde a Brian «la stanza accanto.»

Così uscirono di lì, la ragazza con gli occhi grandi stretta tra loro. Brian non vide mai più la ragazza sul materasso. E se è per questo, dopo quella notte non vide più la ragazza bionda e sporca con i grandi occhi castani.

Nel ripostiglio della stanza accanto c'era un piccolo materasso, e Clyde, orientandosi a tastoni nel buio con una facilità derivata dall'esperienza, lo tirò fuori. Clyde fece, «Bisogna far pratica per quando smetterò di pagare la bolletta della luce: imparare a essere pipistrelli.»

«Vedo» disse Brian. La bionda gli si era appoggiata addosso. Mormorò qualcosa una sola volta, ma non aveva senso. Era tanto strafatta di coca e vino da quattro soldi che non sapeva né dov'era né chi era. Puzza di biancheria ammuffita.

Dopo che Clyde ebbe gettato il materasso sul pavimento, si spogliò, e disse loro di raggiungerlo. La ragazza s'appoggiò a Brian per tutto il percorso attraverso la camera.

Quando furono davanti a Clyde lui disse, «Questa è la tredicenne con le tette grosse di cui ti parlavo. Sembra più grande, vero?» Ma non aspettò che Brian rispondesse. A voce alta disse alla ragazza, «Vieni qui.»

Lei strisciò sul materasso. Brian si tolse gli abiti. Si distesero tutti e tre insieme. Il materasso puzzava di terra, vino e sudore.

E quella notte Brian e Clyde presero la tredicenne e in seguito, quando Brian avrebbe tentato di ricordare quel momento, non sarebbe stato in grado di ricordarsi la faccia di lei, solo che era bionda, aveva grossi seni e occhi come pozze di caffè appena fatto; pozze che scendevano giù, giù, giù nella sua testa come liquidi tunnel verso l'eternità.

Era tanto fatta che l'avrebbero potuta pungolare con dei coltelli e non l'avrebbe sentito. Reagiva in modo puramente automatico. Clyde glielo mise dietro e Brian in bocca, e pomparono all'unisono, l'odore del loro sforzo che si mescolava a quello di lei e riempiva la camera.

La ragazza sbavava e soffocava sul pene di Brian, e lui glielo spingeva sempre più forte in bocca, e sentiva i denti di lei che gli grattavano la carne, facendoglielo sanguinare, e gli sembrava di occuparle tutta la gola, dentro di lei, fino in fondo, e che la punta del suo pene toccasse quella di Clyde e il pene di Clyde era come il dito di Dio che dà vita alla forma d'argilla di Adamo, e gli pareva d'essere Adamo, e stava ricevendo quella scin-

tilla dal Santissimo nell'alto dei cieli, ed era grato per quella potenza e quella gloria; lo faceva pensare al mostro di Frankenstein e a come doveva essersi sentito quando il suo creatore aveva azionato l'interruttore e gli aveva fatto scorrere nel corpo la forza della tempesta e al di sopra del rombo di tuono e del bagliore crepitante del lampo il dottor Frankenstein aveva urlato con tutto il fiato che aveva nei polmoni, «*È vivo*».

Poi lui e Clyde vennero all'unisono con un'esplosione nucleare al calor bianco e nella mente di Brian quella fu l'esplosiva conclusione del vecchio mondo e il Big Bang da cui nasceva quello nuovo...

Poi ci fu solo il suo ansito, la piacevole sensazione del suo orgasmo che si spandeva nella bocca della bionda.

Clyde allungò la mano a toccare quella di Brian, gli strinse le dita, e il tocco di Clyde era freddo e umido come la mano della morte.

Clyde riportò Brian a casa con la macchina. Brian s'intrufolò silenziosamente in casa e salì le scale. Una volta in camera sua, andò alla finestra a guardare. Si sentiva l'Impala del '66 di Clyde in lontananza, e anche se era una notte serena e si poteva vedere lontano, non riuscì ad arrivare con lo sguardo fin dove s'era spinto Clyde.

E più tardi... alla Casa, la ragazza che Clyde e Brian avevano condiviso avrebbe attaccato a ululare e lottare contro arpie invisibili che aveva in testa, e Clyde l'avrebbe portata in cantina a farsi una nuotatina. Il corpo della ragazza sul materasso l'avrebbe seguita a ruota. Nessuna delle due sarebbe riuscita a nuotare un granché;

e quella notte ci sarebbe stata un'ondata di rapine senza precedenti in tutta la città;

e in una casetta tranquilla vicina alla baia di Galveston uno studente modello, un vero Boy Scout, avrebbe accoppiato il padre e stuprato la madre;

e un poliziotto in servizio con una famiglia felice e una bella promozione in arrivo si sarebbe fermato sul ciglio di una strada buia e si sarebbe cacciato la rivoltella d'ordinanza in bocca e avrebbe tirato il grilletto, ricoprendo il lunotto di cervello, sangue e schegge del cranio;

e una simpatica e mite casalinga in una bella casa vicino a Sea Arama avrebbe piantato un trinciapolli nel collo del marito addormentato; avrebbe poi detto alla polizia che a lui non era piaciuto come aveva preparato l'arrostato quella sera, il che era ridicolo dato che la settimana prima gli era piaciuto cucinato esattamente allo stesso modo;

e nel loro minuscolo appartamento Monty e Becky Jones avrebbero tentato freneticamente di fare l'amore, ma Becky non sarebbe riuscita a trovare lo stato d'animo giusto e Monty non sarebbe stato capace di trovare un'erezione. A loro parve un momento veramente brutto, ma era solo perché non avevano idea di quanto le cose stessero per mettersi male.

Tutto sommato, fu una strana nottata a Galveston, in Texas. Un sacco di cani ulularono.

La coppia

1

All'inizio di maggio, Becky e Montgomery Jones andarono sulla spiaggia di Galveston. Si portarono le provviste per fare il picnic, un bell'appetito e tanta, tanta nostalgia. La spiaggia di Galveston era dove si erano incontrati anni prima. Anche allora era maggio, e faceva proprio caldo.

Come Montgomery aveva ripetutamente ammesso con Becky, la prima cosa che aveva notato di lei era il tanga nero che indossava. Aveva anche ammesso che la sua attenzione era stata attirata da un cospicuo numero di altri tanga, ma quello di Becky era diventato rapidamente il suo preferito quando lei era passata accanto all'asciugamano sul quale era sdraiato e lui l'aveva guardata passare, godendosi le lune gemelle ancheggianti del suo sedere, divise dall'eclisse nera del costume.

A causa di quello spettacolo era stato costretto a smettere di starsene disteso sulla pancia, perché le cose al piano di sotto s'erano fatte decisamente scomode. Ma quando s'era girato sul fianco aveva scoperto che il suo costume da bagno sventolava a mezz'asta, e se si fosse disteso sulla schiena sarebbe sembrato che si fosse eretto una piccola tenda canadese per criceti sulle anche. Così fu costretto a rigirarsi sulla pancia e cavalcare la rotaia. Di lì continuò a osservare le lune in eclisse finché non uscirono oscillando dalla sua visuale, perse tra altri corpi, bagliori di asciugamani e salvagente che andavano e venivano dal mare.

I tanga che seguirono erano soltanto meravigliosi o incredibili, ma niente a che fare con quello che aveva perso di vista. Per quanto si sforzasse di concentrarsi su altre belle anche e lunghe gambe abbronzate, non gli uscivano dalla testa quelle doppie lune in eclisse che i suoi occhi avevano smarrito.

Raccattata la sua lozione solare, la radio e l'asciugamano (che si drap-

peggiò sulle spalle in modo da farlo cadere sul petto e sull'erezione), s'inoltrò nella spiaggia con le gambe indolenzite in cerca di quel tanga assolutamente perfetto.

Quando, dal lato di tribordo, ecco che soffia! Due morbide lune in eclisse s'immergevano lente nel mare.

Per la prima volta Montgomery prese a pensare con la testa e non con altre parti anatomiche. Sollevando lo sguardo dal normale bersaglio dell'interesse sessuale, vide una vita, un seno e un viso assolutamente stupendi, perché s'era voltata e stava tornando a riva, e man mano che avanzava l'acqua le spumeggiava attorno alle gambe e alle anche come la bava di un cane rabbioso e lei era bella e mitica come la Venere di Botticelli. Oh, sì, era una gran bella donna.

No. Bella non è la parola giusta. *Bella* significa: che desta un'impressione esteticamente gradevole nell'animo. Ci si avvicinava, ma non bastava certo.

Era forse meglio perfetta? Ecco, almeno erano entrati nello stadio, ma non erano molto vicini alla porta, stavano ancora sugli spalti... be', forse era arrivato alla linea di centrocampo, ma non più di quello.

No, l'inglese, l'italiano, il tedesco ecc. mancavano di parole adatte a una donna come quella.

Lei era... magica.

Poi pensò: forse sto sognando a occhi aperti. Da vicino probabilmente avrà denti da aprirci una scatola di fagiolini, o forse una bella chierica sulla sommità del capo, o quel tipo di brutta pelle che comincia dalle ossa.

Doveva avvicinarsi, decise, temendo nell'intimo che il suo angelo, visto a distanza ravvicinata, sarebbe risultato qualcosa che avrebbe potuto ululare alla luna.

Abbassando lo sguardo sul proprio costume, si disse, «Apri la strada, socio.»

Mentre entrava a sguazzare nell'acqua pensò al vecchio trucco di andare a sbatterle contro e dirle, «Mi spiace, non l'avevo vista», ma tenuto conto che nelle immediate vicinanze c'erano solo altre tre persone in acqua, e che erano a una decina di metri di distanza, l'idea non pareva un granché.

No, per quella faccenda ci voleva sangue freddo. Comparire dalle acque come una specie di nobile dio marino, fare qualche commento carino alla Cary Grant e conquistare immediatamente il suo cuore e la sua anima. Gonfiò il petto.

Oddio, la luce del sole le cadeva sui capelli rendendola assolutamente

splendida; sembrava che attorno alla testa avesse un alone, e... cadde.

Non ci fu modo di trasformarlo in un tuffo e fare il disinvoltato. Aveva messo il piede su una bella massa viscida di sabbia, gli si era piegata la caviglia ed era caduto.

Stava guardando l'angelo; e l'attimo successivo tossiva sale e acqua e aveva una bella abrasione provocata dalla sabbia su stinco e ginocchio.

Un'ondata gli passò sopra, lo trascinò per un metro, gli fece calare il costume denudandogli le chiappe. Afferrò il costume, se lo tirò su mentre l'acqua lo spingeva verso riva.

Si tirò su a sedere. L'asciugamano gli si era appiccicato addosso, ma aveva perso l'olio solare e la radio; comunque, almeno era riuscito a tirarsi su il costume e con un po' di fortuna l'angelo non aveva avuto modo di veder spuntare dalle onde il suo sedere bianco come un giglio. Sperava di no. Era già abbastanza brutto essere goffi e perdere la radio e l'olio solare (perché s'era scordato di avere in mano quella stramaledetta radio e la crema?), ma era imperdonabile mostrare a un angelo il proprio culo bianco come un giglio.

Si guardò attorno e la vide.

L'angelo era sulla spiaggia e lo fissava. Aveva una mano sulla bocca, era piegata in due e rideva; il tipo peggiore di risata, una di quelle striscianti che devi trattenere con la mano altrimenti esplodono come una bomba.

Arrivò un'onda, e venne a galla la sua lozione solare. Fantastico. La radio costa 19,95 dollari, e cos'è che viene a galla? La lozione da 2,98 dollari.

Afferrò il flacone, guardò l'angelo. Ora poteva vederle i denti su entrambi i lati della mano, e fu sorpreso nello scoprire che una persona poteva veramente sorridere da un orecchio all'altro.

Il che stava cominciando a farlo arrabbiare un po'.

Si rimise in piedi, cercò la radio col piede nella sabbia. Senza fortuna.

«Mi scusi» disse, guardando l'angelo, che sembrava prossimo all'iper-ventilazione.

«Che...?» cercò di dire lei.

Lui si spazzò la sabbia bagnata dalle gambe e dal costume, si diresse verso la spiaggia. L'asciugamano gli pendeva addosso come una fuscaccia. Stringeva nella mano la lozione solare come un oggetto contundente; be', l'idea era quella.

«Mi scusi» ripeté lui. «Qualcuno le ha raccontato qualcosa di divertente?»

«Uuuh» fece lei, e non appena quel verso le fu sfuggito dalle dita scoppiò a ridere istericamente.

«No, eh?»

«...n... no.» Ma non sapeva che era maleducazione mettere un ginocchio a terra per ridere?

«No?»

Lei respirò a fondo, si rialzò in piedi. «Ho appena *visto* qualcosa di divertente.»

«Bello.»

«Ma sei sempre così imbranato?»

«Solo quando cerco di far colpo su una bella donna.»

«Hai fatto colpo.»

«Lo vedo. Funziona sempre.»

«Vedo. Cioè, tu incontri una donna attraente e cadi per terra?»

«È una bomba, vero?»

«Ma non hai mai pensato a metterti un tutore ortopedico quando vai in giro a guardare le ragazze?»

«Con tutta questa salsedine il tutore si arrugginisce.»

«Per cui non pensi che un tutore alle gambe risolverebbe il problema?»

«Già che parliamo di gambe, sono un bel paio quelle che ti porti dietro di solito.»

«Oh, così sarebbero le mie gambe quello che hai notato, nient'altro?»

«Come faccio a dirti che mi piace il tuo cervello se non ci conosciamo? Tutto quello che conosco è quello che vedo, e mi piace. Ma forse scoprirò che non sei tanto intelligente oppure che hai disgustose abitudini igieniche.»

«Oh, non credo che ti dovrai preoccupare di scoprire troppo.»

«Uh uh, ti sei offesa. Dicevo solo che mi piacerebbe scoprire se sei... intelligente.»

«Sono abbastanza intelligente da vedere come sta andando a finire questa faccenda. E quello che ho intenzione di fare io è proprio farla finire.»

«Avrò mica detto qualcosa di sbagliato, ti avrò mica fatto vedere il mio sedere?»

«Proprio così, e non per modo di dire. Ed è molto bianco e non ha un bell'aspetto. Penso di averci visto sopra anche dei brufoli.»

«Tu hai visto...?»

«Era difficile perderselo.»

«Guarda, stavo solo cercando di far colpo...»

«Ci sei riuscito, va bene. Ora vai a pescare la tua radio.»

«Ehi, ehi, non te ne andare. Sono caduto. Tu mi hai visto il sedere e poi ho cercato di far colpo su di te ritrovando l'equilibrio in modo tanto raffinato e cortese, e stava andando tutto bene finché non ho avuto una ricaduta da maschilista, quella storia delle tue gambe. Ma quello che voglio dire... mica ti metteresti quel costume se non volessi che gli uomini ti guardassero... oh, merda.»

«Cos'è, il festival delle gaffe?»

Si chinò a raccogliere un grosso asciugamano blu dalla spiaggia.

«È tuo quello?» disse lui, e rimpianse immediatamente d'averlo detto.

«No, li rubo appena me ne capita uno. Li cucio assieme e vengono fuori dei copriletto fantastici, come regali di natale sono una bomba.»

«A quanto pare non me la sto cavando tanto bene.»

«No, proprio no.»

Lei cominciò ad allontanarsi.

«Ehi» disse lui, correndole appresso «mica te ne puoi andare così.»

«Oh no, infatti me ne sto andando.»

«Non puoi farlo. Non te ne puoi andare via così.»

Lei si voltò a lanciargli un'occhiata furiosa, si gettò l'asciugamano sulla spalla. «E se me ne vado via così?» E cominciò a fare dei passi lunghissimi, con una camminata ridicola.

Montgomery non riuscì a resistere. Scoppiò a ridere.

Lei fece ancora qualche passo, si voltò con le mani sui fianchi, poi scoppiò a ridere. «Ehi, tu,» disse a sua volta «cammina così» e s'avviò sulla spiaggia con quei passi lunghi e ridicoli e Montgomery la seguì imitando la sua camminata, e ben presto furono fianco a fianco, a ridere come matti.

Si fermarono.

«Senti, mi dispiace» fece Montgomery. «Ricominciamo daccapo.»

«Va bene.»

«Ehi, ma non è che ti ho già vista da qualche parte?»

«No. Mi chiamo Becky Shiner.»

«E io Montgomery Jones.»

«Hai mai preso in considerazione l'idea di cambiare nome?»

«Spesso.»

«È uno dei nomi più stupidi che abbia mai sentito.»

«Mica vero. Di secondo nome faccio Buford.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«Magari... merda.»

«Forse più tardi.»

«Veramente?»

«A cuccia...»

«Scusa.»

«Montgomery Buford Jones. Hmmm. Dio, ma è terribile! Non avrai mica un fratello o tuo padre che già si chiamano così?»

«In effetti anche mio padre, ma passiamo ad altro.»

«Montgomery Buford Jones, Junior...»

«Non vuoi passare ad altro.»

«...me l'offri un hot dog?»

«Scherzi? Se vuoi rapino quell'accidente di chiosco.»

«Basta che mi compri un hot dog. E poi andiamo a rapinare un distributore.»

Poco dopo Montgomery prese i soldi dal cassetto portaoggetti della sua automobile. Comprarono gli hot dog e se li mangiarono, camminarono sulla spiaggia tenendosi per mano, e parlarono finché il sole se ne andò a nanna e la luna non timbrò il cartellino. Discussero di tutto. Politica. Religione. Lui le disse del suo lavoro part-time e lei gli disse del suo lavoro part-time, e lui le disse che si sarebbe laureato nel giro di un anno all'Università di Houston, e lei gli disse che stava per farlo anche lei e non era sorprendente che non si fossero mai incontrati? e lui disse, altroché, e che ne dici se seguivamo qualche corso insieme, e lei disse va bene, e poi lui le raccontò di sé, di come aveva provato a fare dello sport alle superiori ed era cascato parecchie volte, e lei gli disse che aveva fatto parte della squadra di atletica e di nuoto e se l'era cavata bene in tutti e due gli sport, e che lui non se la prendesse, però non sembrava che fosse diventato tanto più atletico di prima, tenuto conto della sua drammatica entrata in acqua di poco prima, e lui la prese a ridere, e continuarono a parlare di tutto e il contrario di tutto finché non si fece molto ma molto tardi.

Quella prima notte andarono nell'appartamento di lui a Houston.

«...sulla schiena.

«...sulla schiena, Monty.

«Monty. Oh, Monty.»

«Che?»

«Ti ricordi di me, tua moglie? La ragazza distesa sull'asciugamano accanto al tuo? Mi metti un po' di olio solare sulla schiena?»

«Porca puttana, mi dispiace. Stavo sognando a occhi aperti.»

«Ci scommetto che sognavi lunghe gambe abbronzate.»

«Già.»

«Che stronzo.»

«Le tue.»

«Sì, e io ci credo.»

«È vero.»

«Non prendermi in giro, signor Montgomery Buford Jones Jr.»

Lui le cinse la vita con un braccio. «Pensavo a come ci siamo incontrati.»

Lei gli fece una smorfia arricciando il naso. «Oh, e com'è successo? Non mi sembra di ricordarlo. Mi pare che sei sempre stato con me. Come un difetto congenito.»

«C'è sempre la chirurgia plastica.»

«Lasceresti solo una cicatrice.»

«Spero di sì.»

«Pensavi veramente alle mie gambe?»

«Esatto.»

«Pensi mai alle gambe di altre donne?»

«Dio non voglia.»

«Dai, Monty.»

«Qualche volta?»

«Pensi mai a qualcos'altro oltre le gambe?»

«Qualche volta.»

«Stronzo.»

«Qualche volta.»

«Be', lo sapevi che mi masturbo col sottofondo degli LP di Tom Jones quando sono sola a casa? Mi basta pensare a quel fusto che fa girare la testa e zappete, doppio orgasmo, triplo!»

«Sembra interessante.»

«Lo è.»

«Proprio lì, in soggiorno, eh?»

«Esatto, sul divano.»

«Pensa un po', credevo che quell'odore fossero i gatti che avevano pisciato sui cuscini.»

«Che stronzo.»

«Qualche volta.»

«Sempre. Ecco, mettimi la lozione.»

«Com'è?»

«Mmmmm.»

«Becky?»

«Sì?»

«Che fine hai fatto fare a quel tanga nero?»

«È a casa.»

«Riesci ancora a entrarci?»

«Guarda, dovrei prenderti a schiaffi, Montgomery Buford Jones Jr. E sai che ne sono capace. Avrò messo su qualche etto, ma niente che traboccherebbe. O non te ne sei accorto?»

«Me ne accorgo.»

«Ci scommetto che neanche mi guardi più.»

«Ti guardo. Perché non te lo sei messo oggi?»

«Sono anni che non me lo metto.»

«Perché?»

«Sono una all'antica.»

«Non eri all'antica quando te lo sei messo... che poi era quasi come non metterlo.»

«All'epoca ero a caccia.»

«Mio dio, non mi sembra un ragionamento da donna emancipata.»

«Vero.»

«E allora perché adesso non te lo metti?»

«Come ti ho detto, ero a caccia. Ora ti ho acchiappato, per quel che vali. Del resto, questo costume che porto non ti pare carino?»

«Troppa roba.»

«Credo che questo sia un commento da maschilista, Montgomery Buford Jones Jr.»

«Assolutamente.»

«Che diranno tutti i tuoi amici di sinistra?»

«Probabilmente chiederanno se possono dare un'occhiata al culo di mia moglie.»

«Monty.»

«Non sto scherzando. Hai mai visto le loro, di mogli? Puah, appena uscite dallo stagno. Del resto, chi sono io, un eunuco? Mi piace come ti sta quel costume.»

«Va bene, allora, me lo metterò per te la prossima volta che andiamo in spiaggia.»

«Non se ne parla.»

«Sei una cosa impossibile.»

«Te lo potresti mettere stasera, a casa. In quel modo ti potrei vedere con il tanga senza che siamo costretti a far asciugare la sabbia della spiaggia di Galveston.»

«Che?»

«Per tutta la bava che quei lupi maschi ci farebbero cadere sopra se ti vedessero con quel tanga.»

«Ti piacerebbe un pugno sul naso?»

«Che ne diresti di un bacio?»

«Siamo abbastanza vicini.»

«Più in basso.»

«Mio Dio, Monty!»

«Non così in basso.»

«Ci teniamo per casa anche quello?»

«Puoi scommetterci, amore. E adesso baciami. Sulle labbra.»

«Niente male. Ora, vuoi finire di spalmarmi l'olio solare che mi hai già messo?»

Lui cominciò a spalmarle la lozione sulla schiena, allungandole di tanto in tanto la mano sui fianchi a carezzarle i seni.

«Smettila, Monty.»

«Va bene.»

«Non ti azzardare... Monty?»

«Eh?»

«Non lasceremo mai che qualcosa ci divida, vero?»

«Che cosa potrebbe mai dividerci?»

«Non succederà mai, vero?»

«Ehi, ma perché sei così seria?»

«Tu rispondimi.»

«Ma dai, che cosa potrebbe dividerci?»

«Promettimi che niente ci dividerà. Non importa quanto possano mettersi male le cose, promettimi che niente ci riuscirà.»

«Le cose non si metteranno male. Tra un paio d'anni daremo la caccia a dei marmocchi che scapperanno gattoni sui tappeti finché non saranno cresciuti e probabilmente moriremo a letto all'età di centosei anni mentre facciamo un sessantanove.»

«Promettilo, sul serio.» Si girò su un fianco a guardarlo in faccia.

«D'accordo, tesoro. Prometto. Niente ci dividerà, non importa quanto sia folle, quanto sia cattivo, quanto sia terribile. E questo lo puoi anche mette-

re in un calzino e conservarlo nel cassetto.»

Quel giorno stesso, dopo essere tornati al loro appartamento, Becky si mise il tanga per Montgomery. Ma solo per un po'. Fecero l'amore a lungo, dolcemente, lentamente, per tutto il resto del pomeriggio, e non ci furono problemi. Becky pensò che era stata una delle migliori.

Così grazie al sole e al mare e ai loro ricordi, rinnovarono il loro amore e l'estate continuò la sua fuga, trascinandosi dietro i bei tempi, ormai fuori controllo, senza sapere dove portava il futuro.

E l'orologio del Lato Oscuro continuava a ticchettare.

Il calderone ribolle

1

Dal *Galveston News* del 22 maggio, pagina 1.

JACK LO STUPRATORE COLPISCE ANCORA

La quinta di una serie di aggressioni ai danni di donne che ancora non ha un colpevole è avvenuta la scorsa notte al numero 304 di Strand Street. L'ultima vittima è la ventiquattrenne Lena Carruthers. La polizia afferma che le modalità dell'aggressione, cioè lo stupro seguito dall'assassinio della vittima per sgozzamento, sono compatibili con quelle degli ultimi quattro delitti, il primo dei quali risale alla fine di ottobre. Nuove prove suggeriscono che dietro Jack lo Stupratore (il maniaco è ormai noto con questo nomignolo) potrebbero in effetti nascondersi più persone. Il portavoce della polizia...

2

Dal diario di Brian Blackwood, alla data 23 maggio.

Ieri notte mi sono svegliato e non sapevo dov'ero. Semplicemente, mi sono svegliato e non ci capivo un cavolo, e quando finalmente mi sono reso conto che stavo in Casa, mi giro su un fianco e mi ritrovo Clyde, in piedi accanto al letto nudo come un verme. Lui mi

guarda e basta, e io gli dico, «Be', che c'è?» e lui non dice una parola, neanche una. Se ne sta lì al buio, mi guarda, senza fare niente, mi guarda e basta, gli occhi da matto, come quelli di uno zombie, e poi alla fine capisco. Clyde è sonnambulo.

Non sapevo che fare. Ho sentito che non devi mai svegliare un sonnambulo, perché potrebbe morire. Non è che ci credo veramente, a questa stronzata, ma non volevo correre rischi, eppure non sapevo che altro fare. Alla fine penso, lascia stare tutte quelle superstizioni di merda, e dico il suo nome. La prima volta non ha reagito, ma quando l'ho chiamato di nuovo, a voce un po' più alta, ha detto, «È così bello, il sangue e tutto il resto. È veramente bello.»

E poi ho capito che parlava di quello che abbiamo fatto la notte scorsa, e che non era ancora sveglio. Ma allora si volta e se ne va, lasciandomi con la sensazione di aver appena visto una scena di quei filmetti da quattro soldi che si vedono nei drive-in, quelli di serie Z.

Mi ha fatto venire i brividi, maledizione. Io te lo dico, signor Diario, ma che resti tra me e te. Mi è anche piaciuto, in un certo senso. Insomma, con Clyde è sempre così. Fa sempre la cosa che non t'aspetti. Intorno a lui non succede niente di normale e l'insolito comincia a succedere anche attorno a me.

Fantastico.

Prima pagina del *Galveston News* del 12 giugno:

LO STUPRATORE VIOLENTA E UCCIDE LA SESTA VITTIMA.

«È un po' che la tengo sott'occhio.»

«Bella?»

«Oh, certo. La conosci. Era alle superiori.»

«Ma va?»

«Una professoressa, la signora Jones. Insegna sociologia e storia.»

«Ma sì che la conosco, come no. Bel pezzo di... Ma quella sa chi siamo.»

«E allora? Tu, io, Stone e Loony siamo Jack lo Stupratore, ricordi? Ma Jack non stupra soltanto.»

«Già, giusto. Naturalmente. Quando?»

«Stanotte.»

«Stiamo aumentando la frequenza, vero Clyde?»

«Cosa vorresti fare, lavorare solo con la luna piena o che altro?»

«No, solo mi preoccupo un po' per gli sbirri.»

«Di' un po', Brian, ora ce le facciamo a mesi di distanza e quelli non ci prendono, cosa ti fa pensare che riusciranno ad acchiapparci se ce ne facciamo una al giorno?»

«Già, mi sa che hai ragione.»

«Lo sai che ho ragione. Allora, stanotte?»

«Va bene. Stanotte.»

3

15 giugno, ore 19.45

«Ti sei sgraffignata l'alfiere?»

«Merda! Mi hai visto.»

«Tz, tz. Se proprio vuoi barare a scacchi, Eva, dovrai fare di meglio.»

Eva alzò la mano destra. «Significa che devo restitirti anche il pedone, Beck?» Aprì la mano. Un pedone bianco di plastica se ne stava lì coll'alfiere.

«Che stronza. Da quand'è che ce l'hai lì?»

«Da quando mi hai mangiato la torre. Non mi sembrava giusto, tu che spazzolavi la scacchiera e io che non mangiavo niente.»

«Se la smettessi di muovere i pezzi come se stessimo giocando a dama, ti andrebbe meglio.»

«E allora giochiamo a dama.»

«Non se ne parla. Sei troppo brava, e io a rubare le dame sono ancora peggio di te con i pezzi degli scacchi, per quanto tu possa essere incapace.»

«Non è giusto, tu non vuoi giocare al mio gioco.»

«L'appartamento è mio, pappappero.»

«Non è giusto lo stesso.»

«Metti giù l'alfiere e il pedone, Eva. Non lì: al posto loro.»

«Contenta?»

«Ahà. Scacco matto.»

«Bene, così almeno l'abbiamo finita.»

«Qualcos'altro da bere?»

«No, devo guidare.»

«Già, un paio di tè e vai a pezzi.»

«Mica scherzo. Beck, la caffeina mi distrugge. Mi demolisce quel poco di cervello che mi resta.»

«Be', io me ne faccio un altro.»

«Oh, che diavolo, si vive solo una volta. Fammelo con due zollette di zucchero e non risparmiare sul limone.»

Becky s'alzò, andò nel cucinino.

«Sai, Beck, tutto sommato è divertente stare lontana dagli uomini per qualche giorno. Io amo il vecchio somaro, ma è bello non doverlo sentire tagliare per un po'.»

«È bello a meno che non devi restare da sola per un paio di giorni. Mi hai detto due zollette?»

«Giusto, due. Be', tutto sommato è vero. Io me ne torno a casa dal mio somaro, ma il tuo non c'è. Di', vuoi che chiamo Dean e gli dico che resto qui con te?»

«No, devi andare al lavoro domani mattina. Io sono libera come un uccello.»

«Fortunata.»

«Sì, fortunata. Ci siamo lasciati l'estate libera, come se ce lo potessimo permettere. Probabilmente avrei potuto insegnare in qualche corso estivo, e anche Monty. Il fatto è che va in vacanza anche il nostro conto in banca.»

«Be', Monty lo pagheranno per quella cosa che è andato a fare a Houston, no? Qualsiasi accidente di cosa sia.»

«Una conferenza per sociologi. Un mucchio di interventi sui problemi della devianza minorile, roba del genere.»

«Perché non ci sei andata? È anche il tuo settore.»

«Non volevo. Sai, Eva, ti devo confessare una cosa. Voglio smettere di insegnare.»

«Vuoi fare la casalinga?»

«Nemmeno per sogno.»

«Bene, non hai l'esperienza sufficiente. Questa casa è un casino.»

«Sbagliato. Il collant sul braccetto della doccia è arredamento d'avanguardia. Non sei alla moda.»

«Ah, è così? Ehi, ma le foglie di tè le stai facendo crescere e seccare lì in cucina?»

«No, ma sto facendo bollire l'acqua. È così che si fa il tè. Vuoi un paio di bustine da succhiare mentre aspetti?»

«No, però questa storia delle bustine mi ricorda una barzelletta di quelle veramente sporche, ma mi asterrò.»

«Sia ringraziato Dio per questi piccoli favori.»

«Non mi hai ancora detto perché vuoi smettere di insegnare. Guarda che mi sono sforzata di essere discreta e di non ficcanasare solo perché pensavo che comunque ci saresti tornata sopra.»

«Non so... solo che ultimamente non è che mi piaccia tanto. Mi sembra che ai ragazzi non gliene frega assolutamente nulla. E ce ne sono certi che mi fanno venire i brividi; mi spaventano. Quando ero ragazza l'idea di spaventare un insegnante non mi sarebbe passata neanche per l'anticamera del cervello, non avrei creduto che fosse possibile. Per me gli insegnanti erano una specie di dèi, quelli che ti danno tutte le informazioni. Ma ora... qualche volta mi basta guardare i miei studenti, guardarli negli occhi, e mi vengono i brividi.»

«Ti viene da chiederti se tutta la robbaccia che c'è in quello che mangi di questi tempi non faccia partorire alle madri una razza di mutanti malvagi, eh? Mi fa venire in mente un film che ho visto una volta, dove qualcosa aveva fatto effetto sui bambini di un intero villaggio mentre erano ancora nell'utero, ed erano cresciuti tutti con superpoteri e altre cose, e spaventavano a morte gli adulti.»

«Be', non è che per spaventare me gli servano strani poteri, se la cavano benissimo senza... alcuni di loro. Ci sono pure un sacco di bravi ragazzi. È solo che mi riesce difficile farmene venire in mente anche uno solo, così su due piedi.»

Eva rise.

«Ma non è solo quello» continuò Becky. «È che ho bisogno di un cambiamento. Nella mia vita non succede niente di nuovo. Non sono infelice. Io e Monty andiamo d'amore e d'accordo. Semplicemente, quello che faccio mi annoia.»

«Credo di sapere cosa intendi dire... Siamo ben lontani dai tempi in cui dovevamo salvare il mondo, vero, Becky?»

«Hai detto che ci volevi il limone?»

«Sì.»

«Già, siamo ben lontani. Mi piacerebbe essere ancora un'idealista com'ero una volta, com'è Monty. Lui crede veramente nel prossimo, è convinto che l'uomo è fundamentalmente buono, e che se potessi soltanto convincere abbastanza gente ad ascoltarti quelli si sforzerebbero di essere buoni e gentili col prossimo, e il mondo cambierebbe e sarebbe un posto meravi-

glioso dove vivere.»

«Sembra un film di Walt Disney. Ma tu ci credi?»

«No.»

«Bene. Perché è una stronzata.»

Becky portò il tè e si sedette. «Tempo fa mi ha detto che se ci fosse una carestia, qualcosa di improvviso per cui gli alimentari si svuotano, ci sarebbe qualche rivolta, un po' di caos, ma la maggior parte della gente ragionerebbe e cercherebbe di cooperare, e si sforzerebbero di fare in modo che tutti abbiano da mangiare e siano assistiti. E così via.»

«Be' questo è proprio il film di Bambi. Forse una volta sarà anche stato così, voglio dire, fino a un certo punto. Ma l'uomo è una bestia carnivora, e penso che se uno cercasse di fermare un branco di gente affamata ed esasperata finirebbe con le suole delle scarpe stampate sulla testa e forse mezzo mangiato.»

«Lo penso anch'io. Sto anche cominciando a pensare che quei tipi fissati con i corsi di sopravvivenza non siano del tutto matti. Cioè, prima li consideravo dei pazzoidi. Ma mica sono più tanto sicura.»

«Monty è ingenuo... Ma è un gran bel briccone. Com'è che tu ti sei messa con lui e io sono finita con quel bruttacchione di Dean?»

«Non è mica brutto.»

«Beck.»

«E va bene, è bruttino, ma è tanto dolce.»

Eva rise.

«E sei finita con lui perché lo amavi.»

«Già, mi sa che è così. E sai una cosa? Lo amo. E sai un'altra cosa?»

«Cosa?»

«Se siamo ancora pazze dei nostri mariti dopo tutti questi anni, è la prova che nella razza umana l'amore esiste, almeno credo. E questo non sarà il film di Bambi, ma forse qualcosa lo prova.»

«Ho capito quello che vuoi dire.» Becky sollevò il bicchiere di tè. «Ai nostri mariti e ai nostri matrimoni, e al miglioramento del mondo.»

Brindarono, poi bevvero.

Il caldo vento di giugno addentò le finestre e fece tremare la porta di casa.

L'Impala nera del '66 correva nella notte, Clyde al volante, Brian accanto a lui, Loony Tunes e Stone sul sedile posteriore, intenti a passarsi una bottiglia avvolta strettamente in un sacchetto di carta.

«Siamo pronti?» chiese Clyde.

«Sì» risposero all'unisono Brian e Loony. Stone annuì.

«Bene» disse Clyde.

5

Ore 21.23

«Credo proprio di dover andare, Beck.»

«Ci siamo divertite.»

«Senti, sei sicura che non vuoi che chiamo Dean e resto qui con te? Non mi piace l'idea che stai qui da sola.»

«No, va tutto bene.»

«Per me non è un problema.»

«Lo so, ma va bene così.»

«Sicura sicura?»

«Sono sicura. Mi guardo il film in seconda serata, così non sto lì a rimuginare.»

«Uno di quei film di mostri giapponesi, scommetto.»

«*Non si maltrattano così le signore*, una cosa del genere.»

«Va bene, ma non ti stupire se torno a bussare alla tua porta. Mi sembri un cucciolo abbandonato.»

«Veramente, va bene così. Non ti devi preoccupare. Adesso mi sento un po' di Ray Charles, poi quando comincia il film me lo guardo. Potrei addirittura mandare a quel paese la dieta e preparare un po' di popcorn.»

«Sarebbe un incentivo sufficiente a farmi restare.»

«Guarda, sto benissimo, Eva. Sono grande, adesso.»

«E va bene, allora mangiatelo tutto te quel vecchio popcorn... È solo che con le cose che succedono, quella faccenda di Jack lo Stupratore...»

«Zitta, a quella storia non ci voglio pensare.»

«Scusa.»

Becky accompagnò Eva alla porta.

«Ascolta, Beck. Se ti senti sola, telefonami. Quando vuoi, anche nel cuore della notte, è chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Promesso?»

«Per l'amor di Dio, promesso.»

«Ciao, Beck, buonanotte... e non ti sorprendere se arrivo al parcheggio e decido di tornare a convincerti a farmi restare qui.»

Becky sorrise e aprì la porta. Il vento caldo fece irruzione nell'aria condizionata dell'appartamento. Il contrasto fece rivoltare lo stomaco di Becky.

«Cristo,» disse Eva «sembra quasi uno di quei venti infernali che tirano in California, com'è che si chiamano? Santa Ana?»

«Stai attenta.»

«Starò attenta. A dopo.»

Becky guardò Eva che camminava sulla balconata e scendeva le scale. Poco prima di sparire giù per le scale, si voltò a sorridere e a salutare Becky con la mano.

Becky ricambiò saluto e sorriso e chiuse la porta.

6

Ore 21.26

La Chevrolet Impala nera del '66 spense i fari, costeggiando la palazzina come uno squalo di metallo su un mare di cemento.

«È questo il posto?» chiese Loony.

«No» disse Clyde. «Mi sono fermato qui tanto per fare qualcosa.»

«E va bene» fece Loony. «Ero sovrappensiero.»

«Tu sei sempre sovrappensiero» replicò Brian.

«L'ho detto tanto per dire, una cosa così.»

«Loony, vedi di chiudere quella bocca» tagliò corto Clyde.

Spense il motore, e fu come se un milione di locuste avessero smesso di colpo di sbattere le ali; il silenzio era abnorme. Sedevano al buio, il vento caldo che soffiava dai finestrini spalancati. Si passavano la bottiglia. Nessuno parlava.

Una donna turbinò fuori dall'appartamento che Clyde teneva d'occhio, scese le scale in fretta, entrò nell'ombra, ne fu inghiottita e poi rigurgitata nella luce di una delle lampade lungo la balaustra. Buio. Luce. Buio. Luce. Ogni tot secondi il suo vestito a pois bianco e blu splendeva alla luce come le ali di una grande falena, poi diventava una forma nel buio, improvvisa-

mente scuro come le ali d'un pipistrello.

«Che te ne pare di quella?» chiese Loony.

«No. Ho altro in mente.»

La donna raggiunse un'utilitaria, aprì la portiera. Le luci all'interno s'accesero, le ali della falena brillarono momentaneamente mentre lei s'accommodava all'interno, poi la portiera si chiuse e ci fu il buio, seguito dal ronzio del motore. S'accesero i fari, e poi se ne andò.

«Ma che importa chi è?» insisté Loony. «Per me era abbastanza buona. Basta che è tutta rosa dentro, no?»

«Ho i miei motivi» disse Clyde. «Mi piace la professoressa. Una volta è stata gentile con me, e non me lo sono dimenticato.»

Loony scoppiò a ridere. «È stata gentile con te e così adesso la violenti e le tagli la gola. Ragazzi, questa sì che m'è piaciuta.»

Clyde si voltò sul sedile in modo da fissare Loony negli occhi. La faccia di quest'ultimo si fece inespressiva come quella di Stone. «Te lo dirò una volta sola, palla di merda, solo una volta. Qui comando io. Si fa quello che dico io, e se non ci sono io comanda Brian. È molto semplice. Ricevuto, palla di merda?»

«Ma sì, ma sì, ricevuto.»

«Bene. Quest'idea prendila e tienila stretta come un bambino che abbraccia l'orsacchiotto. Non lasciarla andare, Loony, perché se succede giuro che questa macchina la rivernicio tutta di rosso... col tuo sangue.»

«Ho detto ricevuto. Ricevuto.»

«Bene.» Clyde si voltò.

Un vento caldo soffiava attraverso l'auto e scompigliava loro i capelli. Da qualche parte nel vuoto di quella notte afosa risuonò un clacson e una dozzina di motori rombarono via da un semaforo rosso.

«Faremo così» disse Clyde. «Questa volta saliremo io e Stone, e voi due resterete di guardia.»

«Ehi, stavolta tocca a me» protestò Loony. «Stone è salito la volta scorsa.»

«Stone non si comporta come una palla di merda» ribatté Clyde. «Ora sta' zitto e prendi il fucile. Voglio che ti piazzzi vicino alle scale. Ricevuto?»

«Ricevuto» rispose Loony. Si chinò, raccattò un fucile a pompa calibro .12 dal pavimento, se lo posò in grembo. La canna andò a urtare contro le palle di Stone, e Stone la spinse via col palmo della mano senza dire una parola.

Loony si voltò a guardare Stone, e vide che s'era accigliato. Spostò il fucile in modo che puntasse al tetto della macchina. Loony si sentiva esasperato e furioso. Quella sera non gli riusciva di fare niente.

«Voialtri restatevene un minuto qui in macchina» ordinò Clyde. «Devo parlare di questioni private col mio braccio destro qui presente.»

Clyde aprì la portiera e scese. Brian lo seguì a ruota. Si fermarono davanti all'automobile.

«Braccio destro» sibilò Loony sottovoce. «Sono peggio di due checche, 'sti due.»

Fuori dell'auto Clyde stava dicendo, «Non ti sto mancando di rispetto.»

«Lo so. Facciamo a turno.»

«Non è solo quello. Voglio un uomo valido al piano terra. Loony stasera è troppo pieno di colla. Qui sotto ho bisogno di qualcuno col cervello. Stone fa quello che gli dici, ma mi serve qualcosa di più.»

«Nessun problema. Fottitela anche da parte mia.»

«Lo farò, e le taglierò mezza gola anche per conto tuo.»

«Ma quella storia che è stata gentile con te... è vero?»

«Certo. Tanto tempo fa. Mi ha tolto di dosso uno grosso durante una zuffa, a scuola. Quello lo potevo suonare come si deve, comunque. Ma da allora voglio la sua fica.»

«I sogni s'avverano.»

Clyde tirò fuori di tasca un coltello a serramanico, l'aprì. «Mi sa proprio di sì.»

7

Ore 21.38

Raymond Caldwell era costipato e il cagnolino doveva cagare.

Tipico.

Sua moglie se ne fregava se la cacca gli si era seccata dentro come uno stramaledetto pilastro di cemento, ma era insistente fino all'isteria quando pensava che il cagnolino dalle zampette rosee e dal pelo riccio lavato con lo shampoo poteva essere in ritardo di una manciata di secondi col suo moto intestinale, e naturalmente era su di lui che ricadeva l'onore di portare fuori MiMi a scaricare.

Benissimo, lui aveya un macigno appeso nel culo, e quel bastardelle tanto carino aveva bisogno di scaricare. E proprio quand'era l'ora degli incon-

tri di wrestling, che per giunta aspettava da una settimana. Quella era la sera che l'Incursore avrebbe dato a quel cruccio bastardo di Eric Von Stropper ciò che si meritava, gli avrebbe spezzato il brutto collo di quella brutta testa. Probabilmente ci sarebbe stato sangue e rumore di ossa rotte in tutto lo stadio... e indovina chi aveva bisogno di cagare?

Indovina dove sarebbe stato Raymond quando avrebbe cominciato a schizzare il sangue?

Per strada a guardare un cagnolino che si fa una cagatina.

Il buon vecchio MiMi aveva come minimo un secolo. Ma perché non crepava? Quel dannato cane sarebbe campato più di lui. Lui aveva settant'anni e l'anno prossimo la sua poltrona sarebbe stata vuota e il maledetto cane si sarebbe accomodato lì a guardare il wrestling.

«Cristo, Selma, ma il cane non ce lo puoi portare tu, fuori a cagare? È quasi ora degli incontri.»

«Ray, ma che linguaggio. MiMi non può andare in bagno come noi.»

«E chi ci va in bagno di questi giorni? Mi sento come se mi avessero ficcato un tappo di sughero nel culo.»

«Ray, non tollero un linguaggio del genere in questa casa.»

«Non è una casa, è uno stramaledetto appartamento.»

«Ray.»

«Non chiamarmi Ray in quel modo, cazzo. Ogni volta che mi parli con quel tono di voce significa che non me la dai. Sai che dispiacere. Dieci anni fa era ancora una grossa perdita. Adesso no. Tienitela stretta, se vuoi. Io questo vecchio salame non lo tiro su nemmeno con una gru.»

«Ray, porta immediatamente fuori MiMi.»

«Per un adulto è imbarazzante starsene lì a guardare un maledetto cagnolino che lascia il suo biglietto da visita. Mi sento come se mi stessero fotografando tutti. Se proprio dobbiamo avere un cane, perché non ci prendiamo qualcosa come un pastore tedesco, qualcosa che abbia una dignità? Non questo ratto con la permanente.»

«Guarda che posso renderti la vita molto difficile, Ray.»

«Lo so, credimi. Mi stai rendendo la vita molto difficile proprio in questo momento. Ma guarda, Cristo, stanno cominciando gli incontri.»

Lei guardò il televisore. «Devono ancora insultarsi un po', e poi mandano sempre un po' di pubblicità, prima che inizi... Lo sai che non posso uscire io. Una donna sola...»

«Come no, come no, tutti quegli uomini affacciati alla finestra solo per darti un'occhiata.»

«Ai miei tempi non ero male.»

«Guarda che ormai i dinosauri sono estinti, Selma.»

«E tu sei un anno più vecchio di me.»

«Oh, per l'amor di Dio. Dammi quel maledetto guinzaglio e facciamola finita.»

«E non dimenticarti la paletta.»

«Non ho intenzione di raccattare merda di cane fresca.»

«Non puoi mica lasciarla in giro così. Qualcuno la calpesterà. Devi portarla al cassonetto.»

«All'inferno, dammi quella dannata paletta.»

8

Ore 9.47

Becky mise sul piatto un LP di Ray Charles, posizionò la puntina sulla sua canzone preferita, *Born to Lose*.

Bussarono alla porta.

Sorrise. Quella scema di Eva, pensò. Andò alla porta, la spalancò con uno strattone.

Non era Eva.

Ore 9.50

MiMi si stava veramente sforzando, e Raymond era ben lieto di vedere che la bastarda non se la stava passando liscia. Forse quel maledetto cane sarebbe schiattato per lo sforzo. Gli sarebbe stato bene, alla cagna. Lui rischiava di schiattare due volte al giorno, e le emorroidi, Cristo, come palloni.

Qualcuno strillò: uno strillo breve, come se l'avessero subito imbavagliato.

Raymond si voltò. Veniva dall'altro lato della strada, da uno degli appartamenti al primo piano.

Strattonò il guinzaglio di MiMi, si diresse verso le scale.

Poi il buon senso ebbe la meglio. Aspetta un attimo, si disse. Probabilmente non era altro che un marito con una bella mazza che la ficcava dentro...

Un altro grido, soffocato come il primo, come se la voce fosse strisciata

fuori da dietro una mano, e subito fosse stata catturata di nuovo.

Viene sicuramente dal primo piano, pensò Raymond. Lasciò la parte erbosa del terreno ed entrò nell'ombra, avvicinandosi alle scale. Aggirò un cassonetto e vide una sagoma in piedi a un sei-sette metri, un piede sul primo gradino. L'uomo gli dava le spalle, e Raymond s'avvide che impugnava un fucile.

Allora lasciò andare il guinzaglio e prese la paletta come fosse una mazza da baseball, s'avviò a passo svelto verso la sentinella, il cuore che gli batteva con lo stesso ritmo di un punching-ball colpito da un pugile.

E allora, proprio quando era dietro la scala e c'erano solo gli scalini in metallo tra lui e l'uomo col fucile, che si vedeva attraverso gli spazi tra un gradino e l'altro, la sentinella si voltò.

Era un ragazzo, e la sua faccia assunse un'espressione sorpresa e il fucile a pompa (perché adesso si vedeva che era un fucile a pompa) s'alzò, e il ragazzo fece per puntaglielo contro cacciando la canna tra un gradino e l'altro.

Raymond sbatté la paletta contro il lato della canna e il fucile venne violentemente deviato sulla destra e ci fu un'esplosione e lui pensò: sono morto?

Dopo un secondo decise che non era stato neanche colpito e afferrò la canna con una mano, e con una torsione e uno strappo energico tirò via il fucile dalle mani del ragazzo facendolo passare tra gli scalini.

Il ragazzo gli gridò qualcosa e girò attorno alle scale, i denti snudati in un sorriso da cane pazzo.

Raymond lasciò cadere il fucile e, con un armonioso movimento sibilante, a due mani, colpì la testa del ragazzo con la paletta.

Il ragazzo andò al tappeto.

Raymond lo picchiò di nuovo con la paletta e quando colpì il cranio del ragazzo il sangue schizzò come un'oscura ombra liquida e cadde sull'asfalto.

Il ragazzo piombò a terra, a faccia in giù. Completamente andato.

MiMi accorse e si mise a masticare la gamba del ragazzo.

Raymond raccattò il fucile e salì le scale, sperando di localizzare l'origine dell'urlo. Stava succedendo qualcosa di losco; il campionato mondiale delle cose losche.

In cima alle scale si fermò e guardò in basso. Il ragazzo era ancora fuori combattimento. La paletta era rimasta dove l'aveva lasciata, al posto del fucile, e MiMi masticava la scarpa del ragazzo, stratonandola e ringhiando

selvaggiamente. Be', pensò Raymond, forse la stronzetta non era poi tanto male. «Bravo cane» disse.

Pompò una cartuccia nella canna del calibro .12.

Brian era rimasto di guardia all'automobile, tenendo d'occhio l'entrata dalla strada. Il compito di Loony era sorvegliare il terreno antistante la palazzina e le scale. Ma la fucilata l'aveva fatto voltare.

Nell'ombra, a una certa distanza, vide due persone che lottavano. Riconobbe una delle sagome come Loony, e vide quella sagoma afferrarsi la testa e andare giù. L'altra figura aveva qualcosa in mano, e la usava per colpire Loony, e in un attimo si rese conto che ora il fucile ce l'aveva l'uomo, e che stava salendo le scale. Un cagnolino mordeva la gamba di Loony.

«Dannazione» disse piano Brian.

Saltò nella Chevy e accese il motore. Era assai probabile che Clyde e Stone avessero sentito la fucilata, ma se così non era...

Suonò per tre volte il clacson, energicamente.

Raymond, che ora si trovava sul ballatoio, ascoltava e aguzzava lo sguardo per scorgere Dio sapeva che cosa, e udì anche lui il clacson. Guardò il parcheggio, vide i fari che si dirigevano velocemente verso la palazzina.

Poi, alla sua destra, udì un altro rumore e si voltò di scatto.

La porta da quel lato si spalancò e due corpi andarono a sbattergli contro e lui cadde all'indietro contro la ringhiera: il fucile gli sfuggì dalle mani e volò di sotto, e ci mancò poco che facesse la stessa fine anche lui.

Dei pugni sbatterono contro la sua testa e lui scivolò lungo la ringhiera con la schiena contro le sbarre. Riusciva a vedere solo gambe. Sentiva della musica (quel tipo di colore, Ray Charles) e tra le gambe intravedeva una donna distesa sul pavimento, nuda, imbavagliata, le braccia aperte e legate ai mobili.

Poi le gambe attraverso le quali guardava presero a muoversi, tirandogli dei gran calci. E facevano male.

E si ricordò dell'Incursore e della sua celebre sforbiciata e di come una volta l'aveva fatta a Leroy Jerowsky, e come aveva buttato Jerowsky a terra con tanta di quella forza da spaccargli la testa.

Un altro calcio nelle costole, poi si voltò e fece scattare le vecchie gambe, chiudendole a tenaglia sopra le ginocchia di un paio delle giovani gambe indaffarate a prenderlo a calci, e si girò con un movimento secco. Il

ragazzo cadde in avanti e sbatté con la fronte contro la ringhiera e fece un bel rumore, piacevole, come quando lanci in alto un melone e poi lo colpisci al volo con una tavola. Il ragazzo gli stramazza accanto.

Tentò di districare le gambe e tirarsi su, ma l'altro ragazzo gli sparò un calcio in testa con tutte le sue forze.

Raymond prese a strisciare, ma le gambe lo seguirono, tirando calci.

Per un attimo perse i sensi.

C'era qualcuno di sotto che strillava. Sentì MiMi che guaiva, una volta sola. Qualcosa di appuntito gli entrò nella gola, girò, e sentì un liquido caldo sulla faccia e sul petto, e il suo ultimo pensiero fu che si sarebbe perso quei maledetti incontri di wrestling, e dire che assegnavano il titolo mondiale.

Giacque riverso sul ragazzo privo di sensi.

9

L'Impala nera del '66 correva. Dentro erano in tre. Brian che guidava, Loony, che si reggeva la testa, il sangue che gli colava tra le dita, il cagnolino morto sul pavimento che pareva avere la pelliccia rossa, e Stone sul posto di dietro, a testa bassa.

«Razza di stupide teste di cazzo» disse Brian. «Stupide teste di cazzo. Buttate fuori quel maledetto cane!»

«Lo farò impagliare, questo figlio di puttana» rispose Loony. «Farò impagliare quel piccolo figlio di troia e lo userò per prenderlo a calci, come un pallone.»

«Butta fuori quel maledetto cane, deficiente!»

«Questo succhiacazzi a momenti mi sbranava la gamba...»

«O butti fuori quel cazzo di cane, o che il diavolo mi assista se non butto fuori te.»

Loony prese il cane insanguinato per la collottola e lo gettò di fuori. Gocce di sangue costellarono la fiancata della macchina, vennero soffiate su Stone, gli tappezzarono la faccia come un'esplosione di fragole. Ma Stone non si mosse, restò seduto a testa bassa.

«Loony,» fece Brian «razza di stronzo ignorante. Stupido figlio di troia. E tu Stone, sei uscito e hai lasciato Clyde. Ma che cazzo ti prende, amico?»

Stone scosse il capo con violenza. Aveva le lacrime agli occhi. Calò violentemente la mano, simile a una coda di castoro, sul sedile accanto a sé.

Fece un verso a metà strada tra un grido e un gemito.

Brian bruciò un rosso, girò a destra per una traversa, accelerò.

L'Impala nera si fuse con la notte. Svanita.

Possessione

1

E così l'estate proseguì.

Clyde non fece il nome dei suoi complici, e i tre che erano stati con lui tirarono profondi sospiri di sollievo, e Brian disse pensosamente agli altri due, «Be', non mi sorprende. È un Superuomo.»

E non molto tempo dopo, il Superuomo s'impiccò alle sbarre della cella, e per molte notti Brian dovette chiedersi perché lo aveva fatto.

La Casa fu abbandonata (in seguito il padrone privo di scrupoli sarebbe stato costretto a ristrutturare l'immobile, e nella cantina allagata sarebbero stati trovati cadaveri che avrebbero riempito i giornali), e per qualche tempo Stone e Loony se ne andarono per la loro strada; venivano a trovare Brian a casa nelle notti scure, dopo che la via intera era andata a letto.

I tre puntarono sulla freddezza e sul silenzio.

Alla fine i media decisero che Jack lo Stupratore non faceva più notizia; persero interesse nel fatto che i componenti umani della banda chiamata Jack fossero ancora da qualche parte, liberi.

Non ci furono più aggressioni di Jack lo Stupratore. Galveston tirò un sospiro di sollievo e se ne compiacque.

E l'estate si fece autunno.

E una notte a metà ottobre Brian dormiva nel suo letto quando avvertì nel suo cervello il primo dimenarsi incerto di un tentacolo.

Sognò un lungo vicolo stretto completamente avvolto dall'oscurità, e da quel vicolo, camminando lentamente con un rumore simile al tonfo di sassi nell'acqua, venne una sagoma, e in qualche modo Brian seppe che la sagoma apparteneva a un dio-demone e quel dio-demone si chiamava Dio del Rasoio.

Il dio-demone veniva giù per il vicolo della sua mente, e Brian ebbe paura. Tentò di svegliarsi, ma niente da fare. Tentò di farlo sparire dalla sua mente, ma niente da fare.

Il dio-demone avanzava, facendo un rumore orribile mentre camminava, come sassi gettati in acqua.

Ora era molto vicino. E chiaramente visibile mentre usciva dall'oscurità.

Il Dio del Rasoio era alto, nero (non negro, ma *nero*), con occhi di luce stellare infranta e denti come trentadue argenteo spille da cravatta lucenti. Portava un cappello a cilindro che come nastro aveva scintillanti lame di rasoio cromate e modellate in un cerchio. Il suo soprabito (e Brian non era certo di come facesse a saperlo, ma lo sapeva) era la pelle di un antico guerriero azteco scuoiato e i suoi pantaloni erano dello stesso materiale. Dita crude e insanguinate gli spuntavano dalle tasche dei pantaloni come dolcetti messi da parte per mangiarli dopo cena, e l'Orologio del Lato Oscuro (un'altra cosa che sapeva, ma non capiva), che era un enorme orologio da panciotto, pendeva da un pezzo di budello attaccato al taschino dell'abito del Dio: un tempo quel taschino era stata una fessura carnosa e aveva ospitato un occhio. Le scarpe che calzava (ennesima conoscenza inspiegabile) erano le teste lacere di francesi ghigliottinati in una rivoluzione morta da lungo tempo. Il piede fesso del Dio entrava perfettamente in quelle bocche morte e quando camminava le teste facevano un suono sordo, come palle mediche fatte rimbalzare lentamente su un pavimento di legno duro.

E le unghie delle dita del Dio non erano affatto unghie, ma lame di rasoio. Continuava a sfregarle una contro l'altra mentre camminava, facendone scaturire scintille.

Poi fu vicinissimo e tirò fuori dal nulla una sedia fatta di femori umani con un sedile di costole, brandelli di carne, matasse di capelli intrecciati; si sedette, accavallò le gambe, facendo ciondolare una delle teste-scarpe lacere, fece comparire dall'aria un pupazzo da ventriloqui e se lo posò sul ginocchio. Il pupazzo indossava scarpe da tennis, jeans, una t-shirt nera e un giubbotto di pelle con chiusure lampo, e la faccia incisa nel legno era quella di Clyde, con le guance ridicolmente rosse.

Il Dio cacciò la mano nella schiena del pupazzo di Clyde, lo spinse in avanti e gli fece aprire la bocca. «Sei stato in panciulle abbastanza, no?»

Brian tentò di parlare, ma non ce la fece. Non riusciva a capire dove si trovasse lui, nel sogno.

«È ora di darci dentro» disse il pupazzo. «Abbiamo del lavoro da fare. Quella stronza di professoressa non ha avuto quello che meritava, e sta a te far sì che se lo becchi.»

Brian non riusciva ancora a parlare. Non aveva la sensazione di star sognando. Era terrorizzato.

«Sai chi è il mio amichetto qui, vero?» chiese il pupazzo.

«Il Dio del Rasoio» rispose Brian, trovando improvvisamente la voce.

«Esatto. Meriti un bel sigaro di quelli grossi. Quelli che ricevono la sua chiamata lo riconoscono appena lo vedono. Potresti dire che sono la sua marionetta, e lo sono sempre stato. E tu sei la mia marionetta. Io abiterò nella tua testa. I mobili li porto stanotte... e tu pagherai l'affitto e le bollette. Capito?»

«Penso di sì.»

«Certo che sì. Ora, voglio che raduni quelle teste di cazzo, Loony Palle e Stone, e voglio che vai a prendere quella stronza di professoressa, e voglio che le strappi il cuore e la appendi per gli alluci. Capito?»

«Sì... ma...»

«Ma? Ma? Niente ma! Invece di preoccuparti dei ma pensa al tuo culo, a quello che ti succederà se non farai ciò che ti dico. Ma! Ma un cazzo! Ah, sei diventato un bel Superuomo del cazzo, imbecille che non sei altro.» Il pupazzo di Clyde si voltò con un cigolio a fissare l'orribile faccia del Dio del Rasoio e scosse il capo, e il Dio scosse anche lui il capo da destra a sinistra e fece un'espressione alquanto infelice, s'accigliò tanto che i denti a spillone gli sporsero fuori dalla bocca a fessura, e gli punsero le labbra che s'imperlarono di tonde gocce di sangue nero.

Il pupazzo di Clyde alzò il braccio di legno, disse, «Aspetta un attimo. Solo un attimo. Brian non ha niente che non va, solo che adesso è un po' annebbiato. Non è del tutto sveglio.»

Il pupazzo tornò a rivolgersi a Brian, si sporse più che poté e disse, «Brian, vecchio mio, Questo non è un sogno. Questa è la realtà vera, e facciamo gli scongiuri.» Il pupazzo si bussò sul petto di legno. «Ho detto al buon vecchio Dio del Rasoio che sei un bravo ragazzo.» Il pupazzo s'era sporto tanto che a momenti cadeva dalle ginocchia del Dio. Sussurrò, «Non mi vorrai mica lasciare nella merda, vero?»

«No» fece Brian. «Certo che no.»

«Già, certo che no.»

«Pensavo solo che era un sogno, tutto qui. Voglio dire, non sapevo che eri veramente tu.»

«Giusto.» Il pupazzo si raddrizzò e tornò a guardare in volto il Dio. «Vedi» disse. «Te l'avevo detto che Brian era un tipo a posto, vero?»

Il Dio non rispose, ma alcuni dei denti a spillone sparirono nella sua mascella. La faccia sembrò distendersi; da orribilmente brutta tornò a farsi semplicemente brutta.

Il pupazzo si rivolse a Brian, e disse, «Vedi di far mente locale in fretta,

amico. E quando dico in fretta, cazzo, voglio dire in fretta davvero. Stasera faccio i bagagli, e porterò tutto in quella testa vuota che ti ritrovi... Diciamo, alle sei del mattino?

«Ora, voglio mettere in chiaro un po' di cosette. Il Dio è un tipo piuttosto paziente, più paziente di me, in effetti; e cazzo, tu lo sai che io sono veramente un santo quando si tratta di pazienza. Insomma, non sono mai andato a strappare le palle a Loony, e avrei dovuto farlo. Se l'avessi fatto prima, be', stanotte non sarei qui a parlare con te. Non che me ne fregghi più di tanto, voglio dire, ho tirato le cuoia sulla base di certe promesse che mi ha fatto il Dio qui presente. È venuto a trovarmi in cella e mi ha detto, 'Clyde, vecchio mio, ce l'ho un progetto per te. Solo che dovrai venire qui nel Lato Oscuro.' Così mi sono detto, che cazzo! Voglio dire, in fin dei conti cosa ci faccio in galera? E così eccomi qui.» Il pupazzo aprì le braccia e sorrise.

«In effetti qui è proprio bello. Birra, fica, un sacco di sangue. Oh, il sangue, Brian, così bello. E i poteri che ho, amico. Insomma, posso fare qualsiasi cosa.

«Mi sa che sto chiacchierando troppo. Quello che voglio farti capire è che puoi fare il tuo dovere e venire qui nel Lato Oscuro e vivere come un re, cazzo, oppure puoi fare un gran casino e venire qui nel Lato Oscuro, solo che non vivrai come un re, compare. Brutta storia qui, per chi incasina le cose. Tipo stare per sempre a cavalcioni sul filo di un rasoio, sentendolo che ti affetta le palle e la pancia, ma senza finire mai di accopparti, semplicemente tagliando e segando e... Be', non c'è bisogno di chiarire ulteriormente la cosa, vero?»

Brian fece cenno di no con la testa.

«Per me tu sei speciale, Brian, davvero. Io voglio il meglio per te, ma prima devi fare dei lavoretti, prima che organizziamo tutte queste cose spassose per te. Ora credimi, lo so che può essere pesante. Cazzo se lo so, ragazzo mio! Voglio dire, ho pagato i miei debiti e me lo ricordo. Non sono uno che dimentica, amico. Così, per farla breve con tutte queste stronzate, quello che ti sto dicendo è: devi devastare quella fica della professoressa e tutti quelli che vogliono mettersi in mezzo. Poi, quando avrai finito, potrai prendere in considerazione la possibilità di venire da queste parti e berci una birra tutti insieme.» Il pupazzo si voltò a guardare il Dio. «Giusto, D.R.?» Il Dio annuì impercettibilmente con la sua testa spaventosa.

«Capisco» fece Brian.

«Ehi, va bene» disse il pupazzo di Clyde. «Cazzo, va benissimo.»

«Nessun problema.»

«Ancora meglio. Ora ascolta: sarò con te in questa faccenda, dritto nella tua testa. Io sono te. Tu sei me... in un certo senso. Mi segui?»

Brian annuì.

«Bene.» Il pupazzo improvvisamente si voltò verso il Dio e disse, «Che c'è, D.R.?» il che sorprese Brian perché non aveva udito il Dio articolare una sola parola. «Giusto» rispose Clyde al Dio. «Dice che stai ammazzando il tempo, ma non la gente. Ha ragione, sai?»

Il Dio allungò la mano verso il basso a prendere l'Orologio del Lato Oscuro che penzolava attaccato al budello, e se lo portò davanti agli occhi, aggrottò la fronte in modo tale che i denti a spillone gli punsero nuovamente la bocca. Poi voltò il capo a guardare Brian.

Brian fissò l'orologio, le due dita scheletriche che fungevano da lancette, e notò che sul quadrante non c'erano numeri, solo una faccia: una faccia vera, la sua, intrappolata all'interno, che si contorceva e schiacciava il naso stampando piccoli cerchi sbavati di condensa contro un vetro affumicato.

E il Dio ritrasse l'orologio e lo fissò, e per la prima volta parlò e fu la voce del tuono e del lampo in una paurosa notte di temporale: «Che tu sia benedetto.»

Il Dio si lasciò cadere l'orologio tra le gambe. Oscillò come un pendolo, strisciò contro il pavimento e fece scintille.

Brian gemette, pensò: lasciatemi uscire da quest'incubo.

«Nessun incubo» disse il pupazzo di Clyde, come se Brian avesse parlato ad alta voce. «Almeno, non del tipo che sparisce al risveglio. Abbiamo del lavoro da fare. Ti possiamo concedere altro tempo, ma...» e la faccia di legno di Clyde si spaccò in corrispondenza della bocca e degli occhi e Brian vide che dietro il legno c'era carne vera e Clyde terminò la frase a voce alta, a un passo dall'urlo, «*Voglio quella stronza! Voglio quella stronza! La voglio morta, morta, morta!*» Poi, con voce calma come l'occhio del ciclone: «E se non mi faccio lei, indovina chi dovrà prendere il suo posto? Lo conosci. Lo conosco. Il suo nome comincia con la B. Il suo cognome comincia con la B.B.B. Non ti ricorda qualcosa?»

«La prenderò, Clyde.»

«Ehi, ma ti sembra preoccupato? Non ne ho dubitato neanche per un minuto. Lo so che lo farai.» Il pupazzo alzò la mano e puntò il dito contro Brian (carne vera spuntò dall'estremità di legno). «Io sono te. Tu sei me.» Altre crepe comparvero attorno agli occhi e alla bocca del pupazzo e una crepa s'allargò, corse su per la guancia, raggiunse l'occhio destro e lo fece esplodere in frammenti. Dietro c'era un occhio assolutamente vero: quello

di Clyde.

«La sistemerò. Te l'ho detto, la sistemerò.»

«Non hai scelta; a meno che tu non consideri una scelta vivere per l'eternità con una lama di rasoio su per il culo. Vedi, il Dio del Rasoio è il nostro dio, Brian. È il dominatore di tutte le cose affilate. Coltelli, rasoi e il bordo tagliente della carta. Insomma, è il nostro capo. Sarà lì con te quando aprirai il petto di quella stronza per strapparle il cuore: lì con noi! Guiderà la nostra mano.»

Il pupazzo di Clyde improvvisamente s'afflosciò, inerte. Pezzi di legno gli caddero dalla faccia. Il Dio del Rasoio si tolse il cilindro (e forse, se Brian non fosse stato tanto terrorizzato, avrebbe potuto trovare divertente la testa calva con un chiusura lampo in mezzo) e ci mise dentro il pupazzo. Quindi si rimise il cappello sulla testa, e Brian udì distintamente il rumore di una lampo che veniva aperta e richiusa sotto il cappello.

Il Dio afferrò il budello dal quale penzolava l'orologio, se lo fece saltare in una mano e lo caricò energicamente con l'altra. Brian sentì una molla che gli si tendeva nel cervello, caricandosi fino al punto di scoppiare.

«*Tempus fugit*» rimbombò il Dio, e poi Brian si tirò su a sedere irrigidito nel letto, come un coltello a serramanico mezzo chiuso, e fuori della finestra ci fu un altro rimbombo, solo che era il tuono e non la voce del Dio del Rasoio, e fu seguito da un lampo sibilante che non era troppo diverso da un sospiro cosmico.

Brian si rese conto di aver pisciato nel letto come un bambino

Il mattino dopo Brian tolse tutte le lenzuola e le portò di sotto per farle lavare, dicendo alla madre che erano bagnate di sudore. Lei non fece domande, perché non gliene venivano mai, poi Brian tornò al piano di sopra e fatto un terzo della scala s'arrestò e ascoltò. Aveva udito un rumore, come una sedia trascinata sul pavimento. Gli era uscito dalla testa?

«*Porterò tutto... faccio i bagagli... Diciamo, alle sei del mattino...*»

Brian salì le scale di corsa, entrò in camera sua, andò allo specchio nel bagno. Dietro i suoi occhi, anche se appena visibili, colse quelli di Clyde.

«Ho capito, amico» fece Brian. «Non agitarti, compare. Lo farò. Tu vedi solo di tenere in fresco quella birra del Lato Oscuro.»

Una fresca serata di ottobre, con il vento che sospira tra gli alberi e le grondaie come moltitudini di uomini morenti che esalano l'ultimo respiro.

Giù per strada arriva un'auto scura, i fari sobbalzanti, il motore che bor-

botta.

Davanti a casa Blackwood si spengono sia il motore che i fari. Le portiere si aprono, si chiudono con delicatezza.

Un minuto dopo i vetri delle finestre nella camera da letto di Brian vibrano. Vibrano di nuovo.

Brian si gira, ascolta. Pensa: sarà mica Clyde che mi gratta il cervello?

Tremante, si tira su a sedere.

La finestra vibra ancora una volta.

Butta via le coperte, mette i piedi nelle pantofole, s'accosta alla finestra.

Quella vibra di nuovo, e lui si rende conto che stanno tirando qualcosa contro i vetri. Guarda fuori, vede una macchina acquattata sul ciglio della strada. La riconosce.

Il vetro vibra un'altra volta.

Brian alza la finestra, guarda giù, vede due sagome familiari.

Salutano con la mano. Brian alza una mano per rispondere al saluto.

Chiude la finestra, si veste, scende.

2

«Clyde è venuto da me» annunciò Brian a Loony e Stone.

Stone e Loony si guardarono.

«Ci scommetto che puzzava di brutto» disse Loony, pensando che Brian stesse scherzando.

«In sogno. Dice che dobbiamo accoppiare quella stronza di professoressa che l'ha fatto arrestare. Dobbiamo farlo.»

Loony guardò di nuovo Stone.

«Lo so che suona strano, ma questa è una faccenda seria. Clyde ha traslocato nella mia testa, come se fosse una casa di bambole, sapete.»

Dopo un po', Loony rispose, «Certo, certo.»

«Lo so che pensate che sono matto, ma lui mi dice che dobbiamo farlo.»

«Non me ne frega niente se sei matto» disse Loony. E aggiunse subito, «Non penso mica che lo sei. Voglio dire, tu dici che dobbiamo fare questa cosa? E allora la faremo. A me sta bene qualsiasi cosa dici. A me piace quando mi dicono cosa fare. Io da solo faccio troppi casini. E Stone, be', piace anche a lui. Eh, Stone?»

Stone annuì.

«Vedi, adesso Clyde è dentro di me» disse Brian. «Abita nella mia testa.»

«Sicuro» rispose Loony. Aveva sniffato diluente per vernici, e niente poteva sembrargli strano.

«Vi dico che lo faremo presto» disse Brian.

«Dicci quando. Anche stasera, se vuoi.»

«No. Non ho voglia di cominciare quando non siamo ancora pronti. Dobbiamo aspettare finché i presagi non saranno favorevoli.»

«Presagi?»

«Segni.»

«Per esempio?»

«Ventotto ottobre.»

«E che c'entra il ventotto ottobre?»

«Compleanno di Clyde. Agiremo quella notte.»

«Per me va bene. Una notte vale l'altra.»

«No. La notte giusta è quella. La notte del compleanno di Clyde. Avrebbe compiuto diciott'anni. Non vuole che aspetti oltre.»

«E sarà il ventotto.»

«Allora bene così... Ma c'è qualcuno in macchina?»

«E già.»

«Ma che cazzo ci fate con altra gente in macchina? Chi è?»

«Jimmy e la sua signora.»

«Chi?»

«Non t'incazzare, adesso. Ci ha dato una mano.»

«Come?»

«Lavora in tribunale.»

«Non m'interessa la biografia di quello stronzo. Voglio sapere che cosa ci fate con lui lì. È questo che voglio sapere.»

«Ti dico che è un amico.»

«Vuoi dire che ti ha comprato un tubo di colla.»

«Lavora al tribunale...»

«E questo cosa cazzo c'entra?»

«Sto cercando di dirtelo. Calmati un attimo e ascolta.»

«Spero di sentire buone notizie.»

«Sono buone. Ho pensato che forse ci poteva aiutare, dato che lavora al tribunale. Ho pensato che forse ci poteva far sapere qualcosa di Clyde, ma Clyde s'è impiccato, s'è ammazzato.»

«È nella mia testa.»

«Be', giusto. Sicuro. Voglio dire... pensavo che Jimmy forse ci poteva dire com'è fatta la prigione e tutto il resto, ho pensato che potevamo far u-

scire Clyde di lì, ma lui s'è impiccato... tutto qui. Ma questo Jimmy, ci ha lasciato stare da lui.»

«Sa di noi? Quello che abbiamo fatto?»

«Be'...»

«Be' cosa?»

«Be'... una specie.»

«Imbecille!» Brian mollò a Loony una sberla sull'orecchio.

«Dannazione, amico» si lamentò Loony. «Ci ha aiutato. Vuole essere uno di noi. Voglio dire, anche Clyde portava della gente diversa.»

«Aveva il buon senso di sceglierla. Tu no.»

«È un tipo a posto, no, Stone?»

Stone annuì.

«Grande, Stone dice che è un tipo a posto. Insomma, è proprio quello che volevo capire, se Stone pensava che era un tipo veramente a posto. Io perdo d'occhio voi due teste di cazzo per un minuto... da quanto tempo è che abitate lì?»

«Dalla notte che abbiamo deciso di non tornare più alla Casa. Ascolta.» Loony si avvicinò a Brian. «Saresti orgoglioso di me. Questo tipo qui è un coglione. Ha paura di noi. Crede di essere amico nostro, e in un certo senso lo è. Non farebbe niente per farci arrabbiare, per via della ragazza. Non gli abbiamo mai detto quello che le faremmo, però gliel'abbiamo fatto capire.»

«Gliel'avete fatto capire.»

«Ti dico che è a posto. Un uomo in più non è un problema.»

«Una fica può essere un problema.»

«Per essere una ragazza, è a posto.»

«Cristo, Loony. Ma perché cazzo non ti sei limitato a mettere un annuncio sul giornale?»

«È uno a posto. Se non era a posto, l'accoppiavo con le mie mani. Subito. Se non ti piace, gli taglio le palle qui, su due piedi, e mi succhio l'occhio della ragazza come fosse un chicco d'uva. Qui, su due piedi. Basta una parola. Se non vuoi non li devi nemmeno vedere. Dimmi di ammazzarli, e io vado lì e te li ammazzo. Dimmi cosa devo fare. Quello che vuoi, e io te lo faccio.»

«Fammeli vedere.»

«Ma certo. Non ti piacciono? Basta che me lo dici. Tu lo dici, e io provvedo. Stone la pensa come me. Non la pensi così, Stone?»

Stone annuì.

Loony si alzò la maglietta. Attaccato alla cinta aveva un coltello in un fodero. «Basta che me lo dici.»

«Va bene, facciamo la conoscenza di Jimmy e della sua fica.»

«Si chiama Angela.»

«Non me ne frega un cazzo di come si chiama.»

«Dicevo tanto per dire.»

«Non dire un cazzo, Loony. Sei più sveglio quando tieni la bocca chiusa.»

«Sì, va bene. Non capisco un cazzo.»

Si diressero verso la macchina. Una delle portiere posteriori s'aprì e venne fuori un ragazzo allampanato con una faccia brufolosa. Lo seguì una ragazza mora e attraente.

«I piccioncini» esordì Brian.

Non dissero nulla. Angela cinse la vita di Jimmy con un braccio.

«Portoricana?» le chiese Brian.

«Sì, credo.»

«O lo sei o non lo sei. Quale delle due?»

«Sì.»

«Voi due volete entrare?»

«Già» fece Jimmy. «Sì, vogliamo entrare.»

«E tu?» chiese Brian ad Angela.

Lei guardò Jimmy. «Certo.»

«Qui giochiamo duro. Lo sapete?»

«Sì, lo sappiamo.»

«Se voi non giocate bene, vi potete ritrovare a fertilizzare il campo da gioco. Capite cosa vi sto dicendo?»

«Sì che lo capisco» disse Jimmy. «Lo sappiamo.»

«Bene. In questa squadra potreste trovarvi a giocare in tutti i ruoli. Attacco, difesa, centrocampo. In qualsiasi ruolo vi vogliamo far giocare, voi giocate. Chiaro?»

«Chiaro.»

«E lei?»

«Chiaro» disse lei. «Faccio quello che dice Jimmy.»

«No, tu fai quello che dico io.»

«Lo farà» disse Jimmy.

«Bene, molto ma molto bene. Mi piace vedere una ragazza che conosce il suo posto nell'ordine delle cose. Un'altra cosa: ora che siete dentro non pensateci nemmeno a tagliare la corda. Non ci sono abbastanza posti per

nascondervi o polizia per proteggervi.»

«Chiaro» disse Jimmy.

«Allora siete dentro. Adesso, tornate in macchina e restate lì. Io devo fare quattro chiacchiere con Loony e Stone.»

Rientrarono in macchina. Brian andò con Loony e Stane al centro dello spiazzo.

«Che ne pensi?» chiese Loony.

«Non lo so. Teneteli d'occhio. Se vanno dalla polizia, o una cosa del genere, io v'imbottisco le palle coi chicchi di caffè, così mi faccio un sonaglio. Chiaro?»

«Chiaro. Non andranno da nessuna parte. Li terremo d'occhio, vero Stane?»

Stane annuì.

«Bene. Siete responsabili voi. Voialtri, non voglio vedervi più fino al ventotto. E rimediate un fucile a pallettoni e qualche coltello. Soprattutto portate i coltelli, coltelli affilati. Io quella professoressa l'apro e le cavo il cuore.»

«Porteremo i coltelli.»

«Fatelo. E adesso, tanti saluti. Devo andare a letto, domattina ho da andare a scuola.»

«Scuola?»

«Già, a differenza di voialtri, la gente sa che sono vivo e se non vado a scuola finisco nella merda. Io devo rigare diritto.»

«Pensavo che t'avessero espulso.»

«E quelli mi hanno riammesso. Mia madre li ha implorati.»

«Che stronzata.»

«Il ventotto è il mio ultimo giorno. Dopo, ce ne andiamo all'Inferno.»

«A noi va bene.»

«E adesso, tanti saluti.»

Sarebbe passata una settimana prima che le autorità trovassero la madre di Brian fatta a pezzi nel suo letto. E l'avrebbero trovata solo perché i vicini della porta accanto s'erano lamentati della puzza. Dal momento che campava della propria pensione e non aveva amici, solo il suo «caro bambino», nessuno ne aveva sentito la mancanza. Ma si accertò che probabilmente era stata assassinata nelle prime ore della notte del ventotto. Scritto sulla parete col suo sangue c'era un messaggio. Recitava così:

Buona notte, Mamma. Vado all'Inferno. Non tornerò. Il tuo caro bambino.

P.S. Clyde ti manda tanti baci.

3

28 ottobre, ore 23.30

Si fermarono davanti all'appartamento dove abitavano Becky e Montgomery Jones, scesero dalla macchina e per un attimo rimasero lì nell'aria frizzante di ottobre.

«Jimmy, tu vieni con noi. Angela, tu resti in macchina, pronta a suonare il clacson se succede qualsiasi cosa che dovremmo sapere. Se succede, metti in moto e porta la macchina vicina alle scale, così possiamo salire alla svelta. Chiaro?»

Tutte le teste annuirono.

«Andiamo» disse Brian. I quattro attraversarono il parcheggio, andarono al piano di sopra. Brian schiacciò l'orecchio contro la porta.

Nessun rumore.

Prese dalla tasca il coltello e lo inserì tra lo stipite e la serratura e fece ruotare la lama da una parte all'altra finché non ci fu un piccolo scatto.

«Troppo facile» sussurrò.

Entrarono, Brian e Stone e Jimrny coi coltelli, Loony col fucile a pompa.

Ci misero meno di un minuto per scoprire che l'appartamento era deserto.

Tranne per un gatto che Loony raccolse e si mise a coccolare. «Ha pure un gatto, quella» commentò.

Brian bestemmiò. Si guardò attorno. Sul mobile bar trovò un biglietto che diceva:

Cari Dean ed Eva,

Cambiate la lettiera di Casey una volta sola. La lettiera di Casey sta sotto il lavandino, e lì c'è pure il cibo.

Grazie tante per avergli dato da mangiare. E grazie ancora una volta per averci messo a disposizione lo chalet.

Beck

«Merda!» disse Brian. «Sono andati al campeggio o qualcosa del gene-

re.»

«Torneranno» disse Loony, grattando il gatto dietro le orecchie.

«Non li aspetteremo. Li troveremo.»

«Come?» chiese Loony.

Brian accese la luce sopra il mobile bar, aprì l'agenda telefonica che stava lì sopra. Trovò che nell'agenda c'erano Dean ed Eva Beaumont. Abitavano in Heard's Lane.

«Bene,» disse Brian «eccoci, cari signori Beaumont. Vi faremo una visita, troveremo lo chalet.» Strappò la pagina dall'agenda.

Dopo che Loony ebbe ammazzato il gatto presero la macchina per andare dai Beaumont.

La pentola di sangue sulla cucina dell'Inferno aveva appena cominciato a bollire.

Parte terza

Il pescecane mostra i denti

31 Ottobre (Halloween)

Ogni ventisei minuti viene ammazzato qualcuno in qualche parte degli Stati Uniti.

Dato statistico

A par di dieci Furie crudel, come l'inferno orrenda.

Milton, *Paradiso perduto*

Dal prurito dei pollici sento che s'avvicina qualche tristo evento.

Shakespeare, *Macbeth*

1

31 ottobre, ore 12.02

La strada d'argilla scorreva, l'Impala del '66 ronzava, cadendo in avanti nel tempo...

E la macchina corse così ancora per pochi chilometri. Brian guidava con la faccia pallida che nella notte pareva spettrale, gli altri dormivano, im-

magazzinando energie...

Ore 12.27

Trovarono un altro pascolo, Brian fermò la macchina e Loony uscì ad aprire il cancello di pah e filo spinato.

Brian fece entrare la macchina. Loony chiuse il cancello e risalì. Attraversarono il pascolo, superando mucche addormentate, alcune delle quali si svegliarono per alzare la testa e veder passare lo squalo nero.

Trovarono un boschetto di pini nei pressi di un bacino in metallo che conteneva acqua e che all'esterno era circondato di blocchetti di sale. L'auto si fermò e i fari si spensero.

Brian uscì, fece una pisciata. «Poi torno» annunciò. E se ne andò.

Cinque minuti dopo Jimmy e Angela scesero dall'auto, allontanandosi in direzioni opposte. Girarono attorno a un'altura, trovarono un boschetto di latifoglie spoglio per via dell'autunno e si sedettero lì sotto, la schiena contro il tronco di una quercia.

«Ho paura, Jimmy» disse Angela.

«Lo so. Anch'io.»

«Che facciamo?»

«Non lo so.» Lui non lo voleva ammettere, ma era ancor più terrorizzato di quanto pensasse Angela. Quando lei aveva cominciato a spaventarsi, a mostrare la propria paura, lui aveva iniziato ad andare in pezzi. Con tutta la sua spavalderia da macho, la sua àncora era Angela, e quando la calma e il sangue freddo di lei avevano preso a vacillare, il filo dell'autocontrollo di Jimmy aveva cominciato a scucirsi... rapidamente.

«È matto, Jimmy. Sono tutti matti.»

«Lo so.»

«Per la Vergine Maria, come abbiamo fatto a finirci in mezzo?»

«Colpa mia. Io che volevo qualche amico. Io che mi credevo quello con le palle. Non sono così duro, Angela.»

«E chi li vuole i duri? Sono cresciuta coi duri. Li ho visti, i duri. Io voglio quelli gentili. Voglio uscire da tutta questa storia. Quella povera gente, Jimmy.»

«Lo so... mentre tu stavi male nell'ingresso, Brian mi ha fatto tagliare la donna... era morta, ma mi ha fatto prendere un coltello e fare certe cose al suo seno... io non volevo, ma se non lo facevo mi accoppavano... e facevano fuori pure te.»

«Dopo che avevano fatto i duri con me. Ma lo vedi come mi guarda Loony?»

«Sì. L'ammazzerei, ma... non sono un duro, Angela. Io sono... quello che sono, ecco.»

«Dobbiamo tirarci fuori da questa storia, Jimmy. Quel Brian ammazzerà quella donna e io nemmeno so veramente perché.»

«Meno sappiamo meglio è.»

«Dio, è pazzo, così pazzo, più pazzo degli altri. La notte scorsa, tardi, dopo che avevamo parcheggiato in quell'altro pascolo, esco per andare al bagno e trovo degli alberi e si stava bene, e mi sono messa a pensare a com'era se me la davo a gambe, tipo me ne vado e non torno più.»

«Dovevi farlo.»

«Non ti potevo lasciare. Mai. Prima morirei. Insomma, vado al bagno (ho l'impressione che mi viene da pisciare di continuo) e mi accorgo che lì vicino, alla luce della luna, c'è Brian. Non mi vedeva, e io ero terrorizzata, sai, non ero sicura se era il caso di farmi vedere perché, capisci, che ne so di come può reagire? Forse può pensare che lo spio, o qualcosa del genere. Così me ne sto seduta, immobile, sperando che se ne vada, ma proprio allora comincia a parlare da solo, e... Faceva veramente paura, Jimmy. E l'ho sentito che si rispondeva, ma non con la voce sua. Con un'altra voce, e lo giuro sulla Beata Vergine Maria,» si fece il segno della croce «la voce che gli rispondeva non sembrava affatto la sua. Quella voce mi ha fatto accapponare la pelle e drizzare i capelli. Era una voce umana, ma... c'era qualcosa di sbagliato, Jimmy. E quella voce, lui continuava a chiamarla Clyde; è quel tipo che nominano sempre, mi sa, quella carogna che s'è impiccato.

«Comunque sia, non mi sono mossa, guardavo soltanto. Ero veramente terrorizzata. E guardavo Brian, e lui andava avanti e indietro, sai, come se fosse nervoso, e subito c'è un'altra voce, e... non era una voce umana, Jimmy, era profonda e rombante, sembrava uno che cerca di parlare e allo stesso tempo farsi i gargarismi, solo che era forte. E io stavo per alzarmi e scappare a razzo, ma avevo paura, sai. Penso, questo tipo è proprio fuori. Parla da solo e si risponde con due voci diverse... ma io non so come riesce a fare quell'altra voce, e nessuna delle due sembrava la sua... E a un certo punto... non sono sicura, Jimmy. Me la stavo facendo sotto e forse ho solo creduto di averlo sentito, ma sembrava che a un certo punto Brian, e questa voce che chiamava Clyde, parlavano insieme... solo per pochi secondi, sai, ed era come se Brian aveva cominciato per sbaglio a parlare proprio mentre attaccava a parlare Clyde, e quando se n'è accorto s'è azzittito, e la voce

che chiamava Clyde ha continuato.

«Non ho capito cosa dicevano, non molto, Brian era troppo lontano, ma ho sentito qualcosa su un rasoio e domani notte, e poi Brian s'è seduto per terra... voglio dire, s'è semplicemente seduto, come se gli si fossero squagliate le gambe, e poi ha detto qualcosa... di pazzesco, più pazzesco di tutto il resto. Ha detto, 'Clyde, spegni quell'accidenti di televisore.' Sono riuscita a sentirlo bene, ogni parola. Era come qualcuno col televisore acceso e il volume troppo alto per sentirci, o qualcosa del genere... Così poi se n'è stato zitto, e mentre stava seduto per terra a testa bassa, io sono sgattaiolata fuori di lì. Fattelo dire, Jimmy, faceva una paura fottuta. È matto, completamente fuori di testa, decisamente fuori di testa.»

Jimmy, che stava rabbrivendo, disse, «Lo so.»

«Mi sa che stasera è andato a fare la stessa cosa. Lì fuori da qualche parte a parlare con quel Clyde, e forse quell'altra voce; merda, Jimmy, avresti dovuto sentirli... non so come è riuscito a farlo. Somigliava alle voci dei diavoli in quel film col vomito verde... *L'esorcista*. Gesù, Jimmy, Gesù e Beata Vergine Maria.»

2

31 ottobre, ore 5.49

Si destò prima che suonasse la sveglia, guardò dove avrebbe dovuto esserci sua moglie, e lei non c'era. Solo l'incavo lasciato dal suo corpo e il dolce odore di donna che si mescolava all'aria frizzante del mattino.

Ted Olsen spense la sveglia e gridò, «Roxanne?»

«Sto preparando la colazione» disse lei dalla cucina. «Vieni qui che fa più caldo.»

Lui si grattò la testa e le palle attraverso l'apertura dei boxer, poi andò in bagno a lavarsi la faccia e i denti. Per prima cosa, ogni mattina, si lavava sempre i denti, anche se poi doveva mangiare. Lavarsi i denti lo faceva sentire di nuovo umano, niente di meglio che togliersi i vecchi peli verdi dalle zanne. Dopo colazione se li lavava di nuovo. Arrivava addirittura a portarsi spazzolino e dentifricio al lavoro, e si lavava i denti due o tre volte al giorno. Era quasi una forma di feticismo. Probabilmente perché i suoi genitori avevano avuto entrambi i denti rovinati.

Completò la toeletta e si vestì senza farsi la doccia, uscì dal freddo ed entrò nel caldo della cucina, l'odore di uova e pancetta, la visione di Ro-

xanne.

Roxanne, Roxanne.

Era in piedi davanti alla cucina a gas, la spatola in mano. Indossava la corta camicia da notte blu e i suoi glutei erano esposti per metà, in modo assolutamente allettante. Olsen avvertì nei suoi calzoni un movimento che non era dovuto agli spiccioli. Se si fosse alzato soltanto mezz'ora prima... Ci sarebbe stato tempo. Era la storia della sua vita. Il tempo mancava.

Quand'era pronto non c'era tempo. E quando c'era tempo non era pronto. Aveva trentacinque anni, Cristo, e doveva programmare il momento di andare a letto con sua moglie.

Guardò di nuovo l'orologio e pensò a una sveltina.

Nossignore, non era proprio l'ora. Quello stronzo di Larry sarebbe arrivato a momenti e, se faceva come il giorno prima, addirittura in anticipo. Forse adesso, col maniaco che aveva accoppiato l'agente Trawler a piede libero, era necessario che andassero in giro in coppia, ma sarebbe stato ben lieto se le cose fossero tornate alla normalità e gli avessero dato una macchina tutta per sé.

Raccolse il cinturone della pistola dalla spalliera di una sedia (Roxanne glielo portava in casa ogni mattina da quando lavorava, cioè quasi sempre), se lo mise. Era un'abitudine assurda. Doveva ancora fare colazione, eppure dopo tutti quegli anni nella Stradale era diventata una cosa naturale, per lui, come tirarsi su la lampo dei pantaloni; anzi, ancora più naturale.

Gli uomini e le loro pistole, pensò.

Si sedette a tavola e tentò di non guardare il sedere di Roxanne, il che era difficile, perché mentre cucinava sculettava avanti e indietro.

Sospirò.

Lei si voltò, un piatto di uova e pancetta in mano. Glielo posò davanti e si sorrisero. Il pane tostato saltò fuori dal tostapane come se gliel'avessero ordinato (il tempismo di Roxanne era incredibile) e lei glielo passò con una forchetta. Poi gli portò burro e caffè, e si sedette accanto a lui. Davanti a lei non c'era un piatto, solo il caffè. Come al solito, mangiava dopo che era andato via lui.

Ogni tanto si sentiva un po' in colpa per Roxanne e il suo ruolo di moglie. Quella donna aveva una laurea, e stava lì a fargli da cameriera ogni mattina, come se lavorasse in qualche caffè pidocchioso. E tutto quello che aveva lui era il diploma delle superiori e un lavoro di merda di quelli che non voleva nessuno, e questo dall'età di vent'anni. Se avesse fatto domanda adesso neanche l'avrebbero preso. Oggi ci voleva la laurea; come minimo

quella breve.

La verità era che avrebbe dovuto essere lui a cucinare per lei, e lei sarebbe dovuta andare a lavorare tutte le mattine con uno di quei tailleur eleganti da donna in carriera o uno di quei vestiti che le stavano tanto bene. Per come andavano le cose, lei non aveva occasioni di indossare abiti del genere. Per nessun motivo.

Abitare in campagna, con lui quasi sempre fuori casa, o a casa e semplicemente troppo stanco per fare alcunché, non era una gran vita per una donna attraente. Ancora peggio, per Ted il lavoro s'era fatto stantio e secante, completamente privo di interesse.

E adesso ci si era messo di mezzo anche Larry. Larry il Matto. Il solo motivo per cui ancora lo tenevano alla stradale era la grazia di Dio e amici influenti... Cristo! Ma come faceva ad avere amici un attrezzo del genere?

Il giorno precedente, la prima volta che avevano lavorato veramente insieme, erano stati sul punto di fare a cazzotti. Il tipo era ancora peggio di quanto aveva sentito dire. Larry gli aveva chiesto di punto in bianco quali fossero le sue idee politiche, e poi l'aveva insultato e chiamato comunista quando aveva detto che stava coi democratici.

Poi gli aveva chiesto cosa ne pensava dei «negri», dei «portoricani», degli «spaghetti» e di altri stranieri. E quando gli aveva spiegato che quei termini li trovava offensivi, aveva dovuto sopportare quindici minuti di «sono i bastardi come te che amano i negri che stanno portando questo paese alla rovina».

Se avesse dovuto sopportare quella roba anche quel giorno... Be', poteva limitarsi a sparare a quel figlio di puttana, scaricarlo in una cunetta sul ciglio della strada e avvertire Dio che era crepato.

Per l'amor del cielo, ma come faceva un personaggio del genere a circolare a piede libero nella società? Stavano ripassando al pettine la campagna per trovare uno sbroccato, o più di uno sbroccato, che aveva ucciso un loro commilitone, e lui andava in giro con uno dei più grossi sbroccati di tutto il paese.

«La colazione va bene, amore?»

«Ummmm, ottima» rispose lui. «Ero accigliato?»

«Un po'.»

«Non è per il mangiare, è per Larry.»

«Finora sei stato con lui un giorno solo, e ti stai già facendo venire un'ulcera?»

«Lui è un'ulcera.»

«Di sicuro ne parli come se lo fosse.»

«Sarei contento di riavere semplicemente la mia macchina tutta per me. Prima pensavo per tutto il tempo che volevo avere un compagno con me, ma se dev'essere Larry, molto meglio di no. Quando scopro chi me lo ha messo accanto, lo strozzo... ma lentamente.»

«Pensi che siano ancora lì fuori in giro, Ted? Quelli che hanno ucciso Jim?»

«Non li hanno ancora presi. Immagino che saranno da qualche parte in Louisiana. La nostra zona l'abbiamo passata al pettine completamente.»

«Ci sono tante di quelle strade secondarie.»

«Su questo non ti do torto. Immagino che se sono stati abbastanza furbi da nascondersi da qualche parte, senza farsi prendere dal panico, potrebbero essere ancora qui attorno, ma ne dubito.»

«Ammazzato così, senza un motivo.»

«Può darsi che nella loro testa un motivo ci fosse. Magari fosse stato Larry.»

«Ted!»

«Spiacente, non avrei dovuto dirlo. Del resto, sarò *io* ad accoppiare Larry.»

«Ma la macchina l'hanno rintracciata?»

«Questa è la parte più assurda. Jim ha segnalato via radio il numero di targa prima di essere ammazzato, però c'è stato qualche casino col computer e il nome del proprietario non risulta. Non riescono a trovarlo neanche negli elenchi su carta. Non è mai capitato niente del genere, da quel che mi risulta.»

«E dire che Jim stava facendo una cosa di routine... e qualcuno gli ha fatto saltare la testa.»

Sapeva che in effetti sua moglie si riferiva a lui, pensava che sarebbe potuto succedere quando era di pattuglia lui.

«Roxanne, nessuno mi farà esplodere la testa. Io il mestiere di sbirro lo mollo.»

Lei lo guardò da sopra il caffè.

«Ancora non so cosa farò, ma appena mi viene in mente qualcosa, la pianto.»

«Ma ami il tuo lavoro.»

«Non più.»

«Lo dici ma non lo pensi.»

«No. Non lo so perché, ma un mattino mi sono svegliato e non avevo più

quella sensazione del cavaliere-che-avanza-con-l'armatura-lucente.»

«Passerà.»

«No, che non passerà. Sono mesi che mi sento così. E non fa che peggiorare. Forse ho fatto tutto quel che si poteva fare con questo lavoro. Non lo so. Ma non mi dà più le emozioni che mi dava una volta, sai, tipo guardie e ladri. Finito. È semplicemente che il lavoro non mi piace più, tutto lì.»

«E vuoi mollare davvero?»

«Davvero.»

«Non è che me lo stai dicendo tanto per...»

«Non è colpa tua. Voglio piantarla, e lavorare dalle otto alle cinque, e vivere come una persona normale. Avere dei figli e non farti stare sempre in ansia perché non sai se tornerò a casa o no. Appena posso, la faccio finita.»

«Non hai idea di cosa farai?»

«No.»

«Potrei tornare a lavorare per qualche tempo, finché non prendi una decisione.»

«Ci penseremo dopo. Devo riflettere su tutta la questione.»

Lei sorrise. «Faresti meglio a mangiarti la colazione.»

Lui le restituì il sorriso e mangiò.

Si stava lavando di nuovo i denti quando sentì Roxanne che lo chiamava dalla cucina, «Larry è qui fuori.»

A voce bassa, tra i denti schiumosi di dentifricio, disse, «Il bastardo.»

«Ti aspetta» gli gridò Roxanne. Lui si sciacquò la bocca, mise il suo spazzolino di scorta in un sacchetto di carta alquanto spiegazzato, lasciò cadere dentro il tubetto di dentifricio.

Quando uscì dal bagno, Roxanne gli porse il cappello. Lui lo prese e l'abbracciò, poi posò le labbra su quelle di lei.

«Mica male» disse lei quando le loro labbra si staccarono.

«In effetti.» La tirò di nuovo a sé e ci fu una replica lampo.

«Mio Dio, Teddy» disse lei quando si separarono. Allungò la mano a tastargli l'erezione. «Pensavo che ti si fosse spostata la pistola.» Cominciò a massaggiargli il pene.

«Guarda, questa è proprio la cosa di cui non ho bisogno adesso.»

«Eh?» La bocca di lei si fece deliziosamente imbronciata.

«In altri termini: non ho tempo.»

«Meglio.»

Lei lo baciò di nuovo.

Fuori risuonò un clacson.

«Che stronzo» disse Ted. «È pure in anticipo, sai?»

«Quando torni a casa ci rifaremo del tempo perduto.»

«Mica lo so quando torno.»

«Lo so. Quando tornerai, ci rifaremo.»

Lui la baciò ancora.

Il clacson suonò di nuovo.

«Senti, ci metto un minuto a uscire e strozzarlo, poi torno subito qui.»

Lei sorrise.

«Vado.» Allungò la mano a darle una pacca affettuosa sul sedere mentre usciva dalla camera da letto. Si fermò, si voltò. «Senti una cosa,» disse «quando mi licenzierò, e troverò qualcos'altro da fare, voglio che tu ci faccia qualcosa, con quella laurea che hai. Non ho mai voluto che ti riducessi a fare la casalinga e basta.»

«Vedremo.»

«Ciao, tesoro.»

«Ti amo» disse lei, e Ted uscì di casa. Le labbra di lei compitarono silenziosamente le parole, «Sta' attento.»

3

Ted si affacciò alla porta, mettendosi il cappello. Larry stava in piedi fuori dall'auto, appoggiato alla portiera spalancata. Gridò, «Datti una mossa, Ted. Andiamo.»

«Chiudi quella cazzo di bocca, Larry.»

«Ah, è questa l'aria che tira, eh? Va bene, va bene.»

Larry s'insaccò nell'auto, avvolse le braccia attorno al volante e guardò dritto davanti a sé.

Ted girò attorno al veicolo, guardò Larry attraverso il vetro. Sembrava un bambino confinato in camera sua con i giocattoli chiusi a chiave nel baule.

Ted scosse il capo. Da che mondo era venuto quel tipo? Era come se fosse appena calato da un altro pianeta e non avesse ancora imparato gli usi e i costumi sociali.

Ted aprì la portiera, salì in macchina con un gran sospiro. Senza guardarlo, Larry mise in moto l'auto, e cominciò a uscire dal vialetto.

«Dannazione,» sbottò finalmente Larry «mi mandi ai matti. Sei la persona più assurda che abbia mai conosciuto.»

«Io?» chiese Ted. «Io?» Gli piacque così tanto che lo disse per la terza volta. «Io?»

«Pensi che sto parlando con qualcuno sul sedile di dietro? Sì, tu.»

«Cristo, Larry, ti sei bevuto quel cervello del cazzo, e mi vieni a dire che io sarei strano?»

«Tu hai idee strane. Tu ti comporti stranamente. A te piacciono i negri e i comunisti...»

«Basta così, Larry.»

«Tu e i negri, ecco cosa c'è di sbagliato.»

Ted si chiese se era il caso di darsi un pizzicotto. Magari si sarebbe svegliato e Larry sarebbe stato solo un sogno.

«Larry, fammi dire una cosa un'altra... un'ultima volta. Questa storia dei negri non mi fa nessunissimo effetto. Credi quello che ti pare, ma lasciami in pace, eh?»

«Ma che cazzo, sarai mica cattolico?»

«Che cosa?»

«Ho detto se sei un cattolico.»

«E cosa importa? Stai cercando di trovare qualcos'altro su cui litigare?»

«Allora sei un cattolico?»

«Non ho detto questo.»

«Neanche l'hai negato.»

«No, non sono cattolico. Non sono neanche battista. Non sono proprio niente.»

«Un maledetto ateo. Lo sapevo, un maledetto ateo.»

«Non ho detto questo... e comunque cosa t'importa, eh?»

«M'importa perché voglio sapere se sto andando in giro in macchina con un maledetto ateo, ecco cosa importa. Insomma, io ci rischio la vita, qui sulla strada, e voglio sapere cosa pensa il mio compagno.»

«Va' all'inferno, Larry.»

«Ehi, amico, quello è il posto tuo. Sei tu l'ateo.»

«Io non sono ateo, Larry. Non ho alcun interesse nelle religioni organizzate, ecco tutto. Non credo di dover andare in chiesa, quel genere di cose lì.»

«Lo sapevo.»

Ted si odiò, ma non riuscì a resistere. «Che significa?»

«Significa quello che hai detto tu, che sei un ateo.»

«Non ho detto questo.»

«Ehi, qualcuno l'ha detto.»

«Ho detto che non andavo in chiesa...»

«Visto?»

«Non è la stessa cosa. Solo che non mi piacciono le religioni organizzate, ecco cos'ho detto.»

«Significa la stessissima cosa. Non ti piace andare in chiesa? Sei un ateo.»

Ted sospirò. «Come ti pare, Larry.»

«Ehi, dovresti pensare a Dio e alla chiesa, amico. Mi hanno fatto diventare un altro uomo. Prima, non c'era molto di me che valesse qualcosa.»

«Già, proprio così, adesso non hai prezzo, Larry.»

«Cosa doveva essere, una battuta?»

«Come fai a farmi questo? Ieri non abbiamo fatto altro tutto il giorno. Sono tornato a casa col mal di testa. Ma lo fai ogni volta che ti mettono di pattuglia con qualcuno?»

«Fare cosa?»

«Farli impazzire.»

«Non è che mi sono capitati tutti questi colleghi comunisti e amici dei negri, se proprio lo vuoi sapere.»

«Fermati.»

«Che?»

«Fermati.»

«Perché?»

«Tu fermati.»

«Dimmi perché cazzo mi dovrei fermare.»

«Ho deciso di farti volare da un lato all'altro della strada a calci in culo.»

«Tu e quanti dei tuoi amichetti negri? È questo che mi piacerebbe tanto sapere.»

«Vedi di fermarti, cazzo, razza di bastardo cagasotto.»

«Va bene, dannazione, va bene, rimpiangerai di non aver tenuto chiusa quella cazzo di bocca, lo rimpiangerai eccome, è questo che mi piacerebbe tanto farti capire.»

I freni stridettero. La volante sobbalzò.

Larry spalancò la portiera, girò attorno all'auto. Ted scese e fece la stessa cosa.

«Benissimo, ragazzo,» disse Larry «ci siamo, è il grande momento, la tua giornata sul ring.»

Ted diede un gran calcio nelle palle a Larry e lo mandò a terra. Poi, come fosse stata una gag dei Three Stooges, si chinò a prendere il cappello di Larry e glielo calcò per bene sugli occhi e le orecchie.

Un'auto guidata da un'anziana signora li superò aggirandoli (perché l'autopattuglia era per metà sulla statale). Li fissò, rallentò, accostò e si fermò, guardandoli nello specchietto retrovisore.

Be', pensò Ted, non è cosa di tutti i giorni vedere due agenti della stradale che fanno qualche round di pugilato in mezzo a una strada.

Fece cenno alla donna di proseguire. Lei ripartì, si rimise sulla statale, s'allontanò. Lentamente.

«Tutto a posto?» chiese Ted.

Larry si tolse una mano dall'inguine e si tirò su il cappello. «Me lo chiedi mentre sto seduto qui con l'ernia, è questo che mi chiedi?»

«D'accordo, ne vuoi ancora?»

«Io sono qui in ginocchio a reggermi quel che resta delle mie palle, e tu vieni a chiedermi se ne voglio ancora?»

«Allora, vogliamo ricominciare a comportarci da rispettabili tutori della legge?»

«Perché mi hai dato un calcio nei coglioni, amico?»

«Mi è sembrata la cosa giusta da fare in quel momento.»

Larry finalmente si lasciò le palle, si rimise in piedi barcollando. «Adesso non mi colpire.»

«Non ti colpirò, Larry.»

«L'hai appena fatto. Mi hai preso a calci. Non è da uomini.»

«Hai tirato troppo la corda, Larry. Sei matto come un cavallo, e stai facendo ammattire anche me. Qui, dammi la mano.»

«Non se ne parla. Non stringo la mano di un uomo che mi ha appena preso a calci nelle palle.»

«Fa' come ti pare. Vuoi che guido io, così ti puoi reggere le palle?»

«Non smetti mai, eh?»

«Io?»

«E guida, dannazione, guida.»

Ted si mise al volante, Larry dall'altra parte; sedeva reggendosi l'inguine.

Ted lo guardò.

«Non c'era bisogno che mi prendevi a calci nelle palle, amico. Se non avevi la fortuna di piazzare quel colpo per primo, sarebbe stata tosta.»

«Già, sono stato fortunato.»

Proseguirono in silenzio per qualche chilometro, poi Larry disse, con voce sorprendentemente giuliva, «Vuoi uno Snickers?»

Ted gli gettò un'occhiata. Aveva tirato fuori un paio di barrette dal cassetto del cruscotto e gliene stava offrendo una, sorridente. Per un istante Ted si chiese se non ci fosse una lametta, dentro.

«Ma sì, tutto sommato» disse infine. «Grazie.»

«Ci vado matto» disse Larry.

Ted prese la barretta, Larry cominciò a scartare la sua.

Ted aprì la sua coi denti e la mano libera, ne staccò un morso. Niente lametta.

Guardò Larry. Si mangiava la barretta, contento come una mucca che ruminava. Era come se non gli avesse mai dato un calcio nelle palle.

Ted pensò: be', che mi prenda un accidente.

4

Ore 8.50

Si svegliò poco dopo il sogno della mano insanguinata. Il palmo aveva qualcosa di brillante piantato dentro e c'era sangue dappertutto: sulle dita, sul polso.

Quando si tirò su a sedere e poggiò la schiena contro la testiera, si rese conto che Monty era sveglio, poggiato su un gomito, accigliato. «Stai bene?»

Lei annuì.

«Ancora il sogno?»

«Sì.»

Lui rotolò fuori dalle lenzuola e raccolse i calzoni dal pavimento. Lei l'osservò, vedendo per la prima volta il suo corpo dopo tanto tempo. E per la prima volta in tutto quel tempo, trovò la sua virilità stimolante; non una cosa da mettersi a strillare dal tetto di casa, ma pur sempre qualcosa.

Lui si tirò su i calzoni, raccattò la camicia e se la infilò. Quando si voltò, la sorprese intenta a osservarlo.

«Becky, vuoi dirmi qualcosa dei sogni?»

«Non importa.»

«Importa.» Si sedette sull'orlo del letto.

«Va tutto bene.»

«No. Non va bene. Non sono sicuro su come dirtelo, ma... io ci tengo.

Lo so che pensi che questi sono qualcosa di più di normali sogni, e che sono... Be', che non mi sto sforzando abbastanza per capirti. Ma credimi, ci sto provando. Però cerca anche di vedere le cose dal mio punto di vista.»

«Ci ho provato.»

«Quello che sto cercando di dirti è questo: possiamo ricominciare?»

«Che vorresti dire?»

«Ricominciare. Ovviamente le cose così non vanno. Ovviamente non sto affrontando la questione nel modo giusto.»

Per un attimo lei tacque. Il bisogno e il desiderio di farla contenta emanavano da Monty come calore. Lei pensò a un tempo, neanche tanto lontano, quando lei gli aveva chiesto di promettere che niente li avrebbe divisi, e lui aveva promesso. E adesso a dividerli c'era quella cosa, ed era solida come un muro di metallo.

«Cosa proponi?» chiese lei.

«Propongo di ascoltarti mentre tu mi racconti i sogni. Propongo che quando avrai finito di raccontarmeli, io mi asterrò dallo spiegarli con la mia psicanalisi da bancarella.»

Lei sorrise. «Monty... lo so che è difficile da capire, veramente. È solo che queste cose sono tanto reali...» E prima di rendersene conto gli stava raccontando di nuovo tutti i sogni, spiegandogli che alle vecchie visioni s'erano aggiunte cose nuove. Per qualche tempo nei sogni c'erano stati i folletti, ma adesso c'erano dettagli, dettagli surreali. E c'era quel nuovo sogno con la mano insanguinata.

«Non sono tanto sicura di non essere pazza» continuò. «Non sono sicura di non star perdendo la bussola. Ma questi sogni non sono come quelli normali, o anche come gli incubi. Hanno una qualità che va oltre... immagini, suoni, odori, perfino un gusto, Monty. Riesco anche a sentire il sapore dell'aria notturna... e c'è soprattutto una sensazione, una sensazione di terrore, come se camminassi bendata su una tavola sospesa su un abisso, e fossi sempre più prossima a cadere.»

«Va bene» disse lui piano. «C'è qualcosa che possiamo farci? Cioè, guardiamola da questo punto di vista: i sogni sono reali. Significano qualcosa. Sono veramente... visioni. Ma visioni di cosa? Cerchiamo di identificarle, di mettergli un'etichetta, di collocarli nel mondo reale e vediamo cosa viene fuori.»

«Sembrano come... demoni, folletti, diavoli... non so. Forse i sogni sono simbolici... ma questo discorso già l'abbiamo fatto.» Ebbe improvvisamente la sensazione che la preoccupazione di Monty non fosse altro, in effetti,

che un altro modo di riportare tutto alla psicanalisi, ma non lo disse. Il beneficio del dubbio, ragazza mia. Concedigli il beneficio del dubbio.

Monty scosse il capo. «Voglio essere onesto con te, sono perplesso. La lampadina non si accende, neanche ci prova. Cioè, la mano insanguinata, la donna che pensi sia te, sono ovvi. Rappresentano qualcuno che viene ferito. Ma perché? Da chi? La lampadina non s'accende.»

«No, e tu gli hai dato come minimo tre secondi, o quattro, per accendersi.»

«Ci risiamo?»

«Mi spiace.» Ma non era sicura di essere tanto dispiaciuta.

«Te lo dico io cosa facciamo. Io non ti faccio la lezione, e tu mi concedi il beneficio del dubbio, che te ne pare?»

«D'accordo... ascolta, Monty. Forse è tutto nella mia testa. Ti dico la verità, queste cose che ci siamo detti... voglio dire, il fatto che tiro fuori tutto, te lo racconto, e tu che ascolti, senza compatirmi, mi ha aiutato. Non è che le cose si siano risolte nella mia testa, però mi sento meglio... un po' come ai vecchi tempi, quando ci sedevamo a parlare per risolvere i problemi del mondo.»

«Che scemi, eh? Risolvere i problemi del mondo quando è già abbastanza difficile risolvere i propri.»

«Già, che scemi.»

«Ne vuoi parlare ancora, provare a ragionarci sopra?»

«No, non subito. Abbiamo fatto un passo avanti, ma non cerchiamo di farne troppi tutti insieme.» Allungò la mano a prendere quella di lui. «Che ne diresti se facessimo colazione?»

«Suona bene.»

Alzandosi dal letto si tolse il pigiama, raccolse jeans e camicia.

Lei si voltò, coprendosi coi vestiti che reggeva tra le braccia, e vide la fame sul volto di Monty. Lui cercò di scacciarla con un sorriso. Lei continuava a fissarlo, e finalmente lasciò cadere i vestiti. «Ehi, ragazzone, che ne dici di rotolarci nel fieno?»

Mio Dio, pensò Monty, è lei che mi sta invitando a scopare.

«Come no.» Vacci piano, si disse. Piano.

Lui s'alzò e si spogliò. Strisciarono sotto le lenzuola. Lui le toccò il fianco e le loro labbra scivolarono fino a combaciare, la sua erezione le toccò il ventre e improvvisamente lei ritrasse la bocca con uno scatto e strillò.

«Tutto a posto? Sicura?»

«Sto bene, Monty. Non chiedermelo di nuovo, mi mandi ai matti.»

«Scusa. Ero solo preoccupato. Ecco, bevi un altro po' d'acqua.»

Becky prese il bicchiere che le porgeva e bevve. «Dio, mi spiace, Monty. Di tutti i momenti...»

«Nessun problema.»

«È andato tutto benissimo finché non ho chiuso gli occhi per baciarti... Le tue labbra erano... Era come se quel ragazzo fosse su di me, Monty. Le sue labbra erano le tue labbra («*Grida e ti strappo il cuore*») e sentivo pure il suo alito acido di birra, e il lenzuolo mi si era impigliato nei piedi ed era come le mani di quell'altro ragazzo («*Tienila, tienila*»), e mi è tornato in mente come mi avevano legato le mani, come mi teneva i piedi l'altro, ed era come viaggiare nel tempo, Monty, ed ero di nuovo lì («*Se ti agiti ti taglio la gola, stronza*») e tu eri lui e il lenzuolo che mi imprigionava le caviglie era l'altro. Sentivo il suo odore, sentivo quell'LP di Ray Charles (te l'ho detto che l'ho dovuto buttare via?), lo sentivo che mi premeva contro il suo... cazzo.»

«Lo so.»

(Dio se fa male, Dio se fa male, il cazzo di un altro uomo.)

«Giuro, non sei tu. Ero addirittura pronta a fare l'amore, lo volevo per la prima volta da mesi, ma nel momento in cui ho chiuso gli occhi...»

«Lo so. Non ti devi angosciare per questo.»

«È tanto di quel tempo che non faccio l'amore con te, non è vero? Tanto tempo.»

(Più di tre mesi, ma chi è che si mette a contare?) «Non è mica colpa tua.»

«Mi abbracci, Monty?»

«Non me lo devi neanche chiedere, piccola.»

6

Ore 12.35

Il pranzo consisté in panini col tonno, patatine e tè freddo solubile. Scombussolato com'era, lo stomaco di Monty non lo gradì un granché. Fu contento che Becky insistesse perché andasse a pescare. Aveva pensato di provare l'equipaggiamento di Dean, ma fino a quel momento non l'aveva

neanche visto. Da ragazzo era stato un pescatore discreto, e quella poteva essere proprio la cosa giusta per rasserenarlo, per rimmettergli la testa in ordine.

Si mise un maglione leggero per proteggersi dal vento freddo, diede un bacio sulla fronte a Becky e andò alla rimessa.

Trovò la chiave e tirò fuori qualche pezzo dell'equipaggiamento, decise di usare un'esca a cucchiaino tenendo la sua lenza. Andò al molo e fece qualche lancio di prova. Il braccio ce l'aveva ancora. Forse fuori tempo massimo, ma il braccio ce l'aveva ancora, e poteva già accontentarsi. Gli sembrava importante, in qualche modo, che qualcosa fosse restata ancora come (o quasi come) era una volta.

Sotto la credenza (rovistare nello chalet era diventata tutt'a un tratto un'ossessione per lei) Becky trovò un piccolo apparecchio televisivo con un'antenna incorporata tutta piegata e avvolta in un foglio d'alluminio.

Cristo, forse ci vuole proprio questo. Una cosa che ti svuoti il cervello. Lo tirò fuori e lo mise sullo scolapiatti, tentò di raddrizzare l'antenna deformata e rimettere a posto la copertura d'alluminio. Attaccò la spina, si sintonizzò su un canale sfocato che pareva trasmettere dalla luna.

Oddio, pensò, il mio telefilm assolutamente non preferito, *Gli eroi di Hogan*.

Ma chi se ne frega? Mise in posizione una seggiola, si preparò un altro bicchiere di tè freddo (ne aveva mandati giù tre negli ultimi trenta minuti) e se lo guardò.

Monty lanciava l'esca.

Becky guardava la tv.

La Chevy nera se ne stava nel pascolo.

E sulla statale, su e giù per le strade asfaltate e quelle sterrate, la legge correva come tanti topolini ciechi, senza acchiappare nessuno.

Ore 13.30

«Ma mi prendi in giro? Vuoi fermarti in ogni casa lungo la strada e chiedere a questi negri se hanno visto una macchina che corrisponde alla descrizione di Trawler? Ma che, sei scemo?»

«È un'impresa, ma che altro possiamo fare?»

«Senti, non lo sai che sono stati i negri ad ammazzare Trawler?»

«No, non lo sapevo. Non lo sai neanche tu.»

«Ci scommetto il mio cazzo contro una ciambella che è così. Quando prenderanno quegli stronzi scopriranno che sono negri. E pensi che questi negri vogliano far arrestare altri negri?»

«Larry, vuoi fare un altro round?»

«Un altro round in che senso?»

«Lascia perdere.» Ted decise che quando avrebbe scoperto chi l'aveva messo di pattuglia con Larry, lo avrebbe fatto morire torturandolo lentamente. Forse gli avrebbe cavato i denti uno ad uno con delle tenaglie. Si sarebbe scaldato così, poi sarebbe passato à strappargli tutti i peli con le pinzette, uno per uno. «Senti, facciamolo e basta. Non ti piace? Te ne puoi restare in macchina.»

«Va bene, facciamo come dici tu.»

La terza casa che visitarono era proprietà di Malachi Roberts. Quando l'auto si fermò nel vialetto d'accesso, Larry sentenziò, «Che tugurio da negri.»

«Vuoi restare in macchina?»

«No, sono stanco di restare in macchina.»

«Le domande le faccio io.»

«Ehi, io parlo coi negri solo se sono costretto.»

«Perfetto.»

Scesero dall'auto, andarono a bussare alla porta. Venne ad aprire un o-mone di colore che portava una tuta color cachi. Era imbrattato di grasso.

«Agenti» disse cordialmente.

«Buongiorno» replicò Ted. «Mi chiedevo se potevamo farle qualche domanda.»

«Penso di sì.»

«Ci vorrà solo un minuto.»

«Chieda pure. Ma che sia una cosa rapida. Devo tornare a bottega. Ho una macchina che aspetta.»

«Bottega?»

«Sono un meccanico. Ho una piccola officina sulla strada che va da quella parte, vicino alla statale.»

«Sì, l'ho vista.»

Larry andò a sedersi sul pavimento della veranda, facendo penzolare i piedi sull'aiuola vuota. Ted posò un piede sullo scalino e si poggiò un go-

mito sul ginocchio.

«Il ventinove, due giorni fa, un agente della stradale di pattuglia sulla statale è stato ucciso non lontano da qui. Ora, lo so che è difficile, però lui ci ha descritto l'auto come una Chevrolet Impala nera del '66. Ci ha detto che a bordo c'erano più passeggeri...»

«L'ho vista.»

Larry, che se n'era stato a guardare la statale, si voltò a fissare Malachì. Ted chiese, «È sicuro? Voglio dire, sono passati due giorni...»

«L'ho vista.» Malachì si avvicinò a una grossa sedia a dondolo metallica che un tempo era stata verde ma adesso era coperta di ruggine, e si accomodò. «Ma non era due giorni fa, era solo ieri.»

«Ieri se n'erano andati già da un pezzo» obiettò Larry.

«No, li ho visti.»

«Mi dica un po'» suggerì Ted.

«È stato la notte che è morta mia moglie. Devo aver visto quella vecchia macchina all'incirca all'una del mattino. Quella notte non riuscivo a prender sonno, ero qui fuori a fumare la pipa. Ho visto i fari, ho sentito... all'inferno, ho sentito l'auto che veniva, come se fosse una specie di gatto nero del malaugurio. Poi c'è stato un lampo e ho visto la macchina come fosse giorno, meglio di adesso. E ho visto quella gente (se era gente) che c'era dentro.»

«Se era gente?» chiese Ted.

Malachì, che si dondolava appena e aveva lo sguardo fisso nel vuoto, si fermò di colpo e fissò Ted. «Ma sì, pensi pure che sono matto, se le pare, ma dentro quella macchina lì non c'era mica gente normale, c'erano delle cattive anime. Una specie di anime cattive. Sono certo di quello che ho sentito come sono certo di vedervi qui adesso.»

«È assolutamente sicuro di averla vista?»

«Caro signore, mica me lo posso dimenticare. Oggi pomeriggio vado a un funerale, e sto cercando di finire un lavoro per prendere i soldi e poter pagare la sepoltura. Seppellisco mia moglie. La notte prima di questa (a dire il vero, era già di primo mattino) ho visto quella macchina che passava e mia moglie è morta. Non te la dimentichi, una cosa come questa. No. Quella notte me la porterò in testa per parecchio.»

«Mi spiace per sua moglie.»

«Non le spiace nemmeno la metà di quel che dispiace a me.»

«C'è altro che mi può dire di quella macchina?»

«Ha girato per Minnanette. È tutto quel che so, a parte che è una cosa

malvagia.»

«Grazie. E ancora una volta, spiacente per sua moglie.»

«Io ho del lavoro da fare. Ho solo un paio d'ore prima di dovermi lavare e andare in chiesa.»

«Capisco. Grazie.»

Ted e Larry tornarono alla macchina.

Ted fece, «Abbiamo qualcosa.»

«Che abbiamo?»

«Un'identificazione dell'auto. L'ha vista.»

«Dice di averla vista.»

«È una possibilità. Io gli credo. Tu no?»

Larry esitò. «Non sono sicuro. Però ha fatto confusione con i giorni.»

«Forse no. Probabilmente no. Sa quand'è morta sua moglie e ha visto la macchina quella notte, o quel mattino. A noi piace pensare che hanno tanta di quella paura che se ne sono andati col diavolo alle calcagna fino in Louisiana.»

«Così invece avrebbero preso una strada secondaria, eppure potrebbero ancora essere diretti in Louisiana.»

«Senza dubbio, però era il mattino del trenta. Questo significa che hanno passato una notte nascosti da qualche parte. E se lui li ha visti qui, significa che il ventinove non si sono allontanati tanto, dopo aver ammazzato Trawler. Non sono idioti. Giocano con disinvoltura.»

«Le cattive anime» disse Larry, cercando di fare la parodia di quella che pensava fosse una voce nera.

«Be', Larry, non saranno demoni dell'inferno, ma direi che sono piuttosto cattivi. Hanno fatto saltare il cervello di Trawler per tutta la statale.»

«Trawler era un coglione. S'era abituato a lavorare in coppia. Le cose erano così noiose da queste parti che li hanno dovuti mandare in coppia per evitare che sprecassero tutta quella benzina. Quello che faceva coppia con lui non c'era, e lui è stato incauto perché ormai s'era abituato ad avere rinforzi.»

«Siamo in coppia anche noi, Larry.»

«Solo perché credono che qui fuori abbiamo a che fare con gente veramente cattiva. Non sono altro che un branco di negri ubriachi, ci scommetto.»

«Non importa. Abbiamo a che fare con assassini a sangue freddo, e se quel vecchio vuole chiamarli cattive anime, a me sta bene. Cristo, immagina che significa dover andare a lavorare il giorno che seppellisci tua mo-

glie, perché solo così puoi pagarle la fossa.»

«Se quel deficiente faceva un'assicurazione per i funerali, quel problema adesso non ce l'avrebbe.»

Ted scosse il capo, poi s'allontanarono, diretti verso la scorciatoia per Minnanette.

8

Ore 17.20

Il lancio di Monty era buono, ma a prendere pesci non era un granché. Fino a quel momento, niente. A meno che non contassero anche le erbacce galleggianti. Ne aveva prese abbastanza da intrecciarci un canestro.

Lanciò ancora una volta, ma non recuperò il filo. Decise di sedersi sul molo. Era certo di essere ancora capace di far un bel lancio da seduto.

Quando si fu seduto, portò di scatto la mano sinistra dietro di sé e un dolore improvviso le balzò dentro. Ritraendola bruscamente, sentì un dolore ancor più forte. Tenne ferma la mano davanti a sé. Tra le tavole del molo doveva essersi incastrato un vecchio amo, mezzo lucente, mezzo arrugginito, che adesso gli si era piantato nella mano. Faceva un male cane.

E gli tornò in mente il sogno di Becky; l'ultimo. Quello con la mano insanguinata e l'oggetto brillante e aguzzo che ne spuntava fuori. Perché l'amo, per quanto arrugginito, aveva parti ancora lucenti, e mentre teneva la mano davanti a sé luccicava alla luce del sole.

«Aspetta un attimo, aspetta un attimo» disse a voce alta. Poi, a se stesso: Dio mio, questo non è un episodio di *Ai confini della realtà*, per l'amor di Dio, datti una calmata, finirai per dar fuori di matto come Becky.

(«*Io vedevo quella mano, Monty, ed era insanguinata, e c'era qualcosa di lucente e aguzzo piantato nella mano, e il sogno mi faceva così male, e mi bruciava veramente.*»)

Stiamo parlando di una coincidenza. Tutto qui. Nient'altro.

Si guardò la mano, l'oggetto lucente, il sangue.

Lasciò andare canna e mulinello, non si accorse che scivolavano nell'acqua. S'alzò, guardandosi la mano come se l'avessero ipnotizzato, e si avviò verso lo chalet.

Entrò, e nonostante si sforzasse di mantenere la calma, la voce gli uscì stridula quando chiamò, «Becky?»

Nessuna risposta. Solo il suono di un televisore; un'automobile alla tele-

visione.

«Becky?» La vedeva seduta in cucina, la testa che spuntava di poco dietro il mobile bar.

«Becky?»

Nessuna risposta.

Andò verso di lei.

E Becky gli apparve paralizzata. Sedeva rigidamente sulla sedia e aveva grosse gocce di sudore sul volto e gli occhi erano sbarrati e dalla gola le usciva un rumore lamentoso.

«Becky, Beck, Beck...?» La tv attirò il suo sguardo. Si voltò, la fissò. Si vedeva un'immagine sgranata in bianco e nero, ma... non gli pareva normale. La macchina scura sullo schermo sembrava sfocata, irreale. Il motore suonava distorto, come un animale che ringhiasse, e i fari sembravano occhi tondi e splendenti.

Quella macchina maledetta gli faceva venire i brividi, pareva uscita da un film dell'orrore. Sì, era proprio così, stavano trasmettendo un vecchio film dell'orrore in bianco e nero.

Tornò a guardare sua moglie e disse, «Becky?» Allungò la mano a scuoterla. «Tesoro?»

Gli occhi di lei s'aprirono bruscamente.

«Beck...» fece per dire lui, ma dietro di sé sentì Lucilie Ball gridare, «Uaaa, Ricky.»

Si voltò di scatto a guardare lo schermo. La macchina era svanita. Era la vecchia serie *Lucy ed io* ed era nel bel mezzo di una scena, e più a fuoco... ma com'era possibile?

«Monty,» esclamò Becky «la tua mano!»

9

Ore 17.49, e siamo agli sgoccioli...

Minnanette era una graziosa cittadina: non aveva guai, non conosceva afflizioni. Oh, ogni tanto c'erano dei ragazzacci e forse facevano a botte o bevevano un po' troppa birra, ma niente che potesse tener testa al resto del mondo... se parliamo di violenza.

In tutti i suoi anni di esistenza, la cosa più sensazionale che fosse mai capitata era accaduta dieci anni prima, quando Hiram Ryan s'era puntato una pistola alla tempia e aveva cercato di farsi saltare il cervello perché sua

moglie era scappata con Tully Grishom, un assicuratore di Tulsa, Oklahoma. Ma la mira di Hiram non era stata molto precisa e il colpo non l'aveva ammazzato. Ora risiedeva al Rusk State Hospital. Pop diceva sempre, «È una vergogna. Il povero vecchio Hiram, adesso non è altro che un vegetale. Una rapa.»

Ma dopo quella nottata Minnanette ne avrebbe avute di storie da raccontare. Nessuna particolarmente piacevole, però.

Pop sedeva nel suo emporio, al bancone, guardando fuori dalla finestra il buio che calava in fretta, pensando: spero che stasera la moglie mi porti qualcosa di buono per cena. Quella maledetta cenetta messicana davanti al televisore di ieri sera mi brucia ancora il buco del culo.

Aveva ruttato e scoreggiato per il negozio tutto il giorno. E a un certo punto s'era sentito in imbarazzo quando la signora Banks gli aveva chiesto, «La senti che puzza, Pop? Sembra che da qualche parte sia andato a male qualcosa.»

Era andato a male qualcosa, come no. Le sue budella. Ma diede la colpa al dolcetto di arachidi.

Guardò l'orologio. Da un momento all'altro sarebbe arrivata la cena. Dopodiché, sarebbe mancato solo un paio d'ore prima di chiudere bottega.

Cinque minuti dopo Pop ricevette la cena e un bacio da sua moglie. Poi lei se ne andò e lui svolse il tovagliolo, trovando un favoloso pasto a base di pollo fritto, purè di patate, sugo di carne, cipolle invernali e tè freddo gelato. E per dolce, l'argomento che taglia la testa al toro. Budino di cioccolato con panna montata. Tutte quelle cose rientravano nella lista dei suoi piatti preferiti, e si gustò ogni boccone.

Tranne il dessert. Andò a finire che quello se lo perse.

All'incirca nel momento in cui Pop sedeva nel suo negozio contemplando la cena, Moses Franklin era indaffarato a maledire i suoi cani e a caricarli nel suo camioncino. Dopo averli imbarcati, buttò dentro il fucile, un panino con la mortadella e un paio di birre, poi guardò il cielo e vide che la luna stava cominciando a far capolino. Pensò: in campana, opossum, sto arrivando.

E mentre Pop contemplava la sua cena e Moses minacciava gli opossum, la banda di piantagrane di Minnanette (almeno, a loro piaceva considerarsi

tali) si stava preparando per qualche scherzo di Halloween e per scolarsi un sacco di birra. Erano in quattro, tutti di quindici anni, e piuttosto sbronzi. Erano stati nel pascolo del vecchio Reed a tracannare birre e ora erano pronti a tracciare segni col sapone su qualche finestra, cagare sulla porta di casa di qualcuno e tirare qualche uovo, perdio.

Buttarono giù un'altra lattina a testa, in quel modo da veri uomini che avevano provato e riprovato, saltarono sulla piccola Dodge Dart bianca, urlarono qualche sano «Iuppiiii» e un paio di buoni «Porca zozza», e se ne andarono.

Larry e Ted erano già andati tre volte a Minnanette, passando ogni volta per strade secondarie diverse, e ogni volta avevano fatto inversione davanti al negozio di Pop, e ogni volta il vecchio li aveva salutati con la mano, e loro avevano ricambiato il saluto. Sembrava che tutte le strade portassero a Pop.

Cominciava a essere un'abitudine assai poco emozionante.

Alla fine decisero di ripartire alla volta della statale, farsi un pezzo di strada, fermarsi a un ristorante per camionisti che conoscevano e mangiare qualcosa al volo. Dopodiché, forse, avrebbero percorso un'altra strada secondaria diretta a Minnanette. Forse. Ted aveva una certa voglia di chiuderla lì. Era stanco di guidare e Larry si era messo a inveire di nuovo contro i negri, i cattolici e i maledetti comunisti. Un'altra ora di quella solfa e Ted temeva che avrebbe preso a sbattere la canna della sua rivoltella di servizio sulla testa di Larry.

Così fu con ben più di un semplice sollievo che Ted si fermò davanti al ritrovo dei camionisti, pensando a petti di pollo fritti e patatine fritte ricoperte di ketchup.

E al primo calar dell'oscurità Brian e i suoi accoliti uscirono dal pascolo, giù per la strada secondaria, a tutta birra, all'assalto di Minnanette.

Le cose stavano per mettersi veramente male.

10

La luce dei fari arrivò poco prima della macchina. Entrarono nel piazzale e Brian e Loony scesero.

Pop lasciò la sua cena, uscì, li guardò, non gli piacque quel che vide, ma disse, «Posso aiutarvi, ragazzi?»

«Ragazzi?» fece Loony. «Ragazzi? Ehi, vecchio, ma un alligatore lo chiami lucertola?»

Pop fece una smorfia. «Una scoreggia la chiamo scoreggia, e quello che vedo è una piccola scoreggia, ecco cosa. Ora, voi altre piccole scoregge fate marcia indietro con quel pezzo di merda e vi togliete dai coglioni. Subito.»

Con ciò, Pop tornò al negozio e al suo dessert.

Brian raggiunse Pop e gli si mise accanto. «Sentì un po', vecchio, questa non è educazione.»

«Toglimi quella maledettissima mano di dosso, ragazzino, a meno che non te la vuoi ritrovare ingessata.»

«Sei cattivo, per essere una vecchia cagata secca» disse Brian.

La vecchia cagata secca si voltò e gli rifilò un montante nello stomaco. Brian cadde in ginocchio privo di fiato.

Loony spuntò dal nulla, colpì Pop alla testa con un pugno, lo fece cadere.

Brian si rialzò, una mano sullo stomaco. «Rimpiangerai di averlo fatto, vecchio.»

«Davvero?» fece Pop, cercando di tirarsi su.

Loony colpì Pop alla testa con un calcio, facendolo sanguinare sopra l'occhio destro.

«Oh sì,» commentò Brian «te ne pentirai.»

Pop fece cenno di no con la testa, schizzando sangue.

«Trascinatelo fino alle pompe» disse Brian.

Loony afferrò Pop per il colletto e cominciò a tirarlo verso le pompe della benzina. Pop scalciò e si dimenò, ma non riuscì a liberarsi.

Stone, Jimmy e Angela scesero dall'auto.

Stone andò ad aiutare Loony, e insieme sbatterono la schiena di Pop contro una delle pompe. Pop restò lì seduto, sbuffando, con la testa che gli girava.

«Fate il pieno all'auto» disse Brian a Loony.

Loony sganciò una pistola, s'avvicinò all'Impala e cominciò a riempire il serbatoio.

Brian s'avvicinò a Pop da destra e gli mollò un calcio. Pop cercò di girarsi a pancia in sotto per potersi rialzare, ma Brian gli diede un altro calcio, facendolo ricadere.

Poi Brian si mise a girargli intorno, prendendolo a calci di tanto in tanto. Un paio di volte i calci fecero scoreggiare il vecchio.

«Che ve ne pare?» disse Brian. «Gli dai un calcio e lui scoreggia.»

Loony riattaccò la pistola alla colonnina, dicendo, «Pieno fatto.»

«Dammi quell'arnese» gli fece Brian.

«Che?» chiese Loony.

«La pistola, testa di cazzo.»

Loony la sganciò bruscamente dalla pompa, poi gliela passò.

«Stone. Jimmy. Tenetelo fermo.»

Stone s'avvicinò al vecchio e l'afferrò, girandolo sulla schiena.

Poi, seduto a terra, riuscì a tirarsi testa e spalle di Pop in grembo, applicandogli una presa nelson.

«Jimmy?» ordinò Brian. «Non startene lì impalato.»

«No» rispose Jimmy. E per un attimo non riuscì a credere alla sua voce.

«Che cosa?» disse Brian.

«Fai quello che ti pare» chiarì Jimmy. «Non cercherò di fermarti...»

«Certo che no» disse Loony.

«...ma lo fate voi. Io... io e Angela, noi non ci vogliamo entrare. Fate quello che dovete fare, ma io non faccio male a nessuno. Non io.»

«Ehi, ma sei scemo» disse Loony.

«No» fece Brian con calma. «Va benissimo. Capisco.»

«Non diremo niente a nessuno» aggiunse Jimmy. «Promesso.»

«Niente» disse Angela. «Vogliamo solo andarcene.»

«Va bene» rispose Brian.

«Ehi,» protestò Loony «mi stai prendendo per il culo, vero? Dai, Brian...»

«Sta' zitto, Loony. Lo spettacolo lo dirigo ancora io. Dicono che non parleranno, quindi non parleranno. Hanno promesso.» Guardò Jimmy e Angela. «Ho ragione? Avete promesso?»

Annuirono entrambi.

«Vedi, Loony? Adesso vai lì e dà una mano a Stone a tenere fermo il vecchio.»

«Vuoi che la facciano franca?» chiese Loony. «Hai detto...»

«Loony, fa' quel che ti dico, finché sei ancora in grado di fare qualcosa.»

La bocca di Loony s'apri, ma l'espressione sul volto di Brian lo fece tacere. Un tic nervoso s'era manifestato sulla sua guancia sinistra, in basso, e formava increspature sempre più ampie, fino a dare l'impressione che qualcosa gli si muovesse sotto la carne.

Loony s'affrettò a raggiungere il vecchio, e dopo essersi preso due calci negli stinchi riuscì ad afferrare i piedi di Pop.

Loony si sedette per terra e tenne una gamba ossuta sotto ciascun braccio del vecchio.

Il tic nella faccia di Brian era cessato. Disse a Jimmy e Angela, «Nessun problema.»

Brian si voltò verso Pop.

Pop gridò loro di lasciarlo andare.

Brian gli si avvicinò e fece uscire la benzina dalla pistola, mandandola a inzuppare il petto di Pop. Si chinò, afferrò le guance di Pop e le strinse. La dentiera si staccò, e con pollice e indice, facendo attenzione, Brian gliela tolse di bocca e la gettò via.

«Bastardo» riuscì a dire il vecchio.

Brian gli cacciò la pistola in bocca. «Temo che questa dovrai metterla sul nostro conto, vecchio. Il pieno!» Brian azionò la pistola, mandando un getto di benzina giù per la gola del vecchio.

La testa di Pop si dimenò da una parte all'altra, ma non riuscì a liberarsi dalla canna. Brian lasciò uscire un altro getto. La benzina ribollì fuori della bocca di Pop, di lato, e gli corse giù per le guance, il mento e il collo.

Brian tirò fuori la pistola, irrorando Stone e Pop di benzina.

Pop girò la testa a destra e cominciò a vomitare. Stone allentò la presa in modo che il vomito non gli finisse addosso. Il vecchio si girò sulla pancia e continuò a rigettare e tossire.

Brian gli s'inginocchiò accanto. «Vecchio, ti farò una domanda. Sto cercando una professoressa. Una stronza veramente bella. Probabilmente sta col suo maritino. Mi sono fatto disegnare da un tipo una mappa per arrivare fin qui, per vedere dov'è questo posto, e mi ha indicato suppergiù dove sarebbe lo chalet che sto cercando, ma pensa un po', s'è scordato di essere più preciso. Certo, potrei anche cercare in tutti gli chalet prima di trovare la mia professoressa, sai. Ecco, quel tipo aveva qualche grattacapo mentre buttava giù questa cartina per me. Loony, non gli stavamo affettando le tette della moglie davanti agli occhi, in quel momento?»

«Le orecchie» rispose Loony.

«Mi correggo.» Tornò a rivolgersi a Pop. «Comunque, vedi che problema mi ritrovo, adesso? Quella coppia alloggia in uno degli chalet sul lago Minnanette, e quello chalet appartiene ai Beaumont, e io ci scommetto proprio che li conosci, e conosci anche lo chalet. Mi sbaglio, vecchio?»

«Vaffanculo» disse Pop.

«Fa un po' come cazzo ti pare.»

Brian spinse Pop a terra, a faccia in giù, nello spiazzo. Ficcò la pistola

nei calzoni di Pop, da dietro, e fece scorrere la benzina. In pochi istanti i pantaloni di Pop furono zuppi.

Raddrizzandosi, Brian gettò via la pistola. Si cacciò le mani in tasca, frugò. «Loony, Stone, avete mica un fiammifero?»

Pop tentò di tirarsi su e correre via, ma Brian gli fu addosso e gli allungò un calcio nello stomaco con tutte le sue forze. Pop crollò a terra e Brian gli tirò un altro calcio. Una costola si spezzò rumorosamente.

«Sta' fermo» disse Brian.

Pop gemette, senza provare a rialzarsi.

Loony tirò fuori una scatola di fiammiferi. Brian li prese e si rivolse a Pop, «Stiamo per fare un gioco, vecchio, un bel giochetto. Ogni tanto attorno a casa catturavo degli armadilli, e tiravo fuori un po' di benzina da una latta che tenevamo per il tosaerba e gliela mettevo sul culo e li lascio andare e gli davo la caccia tirando fiammiferi accesi. Non mi è mai scappato un armadillo. Capisci quello che voglio dire?»

Pop era riuscito a mettersi sulle mani e sulle ginocchia, e la costola rotta gli dava la sensazione di avere una lama di coltello piantata nel costato.

«Adesso faremo il giochetto che facevo con gli armadilli. Tu sei l'armadillo. E uno...»

Pop s'alzò e corse via.

Brian gli tirò un fiammifero, gridando, «Imbroglione.»

Il fiammifero colpì il vecchio sulla schiena, rimbalzò sul fondo dei pantaloni che esplosero in fiamme. Il fuoco leccò il suo corpo come fosse una torcia. Prese fuoco anche la benzina che gli avevano versato sulla faccia e la testa. La camicia avvampò. Pop corse a zig zag, come un pazzo, urlando. Finalmente cadde a terra rotolando, dimenandosi sullo spiazzo di cemento come un pesce che si contorce sulla terra ferma.

«Carino, vero?» disse Loony.

«Una finezza» rispose Brian. Si rivolse a Jimmy e Angela. «Voi due, entrate nel negozio e prendeteci qualcosa da mangiare e da bere. Si riparte.»

Jimmy diede un'occhiata a Pop che si dimenava sullo spiazzo, lamentandosi come un topo in trappola. «Certo» disse. Si rivolse ad Angela. Era appoggiata all'Impala e vomitava.

«Stai vomitando su quella maledetta macchina, perdio» strillò Brian. «Togliti di lì, cazzo.»

«La porto via» disse Jimmy. Le cinse la vita con un braccio e l'allontanò gentilmente dall'auto.

«Prendete la roba, vi ho detto» disse Brian.

«Stiamo andando» rispose Jimmy, e cominciò a guidare Angela verso l'emporio.

Quando furono spariti all'interno, Loony disse, «E ora che ne facciamo di loro? Non vorrai mica lasciarli andare così, vero?»

Brian lo fulminò con uno sguardo. La carne all'angolo della sua bocca sobbalzò. E poi tutta la faccia cadde in preda al tic, sbattendo e increspan-
dosi come un sacchetto di cuoio con dentro un ratto intrappolato, impazzito dal panico.

«Che pensi, Loony?»

«Avranno quello che gli spetta?»

«Giusto, avranno quello che gli spetta... quando sarò pronto. E ora non sono pronto.»

Guardarono Pop. Adesso non si muoveva più. Le fiamme gli uscivano dalla schiena, giù fino alle scarpe. Il fumo stava salendo a spirale fino alle insegne del negozio, come un'anima in fuga.

Brian si voltò a gridare a Stone, «Per un po' guidi tu.»

Stone annuì.

«Loony, va' dentro e falli muovere.»

Loony s'affrettò a entrare nell'emporio. Due minuti dopo Jimmy e Angela uscirono, e Loony li seguì a ruota. Aveva le mani piene di maschere di Halloween. «Ehi,» disse «guarda qui. Non è stasera?»

«Salite in macchina» ordinò Brian, e il trio gli passò accanto di corsa.

Brian corse nell'emporio. Poco dopo schizzò fuori. Alle sue spalle lingue biforcute di fiamma uscirono dalla porta a lambire la facciata.

11

«Torna qui, figlio di troia» strillò Moses Franklin.

Il terrier black and tan sparì nel buio. Moses lo sentì avanzare rumorosamente tra le fratte, e poi più niente.

«Razza di stramaledettissimo figlio di cagna» urlò Moses. «Quando ti acchiappo ti faccio saltare il culo in aria!»

Era incazzato, veramente incazzato. Centocinquanta verdoni aveva pagato per quel cane al Canton Trading Day, e il figlio di puttana ne sapeva di caccia meno di quel che ne sapeva lui di ululati alla luna.

Gli altri due cani arrivarono balzelloni attraverso i cespugli, le lingue di fuori. Ma non quel cretino d'un terrier, che s'era dato alla macchia.

Moses accese la lampada che aveva sull'elmetto e s'avviò con un sospiro

nella direzione che aveva preso il cane. Gli altri segugi gli trottavano al fianco.

Abbassò lo sguardo su di loro. Non erano dei fulmini di guerra neanche quelli, quando si trattava d'andare a caccia, ma almeno quando li chiamavi venivano. Se proprio devi avere un cane, quel figlio di puttana mangiucchiato dalle pulci dovrebbe saper stare al suo posto.

Avanzando rumorosamente tra i cespugli, chiamò il cane senza ottenere risposta, e allora si risolse a usare il corno da caccia. Se lo stava portando alla bocca quando vide qualcosa con la coda dell'occhio.

Un rossore.

Aguzzò lo sguardo. Che cazzo? Quella era la direzione della via principale e di... Pop.

Perdio, l'emporio di Pop era in fiamme!

Messosi il fucile a tracolla e riattaccato il corno alla cintura, si diresse di buon passo verso le fiamme, spingendo via e schiacciando gli arbusti sul suo cammino.

I cani gli saltellavano accanto.

Un opossum su un'alta quercia li guardò passare in silenzio.

Due auto si muovevano lungo la buia strada sterrata. Una era una Dodge Dart. L'altra una Chevrolet Impala nera. La Dodge precedeva la Chevy di qualche chilometro, ma non avanzava altrettanto velocemente. I ragazzi nella Dodge erano ubriachi e contenti. Quelli nella Chevy erano ubriachi di fuoco, sangue e odio tranne Angela e Jimmy, che erano ebbri di paura.

Sam Griffith, il più brutto e più sbronzo degli occupanti della Dodge, buttò una bottiglia di birra dal finestrino; la lanciò in alto e all'indietro. La bottiglia salì, lampeggiò come un fuggevole sorriso dai denti d'argento alla luce della luna, cadde nel bel mezzo della strada, rimbalzò due volte, si fermò.

La Dodge voltò a destra per una stradina stretta. Griffith disse che da quella parte conosceva qualche bello chalet sul lago che potevano bersagliare di uova.

La Chevy rombò, colpì la bottiglia che aveva buttato Griffith, la fece schizzar via da sotto la ruota posteriore sinistra facendola volare all'indietro per una decina di metri. La bottiglia di birra si ruppe in tre grossi frammenti acuminati.

E Ted e Larry, pieni di petti di pollo fritti e di troppo caffè, stavano tor-

nando in auto a Minnanette, questa volta passando per la via più ovvia. Da Minnanette avevano intenzione di percorrere qualche altra strada secondaria e poi rinunciare con quella zona e provare da qualche altra parte.

«Dio, Dio, oh Dio» urlò Moses.

L'emporio era un mostro di fiamme rosse gialle e arancio che si dibatteva. Sputava fumo nero contro il cielo.

Pop era poco più di un bastone di carbonella sullo spiazzo.

«Dio, Gesù, Dio» continuava a dire Moses. S'avvicinò a Pop, si chinò.

«Dio, Gesù, Pop?»

Una delle mani di Pop si levò appena, come una farfalla morente, poi ricadde sul cemento.

«Oh, Dio, Gesù, Dio.»

Ted e Larry videro le fiamme che si levavano alte e calde al di sopra dei pini.

La strada curvò. Adesso si vedeva il negozio (ciò che ne restava; uno scheletro di legno carbonizzato da una massa informe di fuoco). Un uomo era chino su qualcosa nello spiazzo. Ted accelerò a tavoletta, entrò nello spiazzo con uno stridore di gomme.

I ragazzi nell'Impala nera del '66 si stavano avvicinando alla scorciatoia che conduceva allo chalet dove si trovavano Becky e Montgomery Jones, ma non lo sapevano. Brian si stava maledicendo per aver ammazzato Dean Beaumont troppo presto. Ammise fra sé che avrebbe ricevuto delle indicazioni più precise se avesse aspettato un po', prima di cavargli gli occhi.

Non importa, li avrebbero scovati, anche se avessero dovuto percorrere ogni stramaledetta strada della campagna. Almeno di una cosa era sicuro: erano vicini. Tanto era riuscito a strappare da Beaumont prima che schiattasse. Lo chalet era nelle vicinanze.

«Non ho fatto niente» disse Moses.

Ted gli tolse il fucile. «Non ne dubito» rispose.

«Ci dica cos'è successo» fece Larry.

«Ero laggiù nel bosco, a caccia, e cercavo uno dei miei cani,» indicò con la mano gli animali che stavano fiutando lì vicino «e ho visto le fiamme. Sono venuto quaggiù e ho trovato Pop ridotto così.»

«Quelle pompe potrebbero saltare in aria» disse Larry con noncuranza.

«È morto?» chiese Ted a Moses.

«Ha mosso il dito quando l'ho chiamato per nome.»

Larry s'avvicinò a Pop, gli si accoccolò davanti. «Caspita, bruciato come un cracker» esclamò.

«Per l'amor di Dio» disse Ted. «Vuoi farmi il favore di star zitto?»

«Ehi, dagli un po' un'occhiata.»

Un cane si avvicinò ad annusare Pop. Larry gli diede un manrovescio. Il cane guaiò una volta sola e sgattaiolò via.

Ted s'inginocchiò accanto alla testa carbonizzata e chiese, «Mi sente?»

Un dito s'alzò, picchiò lievemente sullo spiazzo.

«Stiamo per spostarla. È troppo vicino alle pompe. Mi sente?»

Il dito s'alzò nuovamente, ricadde.

«Larry, prendilo per i piedi.» Ted si mise a tracolla il fucile di Moses.

«Tu spostalo e quello va in pezzi» disse Larry.

«Se non lo spostiamo, ci penserà l'esplosione a farlo a pezzi. E faremo la stessa fine anche noi.» Larry fece presa sui piedi di Pop. Sentiva il calore passare attraverso le scarpe, i calzini e la carne. Frammenti di tutti e tre si staccarono e gli si attaccarono untuosamente alle mani.

Lo portarono via dallo spiazzo e lo posarono per terra. Adesso erano a una quarantina di metri dalle pompe. Non un granché, ma meglio di niente.

Moses si avvicinò, ripetendo, «Dio, Gesù, Dio.»

Ted e Larry si tolsero i frammenti di panno e carne dalle mani.

«Cristo, che puzza» disse Larry.

Ted lo guardò e scrollò il capo.

Poi s'inginocchiò accanto alla testa di Pop. «Avvicineremo la macchina e ti caricheremo sopra. Volevo allontanarti dalle pompe perché così avevamo il tempo di metterti comodo. Mi sento un po' più al sicuro, qui. Penso che faremmo meglio a portarti dal dottore, dato che... Be', non sei conciato molto bene, e un'ambulanza dovrebbe prima arrivare fin qui...»

Il vecchio cercò di parlare. Era un suono aspro, doloroso.

«Fai con calma» disse Ted.

«Ragazzi» disse Pop.

«Che cosa?»

«Ragazzi» riuscì ad articolare di nuovo Pop.

«Senti, stai tranquillo. Avvicino la macchina.»

Ted andò all'auto. Larry si accoccolò, si chinò, guardò la faccia nera, devastata. «Chi è stato, ragazzi negri?»

Pop mosse la bocca, ma non ne uscì niente.

«Riprovacì» disse Larry.

«Impala nera» disse Pop rapidamente, con voce rauca.

«Ragazzi in un'Impala nera?»

Pop picchiettò per terra col dito.

«Va bene, ho capito.»

Il dito picchiettò di nuovo.

«Che c'è?»

«Cercano di ammazzare... coppia.» Adesso le parole uscivano con uno sforzo più grande, era più difficile capirle.

«I ragazzi?»

Il dito picchiettò.

«Ho capito.»

«Beaumont... chalet» disse Pop, e le parole erano come stridore di acciaio freddo.

«Che cosa?»

«I Beaumont, ecco cosa vuol dire» spiegò Moses. «Li ho incontrati qualche volta.»

«Come sarebbe?»

«Lo chalet sul lago, ne hanno uno. Ecco di cosa sta parlando.»

«Sai dov'è quello chalet?»

Moses annuì.

Ted avvicinò l'auto, scese.

«Senti un po',» gli disse Larry «questo tipo ha detto qualcos'altro.»

«Cosa?» chiese Ted.

«Di certi ragazzi, e uno chalet. Che cercheranno di ammazzare una coppia lì, qualcosa del genere. Non è che riescivo a capirlo tanto bene.»

«Forse delira.»

«Non penso.»

Larry, che parlando con Ted s'era rialzato, s'accoccolò di nuovo. «Ehi» fece a Pop. «Ehi, sei ancora con noi?»

Nessun movimento.

Larry allungò la mano a toccare la carne bruciata attorno al collo, cercando il battito.

Non ce n'era nessuno.

«Andato» disse Larry, e s'alzò.

«Con quelle ustioni, probabilmente è stato meglio così» commentò Ted.

«Dio, Gesù, Dio» gemette Moses.

«Questo tipo,» disse Larry «Nimrod il cacciatore. Dice che sa dov'è lo

chalet dei Beaumont.»

«Chalet dei Beaumont?» chiese Ted.

«È quello che ha detto il tipo. Qualcosa sullo chalet dei Beaumont.» Indicò Moses. «Dice che sa dov'è.»

«È vero?» domandò Ted.

Moses annuì.

«Sali in macchina,» fece Larry a Moses «gli diamo la caccia.»

«Non possiamo farlo,» disse Ted «è un privato cittadino.»

«Certo» assentì Moses. «Sono sempre stato un privato cittadino.»

«Vuoi prendere quelli che hanno fatto questo oppure no?» chiese Larry.

«Sicuro... Possiamo farci spiegare come arrivarci da... mi ripeti com'è che ti chiami?»

«Moses.»

«A-ha» disse Larry. «Voglio essere certo di arrivarci. Faremo scendere Moses prima di arrivare lì.»

«Non mi piace» ribatté Ted.

«Neanche a me» aggiunse Moses.

«Guardate questo povero stronzo» disse Larry, indicando Pop. «Non possiamo lasciare che dei ragazzi vadano in giro ad arrostitire la gente.»

«Tutt'a un tratto sei diventato sentimentale, Larry?»

«Noi siamo i buoni, loro sono i cattivi. Io dico sbattiamoli giù in fondo all'inferno.»

Ted guardò l'edificio che bruciava. Le fiamme avevano leccato via la sua carne dalle ossa di legno. Abbassò lo sguardo su quel casino carbonizzato che era stato un uomo.

«Va bene» fece Ted a Moses. «Entra in macchina, e togliti quello stupido casco con la lampada.»

«Non mi piace» protestò Moses. «E i miei cani?»

«All'inferno i tuoi cani. Entra in quella cazzo di macchina» ordinò Larry. Poi, guardando Ted: «Perché non gli restituisci il fucile, tanto per andare sul sicuro?»

Ted annuì stancamente, porse l'arma a Moses.

Ted aprì la portiera posteriore. Moses salì, gettò il casco sul sedile e si mise il fucile di traverso sulle gambe. Ted chiuse la portiera.

«Se succede qualcosa, il merito sarà tutto tuo» fece Ted.

«Ne sono ben lieto. Andiamo, guido io. Tu chiama i pompieri e qualcuno che venga a caricare la carne... Quelle pompe potrebbero ancora saltare in aria.»

Entrarono in macchina, Larry al volante. Accese il motore, guardò il corpo di Pop fuori del finestrino. «Li prenderemo per te, amico.»

Moses disse, «Dovete fare un pezzo di questa strada, poi vi dico dove girare.»

S'allontanarono dalle fiamme e s'immisero sulla strada. Ted prese il microfono della radio e segnalò la posizione dell'incendio e del corpo.

«Suonate le trombe» disse Larry. «Arriva la cavalleria, per la miseria. Attenti al vostro culo, canaglie.»

12

«Oh, Monty, non ti muovere. Ci sono quasi riuscita.»

Becky aveva usato le pinze tagliafilì prese dalla rimessa per tagliare l'ardiglione dell'amo, e ora stava estraendo quell'aggeggio arrugginito. Gettò il pezzo d'amo nel posacenere del bancone bar, versò alcol sulla ferita.

«Proprio come in sogno» disse Monty. «E la tv... quello che ho visto era parte del sogno che m'hai raccontato.»

«Impossibile. Alla tv?»

«Adesso sono io quello che racconta cose folli, e sei tu a dirmi che sono pazzo. Ci siamo scambiati la parte. Eppure ti dico che ho visto nel televisore quella macchina di cui mi hai parlato. Tu l'hai vista o no?»

«Io me ne stavo semplicemente seduta lì, a guardare *Lucy ed io*, e improvvisamente ho sentito una cosa nella mia testa, tipo qualcosa che si dimenava, e poi tutt'a un tratto vedo la tua mano insanguinata...»

«Eppure ha un senso» la interruppe Monty. «Se tu sei una specie di ricevente... e c'è qualcosa che trasmette lì fuori, quale che sia la cosa che ti manda i messaggi... forse la tv li ha captati, proprio come li hai captati tu...»

«Sono rimbalzati attraverso la mia testa e dentro il televisore?» fece Becky, seria. «La vecchia Beck, antenna satellitare.»

«O forse invece me lo stavo immaginando. La parte della mano s'era avverata, così vivida, proprio nel modo che mi hai detto tu, nel tuo sogno... Eri in trance quando sono entrato, ho guardato nel televisore... forse il canale aveva qualche problema, tipo un'interferenza con un altro programma, ecco perché era così disturbato.»

«Ha un senso» ammise Becky. Poi rise. «È roba da matti. Ora sono io quella ragionevole che cerca di farti capire che hai le allucinazioni. Avevo detto che al posto tuo non l'avrei fatto.» Tacque per un bel po'. «Monty, i

sogni sono reali. Forse hai visto veramente qualcosa nello schermo. Comunque sia, ti sei ferito alla mano, come avevo detto. Clyde s'è impiccato, proprio come me l'ero sognato. Se queste cose s'avverano, s'avvereranno anche le altre. La donna che ho visto...»

«Aspetta un momento...»

«...ero io, Monty. Era morta e appesa per i piedi ed ero io, lo so per certo.»

«Tu questo non lo sai.»

«Sì che lo so. I folletti...»

«Non esistono i folletti.»

Becky sorrise. «Avanti e indietro,» fece «ci scambiamo le parti, avanti e indietro. Non esisteva nemmeno qualcuno che poteva sognare il futuro, ricordi?»

Monty tacque per un attimo, poi disse: «Forse questi sono avvertimenti. Se avessi capito che il tuo sogno riguardava un amo nella mano, e se ci avessi creduto, probabilmente avrei potuto evitare l'amo semplicemente non andando a pescare.»

«Ma può essere che il futuro non si possa cambiare. Forse non avresti saputo che era un amo neanche se ci avessi creduto. Io non sono stata capace di dirti cos'era. Tutto quel che ho visto sono stati la mano e il sangue.»

«Senti un po'. Non ci sottometeremo a questa roba, di qualunque cosa si tratti.»

«Io morirò» disse lei piano. I suoi occhi parvero offuscarsi.

Monty si rese conto che era prossima all'isteria. A dire il vero, sull'orlo dell'isteria c'era anche lui. Senza scomporsi, disse: «Se perdi la testa, potresti morire davvero. Ma se manteniamo la calma, possiamo vincere. Può darsi che non sia molto più della nostra immaginazione, e un domani ci potremo ridere sopra.»

«I sogni non sono frutto della mia immaginazione.»

Ho premuto il pulsante sbagliato, pensò lui. «Dobbiamo mantenere la calma. Ora, da come mi hai descritto il sogno, c'era l'auto, e c'erano alberi e un lago. Qualsiasi cosa ci aspettiamo che debba accadere, accadrà qui... se c'è del vero in questa faccenda. Per cui, è semplice. Partiamo. Subito. Non prendere niente, limitiamoci a tagliare la corda.»

«Monty...»

«Ora. Andiamo, dai. Cerca di ricordare tutto quel che puoi dei sogni, più vividamente che puoi. Raccontami mentre guido. Più cose mi anticipi, più

possibilità avremo di evitarle.»

La prese per un braccio, e mentre la conduceva fuori cominciò a sentirsi uno sciocco. La sensazione l'aveva preso all'improvviso. Le cose che aveva blaterato erano folli. Cristo! Stava andando fuori di testa, sulla stessa strada di Becky.

Per un attimo pensò di cambiare idea, ma ricordò il televisore, l'auto.

Assurdo, maledettamente assurdo. Come faceva l'auto a stare nel televisore? Era l'idea più idiota di tutti i tempi.

Ma più pensava all'auto e agli altri sogni di Becky, meno pensava a tornare allo chalet. In effetti, se ne andarono tanto in fretta che dimenticarono di chiudere a chiave la porta e lasciarono le luci accese.

13

Buio, adesso. In alto, la luna che cavalca in un cielo freddo e limpido. Il vento che suona una musica sulle cime dei pini. L'Impala del '66 che mette in fuga le ombre con i suoi fari splendenti.

Monty accese la Golf, fece inversione, s'immise sulla strada diretto a Minnanette.

L'autopattuglia della statale correva veloce. Larry sorrideva. Ted si teneva al sedile. Moses s'era cacciato la testa tra le ginocchia, dicendo, «Dio, Gesù, Dio».

Monty faceva correre la macchina a tutta birra mentre Becky gli raccontava nuovamente il sogno in tutti i dettagli. Ed eccola fermarsi nel bel mezzo di una frase, per poi dire: «È quello. È quello, Monty.»

«Che?» La guardò. Indicava i fari che venivano verso di loro.

E di colpo Monty seppe cosa voleva dire. In effetti, era proprio l'immagine alla tv: un'auto scura coi fari accesi che sfrecciava loro incontro.

«Ehi!» disse Brian mentre la Golf passava loro accanto. «Quella è la macchina della stronza.» Diede uno strattone allo sterzo. L'argilla divenne polvere e s'alzò in una nuvola scura, e l'Impala schizzò fuori dal nuvolone e si lanciò all'inseguimento della Golf prima ancora che la polvere cominciasse a posarsi.

Monty vedeva i fari nello specchietto retrovisore, in rapido avvicina-

mento. Schiacciò l'acceleratore con tanta di quella forza che aghi di dolore gli viaggiarono su per la gamba. La Golf ondeggiava, batteva in testa.

L'Impala era sempre più vicina.

«Il cuore glielo cavo io e solo io» disse Brian.

L'auto della stradale in direzione opposta si stava avvicinando, e presto avrebbe raggiunto la Golf in direzione opposta.

O meglio avrebbe potuto.

Ma Larry non vide i pezzi della bottiglia di birra rotta sulla strada. La macchina passò sui cocci e una gomma esplose. L'auto andava a più di cento all'ora. Slittò di coda e la polvere d'argilla s'alzò e l'auto fece un testacoda completo, slittò nuovamente di coda e finì per metà in una cunetta.

Larry aprì la portiera, scese nella polvere, disse, «Maledizione.»

L'Impala aveva affiancato la Golf, e pareva andare in discesa a motore spento. Monty diede un'occhiata alla sua sinistra, vide il volto folle di Loony Tunes guardarlo con occhi da lunatico.

«Perché?» disse a voce alta Monty. «Perché noi?»

La Chevrolet piombò loro addosso, diede un lieve colpo alla fiancata della Golf. Monty udì Loony che rideva; le risate rimbalzarono nel vento come qualcosa di vivo.

Monty guardò le spie sul cruscotto. Qualcosa stava andando fuori controllo: la spia dell'acqua lampeggiava come una luce di posizione su una pista d'atterraggio.

Diede un'altra occhiata all'Impala. Il tipo sul sedile del passeggero aveva un fucile; un fucile a pompa, e lo stava puntando.

Monty inchiodò, l'auto sbandò. L'Impala proseguì a tutta velocità, come una pallottola. Becky fu scagliata in avanti, contro il parabrezza. Quando rimbalzò indietro per l'urto sul vetro c'era del sangue. Monty la guardò in faccia. Naso e labbra le sanguinavano.

Non c'era tempo per occuparsene.

Ingranò la retromarcia facendo sobbalzare la Golf, fece una curva stretta all'indietro, poi accelerò a tavoletta e sparò la macchina nella direzione dalla quale erano venuti.

Ma l'Impala aveva già fatto inversione e i suoi fari riempivano lo specchietto retrovisore.

L'autopattuglia aveva bucato lo pneumatico anteriore sinistro. Era anche

finita nella cunetta in modo che le ruote anteriori non arrivavano a toccare il terreno.

Moses, che sanguinava dal naso e arginava il flusso con un fazzoletto, disse, «E adesso?»

Ted, in piedi con le mani sui fianchi, pensava.

«La tiriamo su col cric?» propose Larry.

«Non penso... Potrebbe funzionare se cambiamo la gomma e la spingiamo nella cunetta.»

«Nella cunetta?»

«La spingiamo finché le ruote non toccano, poi proviamo a farla camminare in avanti...»

«Nella cunetta?»

«Be', non possiamo tirarla fuori in retromarcia: non fa presa. Potremmo spingerla nella cunetta e poi dritta sul bordo dall'altra parte. Laggiù la cunetta si fa più stretta, potremmo rimetterla in strada lì.»

«Dovremo fare una sterzata bella stretta prima degli alberi... sempre che esca dalla cunetta.»

«Hai un'idea migliore? Se è così, sono tutt'orecchi.»

«No.»

«Allora?»

«Cambiamo la gomma e proviamoci.»

La Chevrolet Impala si stava avvicinando di nuovo, avventandosi a fianco della Golf. Monty dubitava che lo stesso trucco avrebbe funzionato due volte, ma forse gliene poteva riuscire un altro.

Si buttò a sinistra, approfittando delle ridotte dimensioni e della maneggevolezza dell'utilitaria per gettarsi contro il muso dell'Impala. La Golf la colpì appena dietro il parafrangente destro, e la forza d'inerzia dell'azione di Monty spinse la Chevrolet sulla sinistra, verso la cunetta.

Monty sapeva che se il guidatore avesse reagito in tempo e avesse sterzato a destra con sufficiente prontezza, il peso dell'altra macchina sarebbe stato troppo per la Golf.

Ma il pilota dell'Impala non reagì tempestivamente. L'auto nera s'era messa di sbieco, l'estremità posteriore che roteava, e Monty la stava spingendo dritta nella cunetta sul lato sinistro della strada.

Ci sei quasi.

Dai, piccola. Ci sei quasi.

Ancora un pochino, Volkswagen, amore.

Là!

La ruota sinistra della Chevrolet finì nella cunetta, e Monty stratonò la Golf per riportarla sulla strada. Però la sua auto non era illesa. La manovra aveva sfasciato per bene il muso della Golf, e l'estremità posteriore, che aveva roteato e s'era baciata con l'Impala, era ammaccata malamente. Ma era un piccolo prezzo da pagare in cambio della libertà.

«Perdio, li ho fregati» urlò Monty. «Li ho fregati!»

Poi imboccò una curva, ma non prima che un'occhiata al retrovisore gli rivelasse che il trucco non era riuscito completamente. Non aveva spinto l'Impala abbastanza dentro. L'auto aveva avuto ancora presa sufficiente per tirarsi fuori dalla cunetta in retromarcia.

E si stava avvicinando di nuovo. Velocemente.

Larry e Ted avevano cambiato la ruota, e con Larry al volante e Ted e Moses che spingevano da dietro, erano pronti a far entrare l'auto ancor più nella cunetta, nella speranza che le ruote non s'impantanassero e che riuscissero a farla uscire, girare e tornare sulla strada.

Larry fece tornare in vita il motore, urlò dal finestrino. «Vai!»

Moses e Ted s'appoggiarono con le spalle alla macchina, spingendo.

Monty uscì dalla curva. I fari dell'Impala non erano più in vista.

Dio, pensò, siamo quasi tornati allo chalet. Diede una rapida occhiata a Becky. Era bianca come un lenzuolo e la luce lunare faceva sembrare le sue condizioni ancor peggiori. Aveva usato la manica per pulirsi la faccia dal sangue, ma stava riprendendo a gocciolarle dalla fronte e sotto il naso.

«Tutto bene?» chiese lui.

Lei non rispose.

Stavano per arrivare a una traversa. Era quella subito prima dello chalet dei Beaumont. Decise d'imboccarla. Forse portava a qualche casa. Un aiuto, quale che fosse.

Svoltò.

Ma non prima di vedere un incerto frammento degli abbaglianti dell'Impala che usciva dalla curva. E se lui li aveva visti, c'era la possibilità che loro avessero intravisto le sue luci di posizione proprio mentre imboccava la traversa.

Le ombre dei pini s'ammucchiavano sulla strada come grandi ragni neri che parevano fuggire con riluttanza dai suoi fari.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Pensò: pini. Il lago. Guardò la fac-

cia di Becky. Aveva naso e labbra nuovamente coperti di sangue, che sulla fronte si era raccolto a formare una fascia. Ricordò di ciò che gli aveva raccontato di una donna sanguinante appesa a testa in giù.

«Becky» disse con voce stridula.

Lei non rispose, si limitò a guardare avanti, la faccia una maschera sempre più insanguinata.

Le ruote anteriori dell'autopattuglia toccarono il fondo della cunetta, girarono, il fango schizzò da tutte le parti, l'estremità posteriore dell'auto ruotò verso destra, poi verso sinistra.

Finalmente le ruote fecero presa, e quelle anteriori, lavorando come gli unghioni di un bradipo che s'arrampica, trascinarono l'auto in avanti.

Il muso uscì dalla cunetta, e poi la coda dell'auto, sgombrando il pendio della cunetta, scese a prenderne il posto. Le ruote posteriori finirono nel fango con un bel *plop*, e affondarono fino ai mozzi.

Larry continuò a farle girare freneticamente.

Le ruote affondarono ancor di più.

«Fermati!» urlò Ted. «Fermati, porca troia!»

La strada si restrinse, e improvvisamente Monty seppe d'istinto cosa c'era davanti a loro. Un vicolo cieco.

Aveva ragione.

La via s'interruppe di colpo. Aghi di pino presero il posto dell'argilla. C'era un tavolo da picnic, alberi, e oltre gli alberi il lago.

Erano in trappola.

«Scendi dalla macchina!» gridò a Becky.

«Inutile. Siamo morti... sono morta.»

Allungò la mano e le tirò un manrovescio. «Esci dalla macchina. Mi senti, stronza? Sono spaventato a morte, non mi serve che abbandoni la parte della donna emancipata proprio adesso. Esci da questa cazzo di macchina, perdio, e se non faranno in tempo ad accoppiarti, lo farò io!»

Becky aprì la portiera e scese, come in trance.

Monty balzò fuori, corse attorno all'auto, afferrò sua moglie per un braccio e prese a trascinarla sulla sinistra, verso una macchia d'alberi buia.

«Corri, perdio, corri» urlò.

Becky corse. Il suo braccio sfuggì alla presa di Monty e lei lo staccò, e tutto quello che gli restò da fare fu inseguirla a qualche metro di distanza. Ricordò quel che lei aveva detto una volta riguardo alla squadra di atletica.

Furono colpiti dalla luce dei fari dell'Impala.

E poi si trovarono ad afferrare rami, a incespicare, a correre tra gli alberi, i cespugli, le liane spietate.

Non potevano più vedere i fari, ma Monty udì le portiere dell'auto che sbattevano e immaginò i ragazzi che gli correvano appresso e almeno uno di loro aveva un fucile a cartucce.

Monty vide delle luci tra gli alberi. Una casa.

«Corri, maledizione» disse, anche se Becky l'aveva staccato di parecchio allontanando con forza liane e rami dal suo cammino. Più d'una volta un ramo che lei aveva piegato di lato era tornato indietro a sferzarlo. Prese a correre con le braccia alzate, guardando tra di esse.

Improvvisamente uscirono dagli alberi e le luci erano intense e la casa era lì, al chiaro di luna. E Monty avrebbe potuto mettersi a ridere, se non fosse stata una situazione stramaledettamente folle.

Era lo chalet, ovviamente. Erano tornati proprio al punto da cui erano partiti, pronti a stringere le mani insanguinate dei sogni di Becky.

Monty si gettò un'occhiata alle spalle.

Niente. Non li stavano inseguendo.

Quel fatto però non riusciva a sembrargli incoraggiante.

«Entra nello chalet» ansimò. «Io... prendo qualcosa dalla rimessa, qualcosa per difenderci.»

Becky continuò a correre, ma quando arrivò alla porta dello chalet si fermò, e si voltò a guardare Monty. Stava entrando nella rimessa. Era aperta, come l'aveva lasciata dopo aver tirato fuori l'attrezzatura per la pesca. «Corri, amore» disse lei. «Corri.»

Lui uscì di corsa dalla rimessa con un'ascia da beccaio e un rampone per le rane.

«S'è impantanata di brutto» disse Moses.

Ted sospirò. «Cominciate a raccogliere bastoni, pietre, tutto quello che trovate da poter ficcare sotto le ruote. Dobbiamo mettergli sotto roba che gli faccia far presa.»

«Altre idee brillanti, Ted?» disse Larry.

Ted si voltò, spianò il dito contro Larry. «Non prendertela con me, stronzo, a meno che non ti vuoi ritrovare con il fondo dei calzoni per cappello.»

Cominciarono a raccogliere detriti da mettere sotto le ruote.

I ragazzi non avevano inseguito Becky e Monty perché:

Quando i cinque uscirono dall'Impala, Brian si voltò verso Loony e disse, «Prendi quei due», indicando Jimmy e Angela.

Loony puntò loro addosso il fucile e sorrise.

Jimmy implorò, «Avevi promesso.»

«Ma *io* no» replicò Brian, e lo fece con la voce di Clyde.

«Amico,» disse Loony, fissando Brian «fa accapponare la pelle. Sembri proprio Clyde.»

Brian fulminò Loony con un'occhiata. «Io sono Clyde, brutta testa di cazzo.» La voce tornò di nuovo quella di Brian: «E sono anche Brian.» Di nuovo Clyde: «Hai visto, cazzo moscio col cervello fottuto!»

«Certo, certo, Clyde... Brian... voialtri.»

Stone, i denti che quasi gli pendevano dalla bocca, fissava Brian.

«Che ti guardi?» chiese la voce di Clyde.

Stone scrollò la testa.

«Allora porta questi due a quel tavolo.»

«Non ci ammazzare» disse Jimmy. «Lasciaci andare. Andremo via e basta, non diremo una parola.»

«Certo che non la direte. Muovetevi. Sul tavolo.»

«Corri» disse Jimmy e spinse con forza Angela alla sua destra, per poi balzare verso sinistra.

Stone allungò una gamba, gli fece lo sgambetto. Jimmy andò a terra e Loony gli fu addosso e gli assestò una botta di dietro la testa col calcio del fucile, mettendolo fuori combattimento.

Stone corse dietro Angela; l'acchiappò prima che raggiungesse gli alberi dalla sua parte, l'afferrò per i capelli e, come un cavernicolo con la sua compagna, prese a trascinarla tornando indietro dagli altri.

La gettò a terra davanti a Brian.

Brian si chinò, tirò fuori un coltello dalla cintura. «Prima ce la spassiamo un po'» disse con la voce di Clyde.

«Amico,» commentò Loony «quella voce fa accapponare la pelle, cazzo.»

Brian si voltò di scatto verso di lui. «Che cazzo ti credi, che è un gioco?» La voce era quella di Clyde. «Eh?»

«No, solo che non capisco come lo fai... ti viene bene.»

«Razza di coglione ignorante,» ancora la voce di Clyde «noi la condivi-

diamo, questa testa.» Si picchiò la lama contro il cranio. «Vedi?»

«Già.»

La voce di Clyde: «Ci sono io.»

La voce di Brian: «E ci sono anch'io.»

La voce di Clyde: «Ma il re di questo palazzo sono io. Ora, tanto per evitare che voi stupidi cazzoni ci pensate troppo sopra e mandate i vostri cervelli in corto circuito, piazzate la stronza su quel tavolo.»

«Per favore» implorò Angela. «Lasciatemi stare.»

Stone l'afferrò per i capelli, la trascinò verso il tavolo. Lei scalciò e urlò, ma lui la portò fin lì. Loony prese Jimmy per il colletto e lo spinse a sua volta verso il tavolo.

Stone reggeva ancora Angela per i capelli.

La voce di Clyde: «Ami questo smidollato?» Agitò la lama in direzione di Jimmy.

«Non fateci del male» disse lei.

«Sei sorda?» chiese la voce di Clyde. «Ami questo stronzo? È importante. Dopo ci sarà un test, per cui vedi di ricordarti le risposte.»

«Chi sei?»

«Qui le domande le faccio io» disse la voce di Clyde.

«Per favore...» pregò lei.

«Per l'ultima volta, per l'intero montepremi, ami questa merda?»

«Sì, sì.»

«Ho una proposta» disse la voce di Clyde. «Ti lascerò andare se mi dirai di tagliare lui invece di te.»

Lei lo fissò senza proferir verbo.

«Esatto» proseguì la voce di Clyde. «Tu di': 'Taglia lui, Clyde, sbudella lui, fallo a pezzi', e io ti lascerò andare. Proprio come ha fatto Brian con la troia dei Beaumont.»

«No... No» disse Angela.

«Tiratela su.»

Stone guardò Brian solo per un attimo; la voce di Clyde, il modo in cui si muoveva Brian... era troppo, quasi troppo...

«Siete diventati tutti sordi da queste parti? Tiratela su.»

Stone la fece mettere in piedi tirandola per i capelli.

«Mettile la mano sul tavolo, per favore.» La voce era ancora quella di Clyde, ma stranamente gentile, quasi umana. Stone riconobbe quel tono; voleva dire che stava per succedere qualcosa di brutto, Clyde faceva sempre così quando stava per diventare veramente crudele.

«No, lasciami andare» implorò Angela.

Stone le afferrò il polso, le poggiò con uno strattone la mano sul tavolo.

Brian andò al tavolo, si piazzò dietro Angela, le passò la mano sui capelli neri per tutta la loro lunghezza. Lei tremava.

Le si fece ancor più vicino e le sussurrò all'orecchio: «Ho qualcosa per te. Qualcosa di lungo e duro e carino.»

Ci fu una lunga pausa, poi Brian esclamò: «Questo!»

Le piazzò bruscamente un pugno davanti agli occhi; il pugno stringeva un coltello.

«Non quello che volevi, eh?» fece Brian.

Poi il coltello sparì e Brian le girò attorno e l'afferrò, le spinse giù la faccia, contro il tavolo. Le tirò il braccio, allungandolo, e lei udì un rumore sordo. Poi, il dolore.

Girò la testa per vedere. Con un colpo solo le aveva troncato l'indice all'altezza della nocca. S'era chinato a fissarla negli occhi. Reggeva il suo indice quasi volesse usarlo a mo' di spazzolino.

Angela urlò e l'urlo si ridusse a un singhiozzo. Svenne. Sfortunatamente, restò priva di sensi solo per un momento.

Quando tornò a un'offuscata coscienza, Brian aveva posizionato sul tavolo il suo dito medio. Stone lo aiutava tenendole fermo il polso.

Brian si chinò di nuovo a guardarla in faccia. Il dito mozzato lo teneva tra i denti, e se lo girava in bocca come un riccone da caricatura avrebbe fatto con un sigaro.

«Sbrigati,» disse la voce di Clyde «sentiamo un po' cos'hai da dire del tuo amichetto.»

La luna illuminò gli occhi di Brian/Clyde, che si rivelarono lucenti e taglienti come il coltello che impugnava, e dietro quegli occhi rilucenti come metallo si agitava qualcosa di malvagio.

«Taglialo» disse Angela. «Non farmi più del male. Taglia lui!»

Brian sorrise. «Calategli i pantaloni» fece a Loony. «Svegliatelo.»

«Sì, Clyde... Brian, quello che diavolo siete» rispose Loony.

Stone e Loony rivoltarono Jimmy e gli slacciarono i calzoni, calandoglieli giù fino alle ginocchia. Loony afferrò i piedi di Jimmy mentre Stone si piazzava vicino alla testa, per poi mettere in moto i palmi delle mani: lo svegliò a schiaffi, dapprima piano e con scioltezza, aumentando man mano il ritmo.

«Tirategli giù le mutande» ordinò Brian, ma ancora con la voce di Clyde.

«Oh, Vergine Maria» disse Angela, e si mise a singhiozzare.

Brian la fissò. Sembrava a malapena se stesso. La faccia gli si era fatta più dura, più grossolana, più scura, le sopracciglia sembravano essersi abbassate. «C'è ancora tempo, messicana del cazzo.» Le mostrò il coltello. Il sangue di Angela gocciolava ancora dalla lama. «Tu o lui, tesoro?»

«Lui» mormorò lei, e mise la faccia contro il tavolo.

Jimmy adesso era sveglio, e cosciente di quel che stava per succedere. «Per l'amor di Dio no. Non farmi questo, Brian. Per favore, ti prego.»

Brian, che sembrava sempre più Clyde e camminava quasi come lui, girò attorno a Loony e si fermò tra le gambe di Jimmy.

«Dio, non farlo. Dio, per favore, non farlo.» Poi, all'improvviso, cominciò a pregare. «Padre nostro che sei nei cieli...»

Brian allungò le mani, afferrò con la sinistra, e il coltello nella sua destra balenò fulmineamente alla luce della luna.

15

Udirono le urla di Jimmy, seguite da quelle di una ragazza, e anche se non capivano cosa dicessero, sentirono che si trattava di un'eco dal loro stesso futuro.

«Monty...» cominciò a dire Becky, ma se anche c'era stato un pensiero dietro quell'accenno, morì sul nascere.

«Scalda dell'acqua» disse Monty.

Becky alzò lo sguardo dalla sedia dov'era seduta; stringeva l'ascia, e aveva una chiazza di sangue sulla fronte, e qualche goccia color rubino sotto il naso.

«Scalda dell'acqua» ripeté Monty.

«Un po' di caffè, immagino?» La voce di lei era al confine tra isteria e sarcasmo.

«Pensa solo a far bollire quella maledetta acqua. Prendi le pentole più grandi che riesci a trovare. Riempile, mettile a bollire. Una volta l'ho visto fare in un film. Buttavano l'acqua su certi tipi che volevano fare irruzione. Adesso datti una mossa. Devo barricare questo posto.»

Becky entrò barcollando in cucina, e si mise al lavoro.

Monty controllò lo chalet, accertandosi che tutte le porte che davano all'esterno fossero chiuse a chiave. Bloccò con il divano la porta della camera da letto nel caso entrassero dalla finestra di quella stanza. Ci avrebbero messo parecchio ad aprire la porta col divano dietro. Certamente ci avreb-

bero messo tanto da consentirgli di difendere quell'area.

Stava cercando di capire come bloccare le porte che conducevano nelle camere da letto quando si ricordò che una di esse conteneva dei pannelli e degli attrezzi di falegnameria.

Entrò nella stanza e ne uscì con la bocca piena di chiodi, un martello in una mano e delle strisce di rivestimento nell'altra. Le ammicchiò, poi tornò a prendere il resto. Ci vollero diversi viaggi. Inchiodò le porte delle camere da letto, isolandole dal resto della casa. Usò il resto dei pannelli per bloccare le finestre che davano sul vialetto. Adesso erano prive di protezione solo la finestra della cucina e le due più ampie, affiancate, che s'affacciavano sul lago. Ma almeno avrebbe avuto meno punti da difendere, e la finestra in cucina, essendo alta e stretta, sarebbe stata relativamente facile da proteggere.

Recuperò il rampone da rane, e per un momento si sentì abbastanza soddisfatto di sé, ma il piacere svanì nel momento in cui la finestra che dava sul lago esplose e un oggetto che pareva di cuoio volò roteando tra i frammenti di vetro per atterrare sul pavimento del soggiorno. Una voce lo seguì, strillando, «Dolcetto o scherzetto, pezzi di merda.»

Becky uscì dalla cucina, una mano sulla bocca (pensando di sé nel momento stesso in cui lo faceva: che atteggiamento da femminucce), e vide le schegge di vetro sul pavimento e ciò che si trovava in mezzo.

Riconobbe l'oggetto anche se Monty lo stava facendo schizzare attraverso la stanza con un calcio, per il disgusto.

Testicoli insanguinati.

16

«Le luci» disse Monty. «Spegni le luci.»

Si piegò in due, s'accostò alla finestra, sbirciò di fuori. Nonostante tutto, aveva l'impressione di essere uno di quegli attori di seconda categoria in un western da quattro soldi. Gli restava solo da finire di rompere il vetro della finestra con la canna del fucile per prendere bene la mira e sparare agli indiani. Solo che non aveva una canna di fucile: le armi da fuoco erano tutte in mano agli altri.

Qualcosa di folle stava succedendo sul retro, tra la rimessa e lo chalet. C'era quel ragazzo che faceva le capriole. Era uno strano ragazzo e il suo corpo stava facendo cose che in qualche modo erano gradevoli, eppure per qualche verso assolutamente aliene. Aveva un coltello in pugno (che di

tanto in tanto riluceva al chiaro di luna, proprio come il suo sorriso) e apriva le braccia come un airone che spiega le ali per il volo, le chiudeva, le apriva, e poi restava su una gamba sola, poi su due, quindi cambiava e restava sull'altra gamba, poi di nuovo su due, e rideva.

Il ragazzo cominciò a danzare avvicinandosi allo chalet, muovendosi all'inizio da destra a sinistra, ma guadagnando ogni tanto un po' di terreno.

Monty strinse il rampone finché non ebbe le nocche bianche.

Guardò Becky. Aveva raccattato l'ascia e stava vicina alla porta sul davanti.

Il ragazzo si avvicinò con una capriola, si fermò:

«Professoressa,» urlò «si ricorda di me?»

Monty udì un colpo. Guardò Becky. Aveva lasciato cadere l'ascia, e scuoteva la testa.

«È lui» fece.

«Lui? Chi sarebbe, lui?»

«Clyde... quello che mi ha violentata.»

«Tieni quella cazzo di testa a posto, Becky.»

«Ma è lui, ho riconosciuto la voce. È...»

«Raccogli quell'ascia» disse Monty con calma.

«Professoressa» tornò la voce di Clyde. «Ti vuoi fare un altro giro? Certo che si stava bene dentro di te. Ce l'hai bella calda, tesoro. Posso dirlo al tuo vecchio che...»

«Chiudi quella bocca! *Chiudi quella cazzo di bocca!*» Le parole erano volate fuori dalla bocca di Monty così velocemente che non riuscì a credere di averlo detto.

Il ragazzo fece un'altra capriola, roteò su se stesso e allungò la mano che stringeva il coltello, lasciando che la luce della luna danzasse sulla punta.

Poi si arrestò, guardò lo chalet, la indicò col coltello. «Stiamo aspettando, professoressa» disse la voce di Clyde, e quella di Brian proseguì aggiungendo: «Ehi, amico, gli caveremo il cuore, alla bella professoressa.»

Monty vide la postura del ragazzo che cambiava improvvisamente, in modo clamoroso, e anche da quella distanza riuscì a vedere che l'espressione sul suo volto era mutata considerevolmente. Fu Clyde a parlare, allora: «E non solo il cuore, stronzo. Ascoltami! Ascoltami! Ma prima le fotteremo anche il cervello, e voglio essere io il primo!»

Brian rideva, e la sua voce diceva: «Saremo noi i primi.»

Ancora risate. (Possibile che fosse il suono stereofonico di risate simultanee?)

Monty sbatté le palpebre. Stava perdendo il senso della realtà. Che cosa significava tutto quel...

Il rumore di qualcosa che batteva sulla facciata dello chalet gli fornì la risposta. Era stato fatto fesso dal più vecchio trucco di tutto il repertorio. Gli altri erano sopraggiunti alle loro spalle.

Guardò il ragazzo con rabbia.

Era sparito.

Afferrando il rampone da rane, avanzò in direzione di quel battere, verso la porta anteriore.

Becky, tremando al ricòrdo della voce dall'oltretomba, riprese l'ascia.

Monty avanzò lentamente verso la porta, poggiò l'orecchio sul battente. Si sentiva stillare qualcosa, come se grosse gocce d'acqua cadessero dalla grondaia e picchiassero sui gradini della veranda.

Accostatosi alla finestra, si chinò a cercare uno spiraglio che il pannello non avesse coperto del tutto. Trovatolo, sbirciò all'esterno.

Deglutì a fatica. C'era qualcosa che pendeva dalla piccola tettoia della veranda anteriore: una ragazza. Il vento la faceva muovere e la sua testa ruotò a fissarlo. Gli occhi erano spalancati e la faccia era coperta di sangue. Il cavallo dei suoi jeans era stato tagliato via, e i suoi peli pubici erano impastati di sangue rappreso.

«Che... che cos'è?» chiese Becky.

«La ragazza dei tuoi sogni» rispose Monty.

17

Ficcando sotto le ruote posteriori legna, pietre e lattine di birra schiacciate, Larry riuscì a liberare la macchina, a farla salire lungo una recinzione di filo spinato. I rami degli alberi grattarono la fiancata mentre l'auto procedeva, e quando la cunetta si fece stretta e quasi piatta, Larry l'attraversò per tornare sulla strada.

Ted e Moses corsero per risalire a bordo.

«Da quel che mi ricordo,» disse Moses «se voi prendete la strada asfaltata subito prima del vialetto dei Beaumont, si fa un giro più lungo. È più una specie di scorciatoia che un vialetto.»

«Avvertici quando siamo lì» replicò Larry, e pestò sull'acceleratore.

18

Si misero le maschere di Halloween che Loony aveva rubato dall'emporio di Pop. Brian ne indossò una con un coltello piantato nel cranio, quella che Monty aveva trovato più orribile.

Loony, che imbracciava il fucile, disse, «Facciamoli a pezzi.»

«Ci puoi giurare. Ma questa cosa va fatta come si deve» rispose Brian con la voce di Clyde. «Stone, tu vai sul vialetto d'accesso e trovati un posto dove metterti di guardia, nel caso arrivi qualche visitatore. Quello che voglio fargli è una cosa lunga e non mi va d'essere interrotto. Questa troia deve soffrire, come ho sofferto io in quella cella.»

Alle spalle di Brian, Loony guardò Stone e si strinse nelle spalle, si portò una mano alla testa e ruotò il suo indice.

Interruppe quel gesto prima che Brian si voltasse. E Brian dichiarò, con la voce di Clyde, «Per noi ho altri progetti, Loony.»

Stone pestò il piede per terra, con rabbia.

Brian tornò a rivolgersi a lui, e usando ancora la voce di Clyde gli disse, «Non preoccuparti. Ti lasceremo qualcosa da parte. Te la spasserai anche tu. Loony, dagli il fucile.»

Loony fece come ordinato e Stone prese l'arma e s'avviò di corsa lungo il vialetto d'accesso, la maschera di Halloween che gli ballonzolava lenta sulla testa.

All'imbocco del lungo viale che portava allo chalet trovò un alberello il cui tronco formava un'ampia forcina. S'arrampicò sulla forcina, si mise il fucile caricato a pallottole sulle ginocchia e aspettò.

Cinque minuti dopo che Stone s'era appostato, l'autopattuglia guidata da Larry prese la strada sbagliata, imboccando quella dov'erano parcheggiate l'Impala del '66 e la Golf.

Larry maledisse Moses per quello sbaglio, e fecero inversione. Ma non prima che Ted uscisse a tagliare col suo temperino gli pneumatici di entrambe le automobili. In quel modo, l'unica macchina che si sarebbe potuta allontanare da lì era la loro.

Tornarono indietro e ripresero la strada, poi voltarono nella traversa giusta, quella che portava dai Beaumont.

Monty e Becky stabilirono un sistema di sorveglianza in movimento; camminavano per la casa passando davanti a ciascuna finestra chiusa dai pannelli, accucciandosi più che potevano quando dovevano passare davanti alle finestre non protette che davano sul lago.

Fino a quel momento, non c'era segno che qualcuno stesse cercando di fare irruzione.

Dal punto in cui erano appoggiati allo chalet, Brian e Loony avevano visto i fari dell'autopattuglia attraverso gli alberi.

Restarono a guardare in silenzio finché Loony non disse, «Chi sono quelli?»

«E io che cazzo sono?» ribatté la voce di Clyde. «Una cazzo di sfera di cristallo?»

«Che facciamo?»

«Non facciamo un cazzo. Non ancora, comunque. Prendono questa strada? C'è Stone che li farà saltare per aria.»

Osservarono l'auto che faceva inversione, osservarono i fari che s'allontanavano. E poco dopo videro l'auto fare la sua comparsa nel momento in cui imboccava il viale d'accesso dei Beaumont.

Ecco cosa accadde:

Moses disse di voler scendere, ma Larry l'ignorò. Imboccò il viale, e Stone, annidato nella sua postazione da cecchino, alzò il fucile e fece fuoco. La pallottola colpì la ruota anteriore destra. L'auto, che procedeva lentamente, slittò appena e si arrestò.

Stone fece fuoco nuovamente. Questo colpo entrò nel finestrino anteriore sul lato del passeggero, e colpì Ted poco più avanti dell'orecchio destro.

Frammenti di vetro, sangue e cranio volarono come uno sciame di meteoriti. La pallottola passò attraverso la fronte di Ted, carambolò sul volante (mancando la faccia di Larry di pochi centimetri) e uscì con un'esplosione di vetro dal deflettore sinistro, ma non prima di essere deviata dalla cornice metallica del deflettore in modo da andare a rimbalzare rumorosamente sul cofano.

Larry spalancò la portiera, afferrò il fucile antisommossa dal sostegno sul sedile posteriore, rotolò fuori dalla macchina e si buttò a terra. Un altro colpo fece partire il finestrino posteriore, e Larry raggiunse accovacciato la portiera posteriore (che non aveva maniglie all'interno) e l'aprì per Moses; quest'ultimo capitombolò fuori illeso, ma coi vestiti cosparsi di frammenti di vetro. Tirò fuori il fucile prendendolo per la tracolla. Tremava e si lamentava.

«E... è morto?» fece Moses.

«Che ne dici?» Larry alzò una mano a toccare qualcosa poggiato sulla sua spalla come un raccapricciante fregio: una massa di tessuto cerebrale

grigio e rosa. «Amico, se vuoi vivere,» disse «questa roba te la devi tenere dentro la testa.»

«Oh, merda, Gesù, Dio» gemette Moses. «Quello ci accopperà.»

«No che non ci accoppa. Gli faccio saltare per aria il buco del culo.»

Un'altra pallottola colpì la macchina. Volò ancora del vetro, piovve loro addosso lì dov'erano acquattati.

«Sta solo sparando ai finestrini perché non ci capisce un cazzo. Se agiamo con calma, è morto. Adesso senti qui, vado a prenderlo. M'infilo in questo bosco qui dietro, attraverso la strada un po' più giù, vedo se riesco ad avvicinarmi senza che se ne accorga.»

«Mi vuoi lasciare qui da solo? Non puoi mica farlo.»

«Sì che lo posso fare. Vado a prendere quel tipo... sai, il buon vecchio Ted non era male, per essere un cattolico comunista e amico dei negri.»

Moses si limitò ad annuire.

«Probabilmente ci sono altri di questi stronzi in giro, per cui sta' in campana.»

«Non mi lasciare. Questi non sono affari miei. Mi avevi detto che mi facevate scendere prima di arrivare qui.»

«Togli quella mano dal mio braccio. Bravo. Ora vado.»

«Hai detto che mi facevate scendere.»

«Sei sceso, no? Senti qui, sta' in campana, oppure finirai morto, e quando ti viene voglia di buttare via il fucile e arrenderti, dai un'occhiatina al nostro caro vecchio Ted. Chiaro?»

Moses non disse niente, né Larry gliene diede il tempo. Silenzioso come un indiano, sparì tra gli alberi alle loro spalle.

19

Brian si tirò fuori dalla cintura la pistola che aveva preso dal cadavere di Jim Trawler.

«Che facciamo?» chiese Loony. Erano ancora appoggiati allo chalet. Avevano visto l'autopattuglia e avevano udito gli spari. Adesso l'auto era ferma, i fari accesi. E dietro la macchina, a una certa distanza, avevano visto una sagoma attraversare la strada con passo dinoccolato, e sparire nel bosco dalla parte di Stone.

«Faremo tutto quello che c'è da fare. Tu resta vicino allo chalet. Se s'azzardano a uscire, usa il tuo coltello. Io torno prima che posso.»

Era stata la voce di Brian a parlare, e Loony, pazzo com'era per conto

suo, cominciava a trovare il tutto un po' sconcertante.

«Dov'è Clyde?» chiese.

«Proprio qui» gli giunse la voce di Clyde, e sotto gli occhi di Loony la faccia di Brian si contorse, si sciolse, cominciò a prendere l'aspetto del volto di Clyde. Era una cosa pazzesca. Come quando gli imitatori alla tv rifacevano qualcuno e riuscivano a somigliargli quasi come gocce d'acqua. Brian aveva riprodotto alla perfezione la voce e i modi di fare di Clyde. Possibile che fosse davvero posseduto? Loony decise che gli restava difficile crederlo, anche se fosse stato strafatto di colla; e come gli sarebbe piaciuto esserlo, in quel momento! Le mani cominciavano a tremargli e la realtà della vita stava spazzando via la nebbia dei suoi sogni.

«Resta qui» disse a Loony la voce di Clyde. Poi, voltatosi, Brian/Clyde s'addentrò nel bosco e sparì. Loony pensò ancora una volta: come diavolo riesce a fare quella cosa con la voce?

L'acqua sulla stufa aveva cominciato a bollire e Becky abbassò la temperatura per non farla evaporare tutta. Poi, raccolta l'ascia, andò al fianco di Monty.

«Bolle?» chiese lui.

«Sì» sussurrò lei. «La sua voce, Monty... è lui, il ragazzo che m'ha violentato.»

«Non è lui. È morto e sepolto.»

«Conosco quella voce.»

«È il ragazzo che la fa, lo imita.»

«È qualcosa di più che imitare.»

«I morti non tornano, fine del discorso.»

«Ecco che torna lo scettico.»

«Prevedere il futuro è una cosa, ma la possessione, ed è questo che stai suggerendo, è un'altra. I morti sono morti. Il ragazzo sta imitando la voce. Io penso che sia una specie di possessione, un ricordo che lo possiede. L'accettazione totale di una mente squilibrata. Ma non c'è niente di arcano o di soprannaturale. Abbiamo tutti la capacità di sviluppare un mimetismo del genere, e il nostro subconscio è molto più vigile e complesso della superficie, o della mente cosciente. Può cogliere tutti i minimi dettagli di una voce, anche le parole di una lingua, e insegnare alla mente cosciente a parlarle.

«Quel ragazzo è andato completamente fuori di testa, tutto qui. Te ne devi rendere conto. Se lo cogliamo battere, dobbiamo sapere che non ab-

biamo a che fare con qualcosa di sovranaturale.»

«È tornato lo psicanalista.»

«Non mi pare proprio il momento di metterci a litigare.»

«Monty, ti dico che quella è la voce di Clyde. E tu puoi rovesciarmi addosso tutto il gergo psicologico che ti pare, ma io non sono convinta.»

«E allora va bene, non sei convinta.»

«Ti ricordi quello che ha detto, che voleva essere il primo... con me? Te l'ho raccontato, era nel mio sogno, ricordi?»

«Non ho più dubitato dei tuoi sogni, da quel... da quando ho visto quell'immagine in TV.»

«Tutto quello che ho visto si sta avverando. Non c'è niente che...»

«La ragazza nella veranda, pensavi di essere tu. Se ti sei potuta sbagliare su quello... Possiamo uscirne. È possibile. Non sei tu quella che mi critica perché mi arrendo facilmente, o erano tutte stronzate?»

«Forse lo sono» disse lei alla fine. «Forse tutto quel che diciamo non è nient'altro che un mucchio di stronzate.»

Loony, con la testa sgombra dai fumi della colla, coi nervi che gli punzecchiavano la pelle come spine, perse la calma e disobbedì agli ordini di Brian/Clyde. Aveva bisogno di fare qualcosa per bruciare le sue energie. Voleva tagliare qualcuno. Magari spassarsela con quella donna.

Guardò lungo il viale, non vide nessuno.

Doveva aspettare, lo sapeva. Se non aspettava, Brian (Clyde?) si sarebbe arrabbiato.

Si passò il coltello da una mano all'altra. Pensò: all'inferno Brian, è matto come un maiale in un sacco di canapa.

Muovendosi lungo la parete della casa, corse davanti alla finestra aperta affacciata sul lago, strillando, «Dolcetto o scherzetto!»

Monty e Becky videro passare di corsa la sua forma mascherata, lo videro che faceva loro la linguaccia attraverso la fessura nella maschera.

Larry stava avanzando lentamente nei boschi sull'altro lato.

Stone, ancora convinto che Larry si trovasse dietro l'auto della polizia, non aveva rivolto lo sguardo né a destra né a sinistra, e non è che la maschera che indossava gli desse una gran visione periferica.

Larry, cresciuto con un padre che conosceva i boschi e sapeva cacciare, strisciava lentamente verso la postazione di Stone senza spezzare nemmeno un ramoscello.

«I folletti» disse Monty. «La maschera. Ha un senso.»

Ma prima che Becky potesse rispondergli, udirono un tintinnio di vetro. La lama di un coltello scivolò tra il davanzale di una finestra e il pannello che la chiudeva, dalla parte del viale d'accesso. La lama si mosse bruscamente in su e in giù, da una parte all'altra, staccando il pannello.

Monty posò il rampone sul pavimento. Prese l'ascia dalle mani di Becky. Tremando, muovendosi in silenzio, attraversò la stanza e roteò l'ascia andando a colpire la lama del coltello con il lato piatto.

Colpì con forza, ma il coltello non si spezzò. Invece cedette il pannello, che cadde a sinistra atterrando sul pavimento. Attraverso l'apertura, Monty vide il ragazzo, la faccia mascherata premuta contro uno dei vetri della finestra ancora interi. Il ragazzo ridacchiò, fece per tirarsi indietro.

Monty fece roteare l'ascia e la scagliò con tutta la forza attraverso il vetro. Sfasciò la finestra e colpì Loony sulla fronte, rimbalzando via. Loony cacciò un suono breve, come un latrato, fece due passi barcollanti all'indietro, vacillò per un attimo, afferrò la sommità della maschera con una mano tremante e se la strappò.

Una chiazza di sangue grande come un piattino gli si stava allargando sulla fronte. Fece altri due passi all'indietro, poi crollò sulla schiena. Il coltello gli cadde di mano, e giacque immobile.

«Preso!» strillò Monty.

Poi sentì il ruggito di un fucile.

Larry strisciò lentamente, con cautela, finché non localizzò Stone nel suo appostamento da cecchino. Dopo un attimo capì che il ragazzo indossava una maschera di Halloween. Il che gli fece pensare con un sorriso: *dolcetto o scherzetto?* Alzò il fucile antisommossa. L'arma era caricata alternativamente a pallottole e pallettoni; la teoria della Stradale era che la pallottola toglieva di mezzo il finestrino e i pallettoni toglievano di mezzo l'uomo.

Niente parabrezza, qui. Solo un ragazzo su un albero con una maschera.

La distanza non era trascurabile per un fucile antisommossa, ma con la pallottola come prima munizione Larry si sentiva sicuro di sé.

Schiacciò il grilletto, colpì Stone attraverso il collo. La pallottola penetrò a una tale velocità che spezzò in due l'osso del collo di Stone e gli staccò la testa quasi di netto. La maschera di Halloween volò via, e il colpo buttò giù Stone dall'albero, portandoselo appresso con un tuffo negli aghi di pino degno di Peter Pan. Le gambe si dimenarono e il tallone sinistro tambu-

reggiò aritmicamente sul terreno prima che le funzioni vitali cessassero e giacesse del tutto immobile.

Larry stava contemplando il fatto sorprendente che il cecchino era bianco quando udì un rumore alle proprie spalle.

Si voltò, alzando il fucile antisommossa. Mentre l'alzava, i suoi occhi percepirono la bocca di una rivoltella che pareva grossa come l'imbocco di una galleria della metropolitana. La galleria ruttò. E un treno gli entrò in bocca, si portò via labbra e gengive e gli uscì dalla nuca.

Mentre andava a terra, la mano destra gli cadde e il suo indice schiacciò con un riflesso automatico il grilletto del fucile antisommossa. L'impatto gli portò via la rotula, che cascò giù nella gamba dei pantaloni come una ruota staccatasi in corsa da un mozzo.

La parte peggiore, pensò Larry, è che non sono ancora morto.

A quello rimediò Brian. Si chinò sullo sbirro, poggiò la canna sull'occhio destro di Larry e lo trasformò in pappa schiacciando il grilletto della .357.

Finito quel lavoro, Brian strisciò verso l'autopattuglia.

Non successe niente.

Non si mosse nessuno e nessuno gli sparò.

Guardò dentro la vettura. Uno sbirro era riverso contro il cruscotto. La testa gliel'avevano trasformata in sangue e frantumi d'osso e cervello spappolato.

Brian si chinò, guardò sotto l'auto. Non c'erano caviglie o ginocchia poggiate a terra contro cui sparare.

Avvicinandosi lentamente al muso dell'autopattuglia, tenne d'occhio il bordo del cofano. Non c'era nessuno, lì. Dalla legge non dovevano temere più niente.

S'avviò a passo svelto lungo il viale che portava allo chalet. Non si diede pena per Stone. Aveva visto l'agente far fuoco e il collo di Stone che andava a pezzi. Anche un serpente muore, senza la testa.

Moses s'era ritirato tra i pini e aveva fatto l'amore con le ombre. Dal suo nascondiglio, aveva udito Larry sparare col fucile antisommossa, e dalla stessa posizione aveva visto Brian uscire dal bosco dalla sua parte e attraversare il viale. Quindi aveva udito un colpo di pistola, seguito da un secondo. Poi aveva visto di nuovo il ragazzo girare lentamente attorno all'autopattuglia, per poi, finalmente, tornare allo chalet.

Avrebbe potuto uccidere il ragazzo quando l'aveva visto la prima volta,

ne aveva avuto il tempo, ma aveva anche una paura mortale di mancarlo, e aveva una famiglia di cui prendersi cura, nonché qualche cane da caccia smarrito (Cristo, li aveva lasciati correre via sciolti). Se l'avesse mancato, poteva darsi che il ragazzo non avrebbe mancato lui. E che fine avrebbe fatto? Sotto qualche maledetto pino con le cervella sparse in giro, ecco dove sarebbe finito.

Del resto, era spaventato. Così spaventato da cagarsi nei pantaloni.

Quando udì il fucile, Monty guardò fuori dalla finestra e vide solo i fari dell'auto. Si abbassò, rimise a posto il pannello, spinse i chiodi nei loro buchi spanati. Non era un granché, ma impediva di guardare all'interno, in modo da non fare da bersaglio.

Si chiese cosa volesse dire la sparatoria che aveva fatto seguito al primo colpo di fucile, ma non gli venne in mente alcun'idea definita. Un solo pensiero nebuloso gli frullava per la testa: i ragazzi avevano ricevuto dei rinforzi e stavano sparando all'impazzata, sfogando un po' di aggressività prima di scatenare su di loro tutta quella che restava.

Si guardò le mani. Tremavano.

Se Monty avesse guardato di nuovo fuori, avrebbe visto Brian correre verso la casa con la pistola in pugno, saltando come una specie di demone al chiaro di luna, la grottesca maschera di Halloween con il coltello di gomma piantato nel cranio che sbatteva e si contorceva come un'assurda antenna.

Le mani gli tremavano, ma per la prima volta in vita sua Monty si sentiva come se avesse le palle. Suo padre s'era sbagliato. Le palle ce le aveva. Aveva voglia di lasciar uscire un grido di guerra primigenio, al pensiero di aver fatto fuori quel ragazzo con l'ascia. Era stato brutto e brutale, ma si sentiva bene a pensarci e non c'era verso di sentirsi altrimenti. Desiderava che il buon vecchio Billy Sylvester fosse lì in quel momento. Stavolta sarebbe stato lui a fargli mangiare uno stronzo di cane, e avrebbe sorriso mentre se lo mangiava.

Diede un'occhiata a Becky. Aveva aperto le lame del rampone e lo teneva davanti a sé come una lancia. Per qualche ragione assurda la passione pompò dentro di lui ed ebbe un'erezione. A provocarla erano state l'uccisione e la potenzialità di violenza, che gli facevano montare la febbre con uno strano tipo di bramosia.

Perso nel proprio trionfale delirio, Monty si rese conto all'improvviso di dove s'era accoccolato. Con la finestra chiusa dal pannello davanti a sé,

aveva la schiena esposta alla finestra senza pannelli alle proprie spalle. La pelle della nuca gli si accapponò raggelata, facendogli drizzare i peli.

Si guardò alle spalle.

Nessuna faccia lo fissava attraverso il vetro infranto.

Raggiunse Becky camminando accovacciato. «Tutto bene?» disse, sollevandosi a toccarla.

«L'hai ammazzato?»

«Più morto di così non si può.»

«Bene» disse lei a bassa voce. «Quanti altri ce ne sono, secondo te?»

«Non c'è modo di saperlo.»

«Ti amo» dichiarò lei.

«Ti amo anch'io.»

«Non importa cosa succederà, ti amo. Ricordatelo.»

«Non ne ho mai dubitato.»

Brian trovò il cadavere di Loony e andò in bestia per davvero. Di brutto. Aveva detto a quel testa di cazzo sghignazzante di starsene tranquillo, e cos'aveva fatto? Semplicemente il contrario.

Tirò un calcio alle costole di Loony, e in un irresistibile lampo di rabbia alzò la pistola e sparò in faccia al cadavere, due volte.

O meglio, fu Clyde a farlo.

Brian disse, «Calma, Clyde; calma, amico.»

Clyde rispose, ansante, «Sto bene, benissimo. Ma tu vedi di prendere quella stronza della professoressa, fammici arrivare. Voglio il suo cuore.»

«Lo avrai. Lo avremo.»

«*Dannazione, da quand'è che lo dici?*»

«E il momento è arrivato.»

«Prendi il coltello. Usa il coltello. Voglio che lo fai col coltello. Tagliala. Consegnala al Dio del Rasoio; violentala col suo cazzo: il coltello.»

Brian diede un colpetto al fodero del coltello attaccato alla cintura. «Eccolo qui, Clyde.»

«*Adesso!*» intimò Clyde.

All'interno, Monty e Becky udivano delle voci. Due voci ben diverse. Il ragazzo pazzo stava di nuovo parlando per due. Monty scoprì che qualche dubbio cominciava ad averlo anche lui.

Monty passò in cucina, trovò un coltello da macellaio. Si sentivano le voci di fuori. Prima una, poi l'altra.

Tenendo d'occhio Becky con la coda dell'occhio, vide che quando parla-

va la voce di Clyde lei s'irrigidiva. Sapeva che in quel momento lei si stava proiettando nella testa una replica dettagliata dello stupro, e questo lo faceva impazzire di rabbia e di odio. Non fece nulla per frenare quelle due emozioni. Le fertilizzò, lasciò che crescessero e fiorissero.

Le voci s'interruppero.

Monty e Becky trattennero il fiato. Per un breve istante il mondo sembrò tornare normale. L'aria fredda della notte entrava dalla finestra infranta e profumava di lago e di pino. Si sentiva il lago lambire le sponde, e da qualche parte, lontano, un uccello notturno cantava.

Poi, dalla porta sul davanti, venne il rumore di qualcosa di pesante che cadeva. Monty sospettò di sapere cos'era quel suono. Il corpo della ragazza che veniva tirato giù.

Ma perché?

La risposta arrivò immediatamente col forte rumore di qualcosa che batteva alla porta.

Il ragazzo aveva raccattato l'ascia che Monty aveva scagliato contro Loony, e come il mitico boscaiolo gigante Paul Bunyan ci stava dando dentro per sfasciare la porta. Aveva spostato il cadavere perché così aveva spazio per lavorare.

L'ascia colpiva con un forte squillo sordo che si trasformava in un cigolio quando veniva tirata via.

E non smetteva. *Bam! Squik! Bam! Squik!*

A ogni colpo Clyde urlava, «Dolcetto o scherzetto, pezzi di merda. Dolcetto o scherzetto!»

L'ascia suonò un'ultima nota, balenò argentea attraverso uno squarcio nella porta, cigolò, svanì.

Silenzio.

Becky s'aggrappò al braccio di Monty, e Monty strinse il coltello da macellaio fino a farsi venire i crampi. Senza parlare, si scostò da lei, attraversò la stanza dirigendosi verso la porta. Si fermò davanti alla finestra chiusa dal pannello, in ascolto.

Ancora niente.

Attese che l'ascia si rimettesse al lavoro, rendendosi conto che non mancava molto perché la porta cadesse a pezzi. C'erano già lunghi squarci, e attraverso Monty vi riusciva a vedere la notte e il bagliore dei fari dell'autopattuglia.

Ma l'ascia non ricominciò.

Poi Monty fu colto da un orribile sospetto, e proprio mentre si stava vol-

tando quel che restava dei vetri della finestra dalla parte opposta del soggiorno schizzò via, e il ragazzo entrò d'un balzo (schegge di vetro appese agli abiti, l'ascia impugnata a due mani), e la forza del balzo colpì Monty e lo fece cadere all'indietro, strappò il coltello alla sua presa e lo fece scivolare via nell'ombra.

20

Monty e Brian rotolarono sul pavimento, con Monty che cercava di tener ferma l'ascia con entrambe le mani.

Brian riuscì a liberare l'arma e menò un fendente corto contro Monty, ma Monty spostò di colpo la testa da un lato, e invece di farsi aprire la faccia in due perse solo metà dell'orecchio sinistro.

Monty afferrò l'ascia con una mano, spinse l'altra contro la faccia di Brian. Le sue dita scivolarono sotto la maschera e la strapparono.

Brian girò la testa per sfuggire alle dita di Monty proprio mentre Becky usciva dall'ombra, il rampone da rane armato e levato.

E la voce di Clyde urlò, «Quell'arnese del cazzo te lo caccio tutto dentro il culo, stronza.»

La voce la colpì come una mazzata, e ricordò che proveniva da un'altra faccia; ricordò Clyde dentro di lei, il suo sesso che le esplorava le interiora come un tentacolo alieno; l'esplosione del suo seme dentro di lei, i suoi grugniti di piacere selvaggio mentre finiva l'opera.

Becky lanciò il rampone con tutte le forze.

Brian si scansò.

Il rampone gli scorticò lo scalpo, strappando una striscia di capelli e pelle, poi sbatté rumorosamente sul pavimento.

Nello stesso istante Monty colpì Brian in faccia con la mano libera. Era un pugno scadente tirato dall'angolazione sbagliata, ma in combinazione con una torsione del corpo gli consentì di rotolare via da sotto Brian e allontanarsi goffamente ma rapido, a quattro zampe.

Brian crollò a terra, si rialzò, s'avventò su Becky con l'ascia. La fece calare dall'alto, ma Becky saltò all'indietro. L'ascia le piombò sul piede, tagliando la scarpa e piantandosi nella carne tra l'alluce e il secondo dito.

Con uno strillo acuto, Becky tirò fuori il piede dalla scarpa, e prima che Brian potesse sollevare nuovamente l'ascia, Monty era in piedi e lo caricava.

Brian lo sentì e si voltò. Monty afferrò l'ascia in prossimità della lama e

tirò.

Brian diede un calcio nelle palle a Monty e mollò l'ascia.

Monty incespicò all'indietro.

Brian prese la rivoltella che aveva infilato nella cintura dei pantaloni e sparò due volte.

Le pallottole colpirono Monty all'anca, lo scagliarono contro la parete. Scivolò a terra.

Becky balzò sulla schiena di Brian, artigliandogli la faccia con le unghie.

Lui girò su se stesso, cercando di togliersela di dosso, ma lei gli si era letteralmente abbarbicata e abbassò il capo a piantargli i denti nel collo, assaggiando il suo sangue. Ed era dolce; dolce come la vendetta.

Continuarono a roteare. Brian che cercava di scrollarsi Becky di dosso, lei aggrappata con le unghie e con i denti, le gambe allacciate attorno alla vita di lui.

Il ragazzo corse all'indietro, la fece sbattere contro lo spigolo del mobile bar. Ma lei restò aggrappata.

Caricò di nuovo all'indietro, e questa volta Becky avvertì una botta che le corse lungo tutta la spina dorsale. I denti mollarono la presa, le gambe s'infacciarono, e quando Brian la sbatté per la terza volta contro il mobile bar lei crollò, scavalcando il mobile e finendo sul pavimento dall'altra parte.

Brian s'affacciò poggiandosi sul mobile, fino a tirar su i piedi dal pavimento. Sorrise, le puntò la rivoltella contro e schiacciò il grilletto. Quello fece clic a vuoto: la pistola era scarica.

Becky rotolò su un lato, si lanciò verso la stufa e le pentole di acqua bollente.

Brian gettò via la pistola, la seguì, estraendo il coltello dal fodero.

Afferrando una delle pentole, Becky la fece roteare e gli scagliò l'acqua bollente in faccia. Il manico le bruciò la mano con tale intensità da strapparle la pelle dal palmo quando lo lasciò andare.

Brian ululò, lasciò cadere il coltello e s'afferrò la faccia.

Becky gli corse incontro, lo spintonò al petto con entrambe le mani, scavalcandolo.

Brian incespicò, finì con un ginocchio a terra.

Becky afferrò il rampone che stava sul pavimento, l'armò e si voltò.

Adesso Brian era in piedi, il coltello in pugno. Aveva chiazze giallastre delle dimensioni di una palla da golf sul lato destro della faccia, e l'occhio destro era bianco come quello di un pesce lesso; gliel'aveva bruciato fino

ad accecarlo.

Per un attimo rimasero immobili, poi Brian rinunciò all'assalto, si gettò verso la finestra, mise un piede fuori e stava ritirando l'altro quando Becky gli ficcò il rampone sotto le chiappe, puntandolo contro lo scroto, e schiacciò il grilletto.

Il suo urlo riecheggì sul lago, e Brian cadde rovinosamente fuori dalla finestra, strappandole il rampone di mano.

Con cautela, Becky avanzò lentamente, guardando oltre il davanzale. Brian giaceva sullo stomaco. S'era dimenato tanto da finire con un fianco contro il muro sotto la finestra. Una pozza di sangue si stava spandendo sotto di lui. Il suo coltello era posato a un metro di distanza, e brillava alla luce della luna.

Ce l'ho fatta, pensò lei. Ce l'ho fatta!

Lo sfinimento la sopraffece, e si piegò in avanti, appoggiando le mani fiacche sul davanzale.

E con un movimento fulmineo, Brian si girò e l'afferrò, le strinse una mano con tanta forza da far schioccare un osso all'interno.

Becky strillò e cercò di liberarsi, ma non ci riuscì. Brian s'aggrappava a lei con una mano, e con l'altra si teneva al davanzale. Cominciò a tirarsi su, e la sua faccia devastata stava tornando visibile.

Becky scorse un lungo frammento di vetro che sporgeva da quel che restava del telaio. Usò la mano libera per afferrarlo e tirarlo fuori. Il sangue le zampillò dal palmo, ma lei strinse i denti per reagire al dolore e piantò la scheggia nel dorso della mano di Brian.

Brian la lasciò andare con uno strattone, portandosi via il vetro.

Becky fece un passo indietro dalla finestra proprio mentre Brian riusciva a rimettersi in piedi. Teneva la mano davanti a sé, guardando il vetro piantato sopra. Non lo estrasse. Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e la guardò.

Ma non le venne incontro. Barcollò all'indietro, si voltò, fece per andarsene, trascinando il rampone tra le gambe.

Improvvisamente cadde in ginocchio e restò fermo lì per un attimo. Poi crollò e prese a strisciare sul ventre.

Brian disse, «Mi fa male... mi fa un male tremendo.» Cominciò a strisciare in un cerchio stretto, come un cane che avesse mangiato vetri rotti.

La voce di Clyde: «Tu razzadifottutissimotestadicazzodeficiente... stupidofigliodiputtana.»

«...per te, Clyde... provato per te...»

«Hai fatto proprio un bel capolavoro... la stronza se la scampa. Ascoltami! Se la scampa.»

«...dispiace... mi dispia... Dio, fa male, fa un male cane... così tanto...»

«Cavalcherai la lama... cavalcala, razza di figliodiputtana...»

«...lo so ...lo so... ma tu ci sarai... dove ti posso vedere. Clyde, rispondimi... rispondi... a me.»

«...Sì...»

«...ci sarai... a vedermi?»

«Ci sarò... adesso ci tocca la lama a tutti e due, tu... figliodiputtana...»

«Io... non sono mai stato un superuomo... come te, Clyde.»

«...dimmi quello che non so...»

«...Io... io ti amo... Clyde.»

«...anche tu... razza di stupidofigliodi...»

Brian giaceva in silenzio, ormai, curvo in posizione fetale, il rampone piantato oscenamente tra le gambe.

Becky poggiò le mani ferite sul davanzale, s'affacciò, urlò, sperando che visse ancora quanto sarebbe bastato per sentirla:

«Dolcetto o scherzetto, stronzo?»

21

Becky tornò da Monty, piangendo. S'inginocchiò accanto a lui. Lui non voltò la testa a guardarla.

«Monty?» chiese lei a voce bassa.

Lui non rispose, continuò a guardare dritto davanti a sé. Lei gli scostò i capelli dalla fronte. «Monty?»

«Sono qui» mormorò lui.

Lei si piegò a toccare le sue labbra con le proprie. «Stai male? Stai veramente male?»

«Il braccio destro è rotto. Penso che mi sia successo quando sono stato sbattuto contro il muro. Una delle pallottole deve essermi rimbalzata dentro o qualcosa del genere, m'è scesa nella gamba. Non mi sento molto bene dalla vita in giù. Non sento un granché.»

«Oh, Monty.»

«Non ti preoccupare, tesoro. Non sto per morire. Mi fa male ma sto così bene, così maledettamente bene. Ho visto il paradiso dall'altra parte... e sai una cosa, Beck?»

«No, Monty, cosa?»

«Dio si porta dietro un cazzo di randello... il più grande che tu abbia mai visto.»

Non aveva molto senso per lei, e non cercò di sondare quelle parole. «Monty, ti metterò comodo e andrò a cercare aiuto... Mi senti, amore?»

Ma Monty non la sentiva più. Era piombato in un sogno. E in quel sogno c'era Billy Sylvester, e lui aveva messo sotto Billy Sylvester, e aveva un ginocchio sul petto di quel piccolo stronzetto, e aveva la stagnola di una caramella con cui reggeva il più grande, untuoso, schifoso, puzzolente stronzo che potesse uscire dal culo di un San Bernardo che si nutriva di immondizia, e lo stava spingendo giù per la gola di Sylvester, e lui e il suo fratellino Jack ridevano come matti, ridevano così forte che le loro voci rimbalzavano dalla faccia della luna...

Dopo che l'ebbe messo comodo, Becky uscì in cerca d'aiuto. Ma un'autopattuglia l'incontrò prima che dovesse allontanarsi più di tanto. La fecero sedere sul sedile posteriore con un uomo che puzzava quasi se la fosse fatta addosso, e quello raccontò di essere stato presente quando era cominciata la sparatoria e di essere corso fino a uno chalet a sette chilometri di distanza e di aver chiamato la legge.

Becky si rilassò sul sedile e si chiese come sarebbe stata adesso per lei e Monty. Si sentiva stranamente sicura che nella sua testa non avrebbero dimorato più immagini e sogni neri. Ma come avrebbero visto il mondo, adesso? Erano stati nel lato oscuro e avevano assaggiato un momento senza regole né logica; e una volta che quelle regole erano state infrante, spezzate come calici per lo champagne, si chiese se sarebbe mai stato possibile riattaccare quei frantumi.

Poteva solo sperare, e per lei la capacità di farlo, di sperare davvero, significava tutto.

Epilogo

Appena furono portati via Monty e Becky e sgombrati i cadaveri, nel punto in cui era morto Brian si sollevò un piccolo mulinello; roteò, prese velocità. Corse attorno allo chalet e ululò come un ragazzino impazzito, fece tremare i vetri delle finestre, poi si spinse verso il lago dove finalmente si sfogò sull'acqua, lasciando solo un'increspatura a mostrarne il passaggio. E l'increspatura durò solo un momento: poi il lago tornò scuro, silenzioso e immobile.

FINE